BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA O. M.
SCAFFALE M
PLUTEO I
N.° CATENA.... 2
Gr. S. 42 V. 10.

P. S.
Mark Antony
I will die.

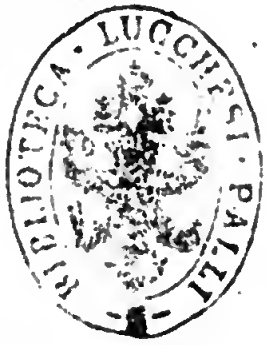
Digitized by Google

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI
POLITICHE E CIVILI DEL REGNO
DI NAPOLI

DI G. M. ARRIGHI

TOMO PRIMO.



NAPOLI,
NELLA STAMPERIA DEL CORRIERE;
1809.

Digitized by Google

A. S. M.

GIOACCHINO NAPOLEONE

Re delle due Sicilie, Principe e Grande Ammiraglio di Francia.

Sire,

Incoraggito dalla protezione che la M. V. si compiace di accordare alle scienze e alle arti, e dall' onore che mi ha compartito di pubblicarlo all' ombra del di lei augusto Nome, le umilio il mio Saggio Storico, per servire di studio alle rivoluzioni civili e politiche del Regno di Napoli. *Qual altro nome potrà mai più convenevolmente decorarlo, e renderlo meritevole del generale gradimento?*

La Nazione Napoletana, memore dei mali che gravemente pesarono sopra di essa, per il lungo de-

corso di molti secoli, ammira le virtù che caratterizzano il Regno della M. V., il cui genio va a fissarne costantemente i destini, avviandola nel sentiero, onde pervenire ad alta meta, ed oscurare la rinomanza de' preclari suoi Maggiori.

Qual' è colui che al racconto dei numerosi fatti coi quali dimostrasi, che la maggior parte dei trapassati Monarchi di Napoli languirono senza potenza, ed i popoli si trovarono senza patrocinio, allorquando le diverse costituzioni dello Stato stabilirono l' anarchia, e consacrarono le usurpazioni dei poteri intermedj, non rifletterà, che il sistema di governo, adottato dalla M. V. tende a conciliare, con sublime saviezza le tre passioni politiche, l' urto delle quali scompose e sommerse sempre gl' Imperi, e ad associare alla forza del potere regio il rispetto dovuto ai Nomi illustri, alla libertà civile, al sacro dritto di proprietà?

Dopo le molte rivoluzioni che in questo Regno produssero il cambiamento delle Dinastie, conservandovi però tuttavia le antiche forme e gli antichi errori, se lo Scettro spiegò energia sotto l' Imperatore Federico Secondo, se i lumi e le arti trovare-

no in Ferdinando Primo di Aragona, chi le disep-pellisse da quell' obblio, compagno fatale della mise-ria e del dispotismo, mentre l' Europa tutta era sorpresa allo strepitoso avvenimento della scoperta del nuovo Mondo; oggigiorno lo splendore del Trono delle due Sicilie, occupato dalla M. V. dif-fondesi, in mezzo ad una popolazione numerosa, alla promossa agricoltura, all' animato commercio, alle scienze ed alle belle arti onorate, alle Manifatture protette, a forze rispettabili, a savie leggi, a Mi-nistri giusti ed illuminati, alla eguaglianza di dritti bene intesa, ad una costituzione, in fine, che di-struggendo quello spirito generale d' ignavia e di me-schinità, onde il vecchio ostinato incaglio in qua-si tutte le antiche discipline, e' sociali operazioni, è la più propria ad imprimere ogni utile movimento all' ambizione, alla industria, ai talenti.

Oggi incomincia a conoscersi, che alla Nazione Napoletana, cui natura accordò ogni superiorità nel suo sito, nel suo clima, nei suoi prodotti, e più nei fervidi ed attivi ingegni dei suoi abitatori, null' altro è mai mancato, per essere grande e pros-pera, se non se un Re, il quale sapesse darle

lo sviluppo di cui è suscettibile, e sapesse tirar partito dalle sublimi qualità che la contraddistinguono, e dall' attaccamento che concepisce per chi ben la governa.

Quindi tuttociò che di utile potrà offrire al pubblico la mia Opera, rapportandosi a quanto fà la M. V. per il vantaggio dei suoi popoli, a Lei giustamente la consacro.

Possa la Nazione Napoletana apprendere il segreto delle sue fisiche e morali forze! Possa corrispondere alle alte vedute dell' immortale Fondatore dell' attuale Dinastia, ed alle paterne cure del Sovrano che la regge per la di lei felicità!

Gradisca la M. V. l' omaggio del profondo rispetto con cui ho l' onore di essere.

Della Maestà Vostra

Umilis. obbedientis.; e divotis. Servitore;
G. M. Arrighi.

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI POLITICHE, E CIVILI DEL REGNO DI NAPOLI

DALL' ANNO 589 SINO AL 1808.

INTRODUZIONE.

QUando degli avvenimenti cambiano la faccia di una Nazione, e danno a questo Corpo politico, per così dire, una nuova vita, il pensatore abbandona i sistemi di astrazione, ed esamina quei fatti, che possono avere avuta la più grande influenza nell' ordine di cose, che da tali cambiamenti è risultato. Egli non dirige allora le sue riflessioni sulle sole circostanze del momento, le quali presentandosi in massa alla sua immaginazione, ne impediscono, o ne rendono difficilissima la decomposizione, e lo studio; si trattiene pur' anche a ricercare quali ne fossero ne' secoli passati, i Governi, le leggi, i costumi, e le abitudini, e seguendone l' ordine Cronologico, esamina questi tutti, ne' loro incominciamenti, e ne' loro progressi, per aquistarne delle nozioni, onde dedurne quale debba essere il destino, che lo scompaginamento di tutti i rapporti sociali, che sembrava, volesse sommergere questa nazione, le ha preparato. Le osservazioni, che in tale caso possono pubblicarsi, sono ordinariamente utili altrettanto, quanto grande è l' Uomo, che in quell' epoca è divenuto Capo dell' intera amministrazione politica della medesima, e quanto è di norma il confronto delle cose da quello, che vi erano state per l' avanti, a ciò, che vanno a divenirvi in appresso. E' molto inte-

ressante per il Genere Umano la memoria, tramandata de' fatti di questo Uomo, che con la forza del suo Genio, sopra i rottami dell' antico abusivo, sociale edifizio, sa elevarne un nuovo, più regolare, e più maestoso, e sradicando i vecchi disordini sa imprimere al Popolo, che governa, un carattere energico, ed un' attività di tutto capace.

Tra gli avvenimenti, che hanno avuto luogo dopo moltissimi secoli in Europa, nessuni ve ne sono, che abbiano riscosso più di attenzione, e d'interesse, che quelli, i quali si succedono sotto i nostri occhi, per così dire, Finite le scosse, e i mali delle rivoluzioni, che questi hanno prodotti, nel nuovo ordine di cose, che n' è risorto, nulla l' arte militare poteva presentare di più grande, l' amministrazione generale di più imponente, le combinazioni politiche di più ardito. Per l' effetto di queste ultime l' Alemagna, ch' è stata sempre riguardata il Baluardo dell' Europa, ha migliorato faccia, e l' attuale suo sistema federativo è più solido di quello, che vi è stato distrutto, per la protezione dell' Imperatore de' Francesi, che lo garantisce, per l' accrescimento di forze, e di Territorio che hanno acquistato i Principi Confederati, e per la bilancia del potere, resa fra loro più eguale.

Si è rinnovata l' epoca della famosa leggenda a' tempi di Trajano, de' Regni donati: la maggior parte delle Potenze europee si è ricostituita; ciascheduna ritrova nell' attuale sistema de' vantaggi altrettanto più sicuri, quanto che, conciliatine senza urto gl' interessi, come separatine i poteri, viene col fatto a svanire quella massa immensa di rivalità, di gelosie, di diffidenze, e di risentimenti, che per tanti secoli fecero della politica un vero *Caos*, e de' Popoli i Carnefici della umanità.

In tale stato di cose una nuova dinastia occupa il Tro-

no delle due Sicilie. Nessuno più di questo Regno sentiva il bisogno d'essere rigenerato nella sua intiera economia sociale. Nessun'altro avendo sofferte tante invasioni di genti straniere, tanti cambiamenti di Monarchi, e avuti tanti sistemi diversi di legislazione, tutto eravi divenuto arbitrio, disordine, confusione, ed un mostruoso miscuglio di cose, derivanti da cagioni contrapposte, e da principj vicendevolmente collidenti, e contrarj.

Quando in molte altre nazioni si erano fatte delle riforme utili, e de' passi rapidi per la civilizzazione, e per la libertà del Popolo, nel Regno di Napoli, che per l'amenità del suo clima, e per la fertilità del suo territorio, è il più bel Paese dell'Europa, i pregiudizj de' Governi barbari, tuttavia esistenti, vi perpetuavano lo stato della differenza, che incontrasi da quello ch'è, a quello che avrebbe dovuto essere, vi tendevano ad incatenarvi le idee, la immaginazione, i talenti, e vi nascondevano i mezzi della naturale sua ammigliorazione. Ecco in sostanza ciò che rileva colui, il quale intraprenda ad esaminare la storia, la più compita, e la più abbondante forse, che abbia qualunque altra Nazione; ed ecco lo scopo principale, che ho avuto in vista nel presentare al pubblico un Compendio ragionato di questa storia. Nel limitarmi pertanto a scrivere con la massima brevità quei soli fatti che servir possono allo studio delle rivoluzioni politiche, e civili del Regno di Napoli, esporrò meno le cose, che le cagioni delle medesime. Nel concatenare queste ultime con i rapporti esteriori dai quali, o hanno dipenduto, o sono state sostenute, riunirò per quanto mi sarà possibile, tutto ciò, che più particolarmente questo Regno ha avuto di comune con gli altri Popoli, o vicini, o lontani. Nel dimostrare gli effetti delle crisi, che lo hanno sempre sconvolto, ed agitato, proverò che fino al 1806 la nazione Napoletana è

stata governata sotto molti sistemi di legislazione, per cui il Sovrano era molto, alcuni corpi intermedj poco meno di lui, il popolo nulla affatto. Ciò non ostante il mio lettore potrà sempre rimarcare, che in mezzo alle compressioni della prepotenza, della superstizione e della barbarie, in mezzo a un misto di nobiltà militare, di fiscalità e di Sacerdozio, questa ha conservato tuttavia la tenacità di alcune passioni sublimi, ed il germe di quel genio, che distinse i suoi maggiori, e che guidato da savie instituzioni, é capace di renderla rispettabile e imponente.

Brava, e generosa Nazione Napoletana, ben male ti hanno conosciuto alcuni Storici, che di te hanno scritto. Se tu hai qualche vizio, che un Governo sempre in opposizione al tuo bene ti ha voluto dare, qual è quell'altra nazione che al par di te abbia conservate le virtù, che questo stesso Governo ha tentato di toglierle? Quale e quella che abbia creato, e mantenuto per molti secoli un Tribunale, detto contro la Inquisizione, quando tutti gli altri Popoli dell' Europa ne sopportavano, con pazienza servile, il pesante giogo? Naturalmente capace di qualunque grande cosa, non fu questa sempre celebre per le arti della pace, non meno che della Guerra, quantunque un vizioso sistema politico avesse tenute con versuzia, aperte le strade a coloro, che avevano qualche piccolo talento, e una vera fortuna per applicarsi solo al Tribunale, alla Medicina, o fare il Notajo, ed il Prete? Fu in mezzo a questa Nazione, ove le buone lettere, e le scienze, rimaste sepolte dalla barbarie di tanti secoli, risorsero le prime, ed ove videsi instituita una delle prime Accademie d' Italia con l'assistenza di Antonio Panormita, e poscia di Gioviano Pontano da cui prese in appresso il nome e che fu non meno celebre di quella che Cosmo Medici fondò

altra in Firenze. Quì fu, che fiorirono que' Personaggi illustri, e famosi nella Filosofia, e nelle Matematiche, nella storia naturale, nell' antiquaria, e nella Poesia Italiana, de' quali tutti chi aver bramasse conoscenza, può vedere Niccolò Toppi, nella sua Biblioteca Napoletana. Quì ebbero cuna, e si resero celebri Andrea Vaccaro, Belisario Corensi, il Cavalier Massimo Stanzione, Fabbrizio e Francesco Santafede, Luca Giordano, Niccolò Malinconico, Salvator Rosa, Annibale Caccavello, Girolamo Santa-Croce, Gio-Antonio d' Austria, Pietro, e Lorenzo Padre, e figlio Bernini, che annoverati vennero fra i principali, e più insigni Pittori, e Scultori d' Italia; E a dire il vero avvi Corte in Europa o Teatro, ove non siasi appreso da qualche Genio Napoletano il bello, e il sublime della musica, che sembra abbia riposto in questo Paese il suo soggiorno delizioso ? Finalmente se volgesi uno sguardo sopra l' opera intitolata il genio bellicoso di Napoli di Raffaello Maria Filamondi, vedrassi che non meno fecondo fu questo Regno in tutte l' epoche di rinomati, e celebri uomini di guerra.

Alcuni viaggiatori, giudicando sopra i costumi, che hanno un immediato legame con l' agricoltura, con le manifatture, e col commercio, hanno attribuito ai Napoletani una naturale pigrizia, e indolenza, e ne hanno veduta una delle cagioni nella influenza del clima molle, e dilettoso, che produce negli Uomini, secondo loro, uno stato di languore, ed inerzia. Ma tutti i popoli si somigliano sotto molti rapporti. Dappertutto la natura umana tende per se stessa al riposo; e quantunque per un principio irresistibile, gli uomini cerchino ciò che può formare la loro migliore maniera di esistere, una tale tendenza non può essere divertita, che mediante una pressione continua sull' elastico di quella. Ecco i motivi, per cui sono stati sempre necessarj in un Popolo gli urti di

una savia legislazione economica, per essere portato a quei stabilimenti, onde la sua maggiore perfettibilità fisica, e morale potea risultarne. Ecco la maniera, con cui le Nazioni Europee sono pervenute al grado della loro attuale opulenza. Senza le savie leggi e gl' incoraggimenti, che ebbero luogo nel Ministero di Sully, di Colbert, e di Turgot, la Francia sarebbe rimasta tuttavia nello stato di mediocrità. Senza l' atto famoso di navigazione, senza alcune leggi proibitive, e sontuarie, senza i premj accordati all' estrazione de' Grani, l' Inghilterra, sarebbe anche oggi giorno, senza commercio, senza manifatture, senza agricoltura, e non offrirebbe al viaggiatore che i risultati della vita pastorale, come gli offriva due secoli fa. E' stato necessario dappertutto non solo un tempo prodigioso, ma delle circostanze felici perche l' uomo si sollevasse al disopra della vita animale. La Pollonia fino al secolo XIII. conservò i costumi degl' antichi Sarmati, e il resto del Nord visse in uno stato selvaggio. L' Irlanda fino al principio del XVIII. fu un paese incolto, povero e inutile, e non è che in questo Secolo che le manifatture, le arti e le scienze introdottevi, e perfezionatevi, gli Uomini vi sono divenuti laboriosi, e industriosi. L' Italia cominciò nel XIII. e XIV. secolo a escire dalla barbarie che avea coperta tutta l' Europa. Il segreto di soccorrere alla vista indebolita de' vecchj con gli occhiali, e la invenzione della carta non furono che i monumenti di tali secoli. Allora i soli Veneziani aveano specchj di cristallo; le case di Francia, d' Inghilterra, e di Alemagna erano coperte di paglia di grano. La biancheria di tavola era assai rara in Inghilterra, e il farsi trasportare sopra di una carretta per le strade di Parigi era un lusso, proibito da Filippo il Bello ai piu' ricchi cittadini.

Ripetiamolo ancora: savia legislazione economica, circo-

stanze felici, continuità di Governo, premj, incoraggiamenti, libertà ben diretta e bene intesa, furono in ogni tempo i mezzi, che scossero gli uomini dalla loro naturale inerzia in quelle nazioni, ov' essi mostraronsi più capaci di prodigioso sviluppo. Questi mezzi essendo mancati sempre nel Regno di Napoli, non e' da attribuirsi a difetto di naturale attività de' Napoletani, se poche arti, e poche manifatture vi si veggono, benche' il fertile terreno vi produca, per quasi tutte, le più eccellenti materie prime. E' da osservarsi anzi, che, se riflession facciasi a quanto nelle altre nazioni i providi Governi intrapresero, per dare il più utile movimento alla umana attività, e a quanto dai passati Governi, fu quì operato per incepparla, dal grado di quella perfettibilità, che ciò nulla ostante il travaglio industrioso vi ha ricevuto, la nazione Napoletana, se non piu', come qualunque altra, che colta contasi in Europa, è operativa, e laboriosa.

Gli Uomini sono sempre stati ciò, che il Governo ha voluto che fossero. Non vi è a controvertere sopra di questa verità, se rimarcasi quale fu la differenza, nello stesso suolo, e sotto lo stesso clima, fra i soldati dell' antica marziale Romana Repubblica, e quelli del Romano invecchiato cadente Impero. Sotto l' attuale felice Governo, la di cui possanza, per servirmi delle espressioni di Plinio a Trajano, piu' in ben fare, che nel nuocere si estende, la nazione Napoletana va a ricevere una nuova rigenerazione politica, ed economica. Di già gli stabilimenti, e le abitudini, conservatevi dagli antichi Gotici Governi, e da una morale tutt' affatto negativa, vi hanno ricevuto il crollo fatale; una nuova mirabile fisonomia vi ha preso il costume; e infranti i vincoli, che lo arrestavano, qnesto Popolo muove con energia i primi passi per giungere alla sua naturale grandezza. Divi-

dendo quindi il mio travaglio presenterò nella prima parte dello stesso, un saggio istorico per servir di studio alle rivoluzioni politiche, e civili del Regno, e dimostrerò nella seconda, i vantaggi risultanti dalla sua nuova rigenerazione politica, ed economica.

PARTE I.

CAPITOLO I.

Il Ducato di Benevento dopo il 589. *comprendeva poco meno di ciò, che oggi giorno forma il continente del Regno di Napoli. Confini di detto Ducato. Quali ne fossero i Duchi fino al* 758. *Governo, leggi, costumi, e Religione degli antichi Beneventani.*

DOpo che i Longobardi stabilirono il loro Regno in Italia, il Ducato di Benevento venne a rendersi insensibilmente uno Stato ragguardevole, e acquistò una estensione tale, che arrivò a comprendere poco meno di ciò che oggi forma il continente del Regno di Napoli. Si controverte tra gli Storici, se Autari III, Re d'Italia instituisse, o se, per dir meglio, riordinasse questo Ducato nel 589, e in qual modo Zottone ne rimanesse il Primo Duca. Quello ch'è certo si è, che nel Regno di Arechisio, che ne fu il II. Duca e che lo resse 30 anni, cioè dal 591, fino al 641, i limiti se ne estendevano da una parte fino alla Città di Napoli, e dall' altra fino a Siponto alle falde del Monte Gargano nella Puglia. La Puglia, la Calabria, la Lucania, i Bruzj, il Ducato Napoletano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, e gli altri Ducati minori ubbidivano in quell' epoca, ai loro Duchi immediata-

mente, o per essi all' Esarca di Ravenna, e agl' Imperatori d'Oriente.

Nel 641. succedette ad Arechisio II. Duca di Benevento, Ajone suo figlio. Era questi un Personaggio di poco spirito, e qualche volta fuori di senno. Il Padre stesso lo lasciò, prima di morire, sotto la tutela, per così dire, di Rodoaldo, e di Grimoaldo, figli di Gilolfo Duca di Friuli, quali chiamò benanche per testamento a succedergli nel suo Ducato, quando Ajone fosse morto, senza lasciare prole maschile. Il suo Regno fu di brevissima durata, giacchè non sopravvisse ad Arechisio che un solo anno. Gli Schiavoni, che dalla Dalmazia sbarcarono a Siponto nel 642, misero a sacco tutta la Puglia. Ajone diede loro una battaglia, presso al fiume Ofanto, vi ricevè una intiera disfatta, e vi rimase estinto. Rodoaldo, e Grimoaldo gli succedettero secondo le disposizioni testamentarie di Arechisio. Governarono tutti e due il Ducato di Benevento per anni 5; ma morto Rodoaldo nel 647, Grimoaldo lo resse solo per lo spazio di anni 16. Naturalmente ambizioso, operativo, e guerriero, ottenne segnalate vittorie contro de' Romani e de' Napoletani, ed estese molto i confini de' suoi dominj. Le contese, che dopo la morte di Ariberto ebbero luogo pe 'l Regno Italico, tra Bertarito, e Gondeberto suoi figli, diedero occasione a Grimoaldo di spingere più oltre le sue intraprese. Chiamato per essere il Giudice, o il conciliatore della contro-

versia, si prevalse del favorevole momento per farsi dichiarare Re d'Italia egli stesso, e si mantenne sull' usurpato Trono fino alla sua morte. Romoaldo, suo figlio fu da esso allora lasciato al Governo del Ducato di Benevento. Credè opportuno quel tempo Costante, Imperatore d' Oriente, per muovergli aspra guerra, e per poter ottenere contro di lui de' successi vittoriosi. Romoaldo però non solo resistè alle forze d' un nemico così potente, ma estese benanche, con tale felicità, i limiti del suo Stato, che non lasciò ai Greci altra parte d' Italia, se non se il Ducato di Napoli (*a*). Dopo tali gloriosi avvenimenti, la potenza de' Duchi di Benevento acquistò una solidità, ed una estensione così rimarchevole che noi la vediamo, per molto tempo, contrabbilanciare quella de' Re stessi d' Italia, co' quali, i primi ben sovente contrastarono, e dai quali, in varie circostanze, si resero indipendenti. Morì Romoaldo I. nel 677, e fu succeduto da Grimoaldo II, suo figlio, che trovò aggiunti al suo Ducato, Taranto, Brindisi, e Bari co' loro territorj. Questi lo governò non intieri tre anni unitamente a Gisolfo suo fratello, che dopo la di lui morte lo resse solo 14 anni. Ma essendo mancato Gisolfo medesimo nel 694, Romoaldo II. suo figlio lo governò per anni 26. Egli molestò molto i Napoletani, e resesi Padrone di Cuma. Dopo la morte di Romoaldo II, seguita nel 720 videsi un certo Adelai tenere il Ducato di Benevento per

(a) *Denin. rivol. d' Italia lib. 7. Cap. 14.*

anni due ; e come Romoaldo II lasciato avea Gisolfo II. suo figlio in età minorenne , così Luitprando Re d' Italia nel 722. lo affidò a Gregorio suo nipote , che , secondo Camillo Pellegrino , lo tenne anni 7 , e in seguito a Godescalco, che vi durò anni tre . Luitprando nel 742 rimise nel Ducato Gisolfo II., a cui succedette Luitprando suo figlio; Ma questo essendosi attaccato al partito de' Francesi , invitati a scendere in Italia da Papa Stefano II , vi fu rimosso dal Re Desiderio, che nel 758 vi pose in suo luogo Arigisio.

Quale fosse il Governo , quali le leggi , il modo di promulgarle , quali i costumi , e la Religione de' Beneventani dopo il 589, si può dedurre da quanto ci lasciò scritto su di ciò, nella sua storia de' Longobardi, Paolo Diacono , e dall' esame della collezione delle leggi di Rotari , e di Luitprando, illustrate con Note dal dottissimo Muratori in alcune delle sue dissertazioni sulle antichità d'Italia, e dal celebre Carlo Denina nel suo Capitolo 78 del libro 7.° delle Rivoluzioni d' Italia. Quindi non faremo, che ripetere in succinto quello, che dai medesimi Autori è stato scritto più diffusamente, intorno a quest' oggetto .

Il Governo degli antichi Beneventani , come dipendenti dal Regno Italico fu monarchico-aristocratico . Sebbene da alcuni scrittori sia stato detto una mera Democrazia , ciò dovea attribuirsi meno alla sua natura interna , che alla ragione , che le parti monarchico-aristocratiche della

Costituzione non erano controbilanciate da nessuna forza intermedia. Queste parti, combattendosi vicendevolmente, contenevano in se stesse i semi di quell' anarchia, la quale andò col tempo a produrre i disordini del Governo feudale. Il sistema militare, su di cui era basato il Governo de' Longobardi influì molto nell' alterazione delle proprietà, e nella nuova divisione de' terreni, ch' ebbe luogo nel Ducato di Benevento. Coloro ai quali furono dati beni fondi, fossero Ottimati, o fossero Ingenui, erano obbligati ad armarsi a loro proprie spese, per la difesa comune, quando il bisogno lo richiedeva. La dignità Ducale era elettiva dalla Generale Dieta Ducale, a cui aveano parte i Conti, i Gastaldi, e tutto il Popolo.

Desiderosi i Longobardi di accrescere la popolazione de' paesi ove si stabilirono, ebbero per principio del loro sistema economico, l' accordare anche agli stranieri una porzione de' terreni conquistati. Una tal misura fu adottata pure da Grimoaldo I. Duca di Benevento, nella circonferenza de' suoi dominj, dove impedì sempre con leggi severe l' emigrazioni. E' rimarchevole, per lo stesso fine, la massima umanità, con cui i Longobardi trattavano i Servi. Era permesso ai medesimi di maritarsi e di avere il loro peculio particolare. Il Padrone, che avesse fatto abortire una Serva era condannato a pagare tre soldi d' oro. Per queste, e simili altre benefiche leggi, surse sopra le ceneri della servitù domestica, che avea disonorati i bei giorni del-

la Grecia, e di Roma, la servitù della Gleba. I nuovi Conquistatori cercarono non degli schiavi, ma delle Terre, e dei Coloni. Sembra ancora ch'eglino riguardassero il celibato come ignominioso. L'ingenuo però non si potea accoppiare con la libertina, nè il nobile con l'ignobile. Il Re, collocato al di sopra della condizione di tutti, quello morto, la di lui Vedova non si rimaritava se non se con persona di Regal dignità decorata. Le profuse donazioni tra marito e moglie eran vietate. Il dono mattutino, che solean fare i mariti alle loro Spose, fu limitato da Luitprando a non eccedere la quarta parte delle loro sostanze. Il concubinato era permesso, ma non poteasi nello stesso tempo tener moglie, e concubina. La poligamia era vietata. In quanto al diritto civile, ciascuno godea del privilegio di essere giudicato, secondo le leggi della sua nazione, o di abbracciare quelle del suo padrone, se lo gradiva. I più savj provvedimenti erano adottati, affinchè la giustizia si rendesse con esattezza, e con rigore. Tutte le pene, che la legge imponeva erano, per lo più, composizioni pecuniarie. Non era lecito di servirsi di avvocati o di procuratori, e ciascuno trattava la sua causa, purchè non fosse assolutamente inabile a dire le sue ragioni. La procedura era basata sopra formole, brievi, semplici, e chiare. Nelle cause dubbie ed ambigue, e ne' gravi delitti, tutto decidevasi colla singolar pugna del duello. Così una gran parte delle azioni civili, e criminali si riduceva ai fatti, e il succes-

so favorevole di un combattimento particolare, e di una prova superstiziosa erano riguardati come il mezzo, più sicuro di scoprirne, e conoscerne la verità. Per ciò che veniva disposto dal dritto di successione, nessun fratello potea essere avvantaggiato all' altro, e le porzioni disponibili doveano essere eguali. Le donne erano sempre sotto tutela, sia del padre, sia del parente più vicino, sia del marito, e non poteano, senza il loro consentimento, contrattare. Le leggi erano promulgate fra i Longobardi, col consenso dei Grandi del Regno, de' Giudici, e dell' Esercito. Il celebre Ugone Grozio non sa abbastanza lodare la maniera, con cui le medesime leggi si esaminavano da quelli, e tra loro si discutevano (*a*).

I Beneventani, siccome tutti gli altri Longobardi portavano le barbe lunghe, ed alcune ciocche di capelli, avviluppati intorno alla fronte, e la parte posteriore della testa pelata, e rasa. Essi abbracciarono la religione de' vinti, ma non presero la loro lingua. I Preti soli la conservarono. E siccome la barbarie, e la ignoranza de' secoli, la distruzione della Scuola d' Alessandria, e un punto stesso di religione, e di onore male inteso, produsseero il disprezzo per le belle lettere, si vide sparire il genio, il buon gusto, e ciò che si sarebbe potuto sperare dalla lettura dei libri latini. Di già i Beneventani professarono la religione Cristiana fino dai tempi di Barbuto, Vescovo di Benevento, e di Decoroso Vescovo di Capua.

(*a*) *Grot. in prolegom. ad historiam Got.*

CAP. II.

Se le conquiste del Nord fecero più bene, che male all' Europa: origine della potenza temporale de' Papi e delle loro negoziazioni co' Re Francesi. Venuta di Carlo M. in Italia. Il Ducato di Benevento trovavasi allora diviso in dodici Provincie, governate da Conti, e Gastaldi. Carlo se ne rese padrone, ma non ne alterò il Governo, e le leggi. Il Duca Aregiso rompe il giuramento di fedeltà, che gli avea prestato, e si dichiara Principe indipendente. Grimoaldo suo figlio, che gli succede ne fa altrettanto. Rivoluzioni accadute nel Ducato di Benevento dopo la dilui morte fino all' 887.

Si controverte tuttavìa tra gli Storici, se le conquiste de' Popoli del Nord portarono più vantaggi, che mali reali all' Europa. Sopra i rottami di un Colosso, quale era l' Impero Romano, che dovè soccombere sotto il peso dell' enorme sua massa, nacquero molti piccoli Stati, atti a contrabbilanciarsi tra loro. In mezzo ai disordini, cagionati dagli orrori della Guerra, si risvegliò il Genio Militare; qualche Repubblica stabilì la sua indipendenza nell' Italia, e questo Paese, degradato sotto gli ultimi Imperatori, riprese la sua maestà, ai tempi di Teodorico. Quel Principe de' Goti rilevò il Senato, ch' era rimasto per tanto tempo avvilito; favorì il commercio, protesse le arti, e

invece di coprire le Città, e le campagne di schiavi, come aveano fatto gl' Imperatori Romani, ingrandì, quanto lo spirito del tempo lo permettea, i vantaggi della libertà, e preparò la gloria di cui l' Italia dovea godere alcuni secoli appresso. La protezione, che accordò alle scienze, e alle arti, la sua filosofica tolleranza nel fatto di Religione, furono due qualità, che maggiormente lo contradistinsero. I conquistatori che gli succedettero, seguirono a un dipresso il medesimo piano di amministrazione politica. E sebbene da alcuni siasi scritto tanto male del Governo de' Longobardi, la loro legislazione fu così umana, e così savia, in quanto a favorire la libertà civile, siccome abbiamo rimarcato, che tale non aspettavasi da un popolo barbaro, e feroce.

Allorchè dopo il 730 gli affari dell' Impero d' Oriente andarono in declinazione, i Re d' Italia trovaronsi in circostanze tali, a poter rendere rispettabile questa superba, e ricca porzione di Europa, e a farne un corpo unico, solido e indipendente. Ma una nuova Potenza che si elevò verso la fine dell' 8. secolo, quanto da una parte fu favorevole alla civilizzazione, e alla libertà degli uomini, impedì sempre dall' altra un tale importante risultato. Gli editti di Leone Isaurico, e la condotta di Costantino Copronico, interruppero affatto quella intelligenza ed unione politica, che cimentata avea l' alleanza degl' Imperatori d' Oriento co' Papi. Furono questi in tali cir-

costanze proclamati per Signori temporali dai Romani, e vedendo, che i Re d'Italia cercavano di profittare d' ogni momento favorevole, per estendere le loro conquiste sul Ducato Romano, adottarono la politica di ricorrere ad ajuti stranieri, per sostenersi nell' ottenuto nuovo loro Impero. Di quì ebbero origine le negoziazioni, e transazioni politiche tra i Re Francesi della stirpe de' Carolingi, e Gregorio II. Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, e Adriano I, Romani Pontefici. Fu ai tempi di quest' ultimo, che nel 773, seguì la venuta di Carlo Magno in Italia, e la traslazione del Regno Italico ne' Francesi. Trovavasi allora il Regno di Napoli diviso in 12 Province, 9 delle quali, appartenevano al Ducato di Benevento, cioè Terra di Lavoro, il Contado di Molise, l' Abruzzo Citeriore, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, la Calabria Citeriore, e il Principato Citeriore e Ulteriore. Era perciò diviso questo Ducato, all Occidente dai Ducati di Roma, e di Spoleto, a mezzogiorno da Gaeta, e dal suo Territorio, all'Oriente dai Territorj di Cosenza, e di Cassano, a settentrione da Siponto, e dal promontorio di Gargano, e a riguardo della sua estensione, era detto dai Latini, Italia *Cistiberina*, e da' Greci *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che al giorno d' oggi il nome tiene di *Lombardia*. Per una tale estensione, credettero bene i Duchi di dividere il Ducato in varj distretti, ai quali il nome diedero di *Contee*, ove, per amministra-

re la Giustizia, destinavano un Governatore sotto il nome di *Conte*, o di *Gastaldo*, da dove la prima origine de' *Conti*, e delle *Contee* in questa parte d' Italia. Passava la differenza fra i *Conti*, e i *Gastaldi*, che i primi non erano mai rimossi fuorchè nel caso di fellonia; i secondi, quando piacesse a' Duchi. Quindi il titolo di *Conte* dinotava *Dignità*, quello di *Gastaldo*, *Officio*. Il Ducato di Napoli, che continuò ad essere soggetto agl' Imperatori d' Oriente, si stendea verso l' Occidente fino a Cuma, comprendendo entro i suoi limiti, le Isole d' Ischia, Nisita e Procida, colle Città marittime Pozzuoli, Baja, e Miseno; verso il mezzodì, Castellammare, Sorrento, Amalfi, e l'Isola di Capri. Oltre al Ducato di Napoli, gl' Imperatori d' Oriente possedevano varie Città nell' antica Calabria, e nel Paese de' Bruzj, oggi conosciuto sotto il nome di Calabria Ulteriore, non che il Ducato di Gaeta, e quello di Amalfi. All' occasione della venuta di Carlo Magno in Italia, nessun cambiamento politico ebbe luogo in questi ultimi Paesi. Ma non fu così nel Ducato di Benevento. Quel Re conquistatore se ne rese Padrone, e come tale volle esserne riconosciuto dal Duca Aregiso, che vi trovò, e che non pertanto conservò nel Governo. Nulla avendo innovato intorno all'amministrazione interna dello stesso, dispose che il Ducato continuasse a reggersi con le medesime leggi di prima, e che quel Duca vi conservasse tuttavia lo stesso grado di potere, e di autorità che

vi avea avuto sotto i Re Longobardi. Ma Aregiso nel 781 scosse il giogo, e violò il giuramento di fedeltà, che avea prestato a Carlo Magno. Egli si fece riconoscere Sovrano indipendente dai Beneventani. Deposto il nome di Duca, che denota *Vassallaggio*, assunse quello di *Principe*, e fattosi dal suo Vescovo ungere, e incoronare, portò scettro, e Diadema alla Reale, spedì diplomi dal suo sacro Palazzo, battè monete con la sua imagine, ed emanò leggi, 19 delle quali si contengono in un solo dei suoi Capitolari. Apparve nuovamente Carlo Magno in Italia, e portò altra volta le sue armi contro Aregiso; ma la guerra finita essendo coll'obbligarlo a ristabilire un trattato d'alleanza co' Francesi, e a consegnare Grimoaldo III, suo figlio, per ostaggio della sua fedeltà; fu lasciato come prima possessore pacifico del suo stato. Regnò egli 30 anni; fu Principe savio, e religioso, eresse Tempj, e Monasteri, fu amante delle scienze, protesse i letterati, e soprattutto Paolo Diacono; e mentre l'Italia era caduta nella più grande ignoranza, amò di avere alla sua Corte una turba di Filosofi. Morto Aregiso, i Beneventani dimandarono per loro Duca il di lui figlio Grimoaldo a Carlo Magno. Fece questo Imperatore delle difficoltà sul principio, ma avendo considerato alla fine, che era meglio di aderire ai desiderj de'Beneventani, che di permettere, che essi si dassero ai Greci, e che così questa potenza si accrescesse, e prendesse radice in Italia,

egli glie lo concesse, sotto le condizioni seguenti I. Che facesse radere ai suoi Longobardi le barbe; II. Che nelle scritture, e monete prima si ponesse il nome di Carlo, ed in seguito quello di Grimoaldo; III. Che da suoi fondamenti facesse questo abbattere le mura di Salerno, di Acerenza, e di Consa. Tutto accordò Grimoaldo essendo in potere dell' Imperatore. Ma arrivato in Benevento; subito che si trovò in forza, cercò di eludere i patti, e di seguire i piani del Padre, per acquistare una indipendente signoria ne' suoi stati. Si venne perciò ad aperta rottura fra lui, e i Francesi; e perchè Carlo era distratto in più lontane guerre, Pipino, Re d' Italia, e di lui figlio, alla testa delle sue truppe invase il territorio Beneventano nel 793. Grimoaldo non solo resistè all' intiere forze dei Francesi, ma giammai volle riconoscere nella persona di Carlo la dignità d' Imperatore, confertagli da Leone III. Durante il suo Regno di anni 20; fu l' emolo, ed il competitore glorioso di Pipino Re d' Italia; contro di cui riportò le più segnalate vittorie. Morì egli nell' 806, generalmente compianto, come quello, che con accortezza, senno, e valore avea saputo difendere i diritti del suo Principato, contro gli attacchi di un potentissimo nemico. Ma non così accadde sotto il Regno di Grimoaldo IV, chiamato per sopra nome Storesaiz, e che nel Ducato Beneventano a Grimoaldo III succedette. Questo Principe, di un carattere del tutto diverso dal suo

predecessore, è rappresentato dallo Scrittore Erchemperto per uomo mansueto, e di dolci costumi. Affine di liberarsi dalle continue incursioni dei Francesi, si mise dopo la morte di Pipino Re d'Italia, sotto la protezione di Carlo Magno, e resesi suo tributario, con pagargli l'annua somma di scudi 25000. Il suo Governo fu continuamente funestato dalle trame de' suoi Conti e Gastaldi, i quali cospirarono contro di lui, e l' uccisero nell'817, anno undecimo del suo Regno. Sicone III Gastaldo di Acerenza gli succedette. Egli per rendersi sempre più solido nel suo stato, rinnovò il trattato di alleanza, e di dipendenza coll' Imperatore Lodovico il Buono. Forte di questa alleanza fece la più aspra guerra contro i Napoletani, e gli obbligò a pagare ai Principi di Benevento quell' annuo Tributo, che fu chiamato *Collata*. Morto nell'anno 833, allor quando la Sicilia cadde quasi intieramente in potere de' Saraceni Affricani, Sicardo V suo figlio ebbe il Governo del Ducato. Principe più vizioso, e tiranno, che valoroso, e guerriero, dopo di aver fatte delle spedizioni contro la Città di Napoli, che ricusavasi di pagarli il Tributo promesso a Sicone suo Padre, e dopo di avere ricevute delle sconfitte dai Saraceni, che dalla Sicilia sbarcarono a Brindisi, si diede ad una vita piena di rimproveri. Un certo Roffredo uomo astuto, e poco attaccato alla di lui gloria, lo ingannò intieramente. Si crede, che quello volesse renderlo

odioso ai suoi sudditi, per aver luogo così di potere usurpare un giorno il Principato. Sicardo, guidato dagli astuziosi consigli del suo Ministro Roffredo, oppresse i Beneventani, e spogliò delle loro ricchezze quei nobili. Ma questi, entrati in una cospirazione contro di lui, l' uccisero nell' 839 anno VI del suo Regno. Radelchisio, gran Tesoriere dello stato fu nominato unanimemente, dopo la morte di Sicardo, Principe di Benevento. Egli esiliò alcuni nobili Beneventani, e questi per vendicarsene fecero parte di una famosa congiura, che fu combinata contro di lui, e sollecitarono i Salernitani a ribellarsi in favore di Sigonolfo, fratello dell' ucciso Sicardo. I Conti, i Gastaldi, e Governatori di Sigonolfo profittarono di questo favorevole momento, che portava dietro di se una ostinata guerra civile, per farsi strada a quella indipendenza; a cui da tanto tempo aspiravano. Landolfo Gastaldo di Capua, Orso Conte di Consia, e gli Amalfetani sposarono la causa di Sigonolfo; e tale divenne quindi il partito di questo, che Principe fu dichiarato da una gran parte delle Terre del dominio Beneventano, le quali si sottrassero dall' obbedienza di Radelchisio. Quell' epoca fu la sorgente di risultati funesti per il Principato di Benevento, che avendo continuato ad essere retto da un solo, avrebbe potuto divenire uno stato considerevole in Italia, nelle circostanze favorevoli, e ne' cambiamenti politici, cagionativi dalla debolezza de' suc-

cessori di Carlo Magno. Una lutta civile di 12 anni circa si risvegliò fatalmente fra i due competitori. Resosi Sigonolfo padrone della Calabria, e della Puglia, Radelchisio non credendo bastanti le proprie sue forze, per opporsi al suo nemico, eseguì l'imprudente consiglio d'invitare in suo ajuto, nell' 840, i Saraceni dell'Affrica. Di quì ebbe origine lo stabilimento di quei barbari nella Città di Bari. Sigonolfo pure, non solo implorò il soccorso de' Saraceni di Spagna, ma ben anche quello di Lodovico II figlio dell' Imperatore Lotario. Questo mosse le sue armi contro de' Saraceni, gli sconfisse, e terminò la gran lite tra Sigonolfo e Radelchisio, col dividere tra loro il Principato, dando all' ultimo il titolo di Principe di Benevento, e all' altro quello di Principe di Salerno; ma obbligò tutti e due di divenire i tributarj suoi, e de' suoi successori. Volesi dall' annalista Italiano, e da qualche Istorico del Regno di Napoli, che la predetta divisione avesse luogo nell' 848. Leone Marsicano, ed Erchemperto la credono seguita nell' 851. Gli Autori Inglesi della storia generale sostengono la loro opinione. Quello ch' è certo si è, che dopo tali vicende il Principato di Benevento sofferse nuove divisioni. Landolfo, Gastaldo di Capua, ribellandosi da Ademario, si rese indipendente dai Principi di Salerno, e sul nuovo smembramento di questo Principato che seguì nell' 856, eresse quello di Capua, sebbene Conte, e non Principe, se ne facesse per al-

lora chiamare. E' così successivamente ebbero luogo diverse rivoluzioni ne' Principati di Benevento, di Salerno e di Capua. Ademario, usurpata avea la Sovranità di Salerno, per gl' intrighi di Pietro suo Padre, lasciato da Sigonolfo, tutore di Sicone di lui figlio. Lo stesso Ademario, Principe sommamente odiato dai suoi sudditi, per la sua smisurata avarizia fu fatto prigioniere da Guaiferio figlio di Dauferio, che usurpò anch'esso il Principato, in cui gli succedette Guaimario suo Figlio nell' 880. La stessa cosa fecero in Capua nell' 891 Landolfo, e Pandone, *Rapinator*, i quali, dopo la morte di Landone, s' impadronirono di questo stato contro i diritti dei di lui figli, onde ne nacquero nuove discordie, e nuovi smembramenti di quel Principato, che dopo la morte di Landulfo Vescovo di Capua, fu lacerato dalle guerre civili, che i di lui nipoti vicendevolmente si fecero. Pandonulfo, oltre alla Città di Capua, ebbe Tiano, e Casimirta ossia Caserta; Landone restò in possesso di Berolassi e di Sessa, e all' altro Landone toccò in parte Calinio e Cajazzetta. Di queste divisioni (*a*) si prevalse Attanasio Vescovo di Napoli, il quale essendosi dichiarato sostinatore di una delle parti combattenti,

(*a*) *In quest' epoca sursero nel Regno di Napoli molte altre signorie indipendenti, e particolarmente quella di Pontecorvo sotto Rodoaldo Gastaldo di Aquino, Signoria che poi usurpò il famoso Majenolfo.*

ebbe luogo di mettere guarnigione in Capua ; e di sostenere l'usurpazione ,fatta in seguito da Adenolfo, di quella Sovranità .

Di già i Saraceni dopo l' anno 866 aveano penetrato in Italia , e divolgativisi come uno sciame d' api , faceano da per tutto immense scorrerie , e mettevano in desolazione i paesi , ove passavano . L' Imperadore Lodovico II di concerto coll' Imperadore d' Oriente , intraprese a discacciarli . Avendo messi per ciò in una requisizione straordinaria gli abitanti d' Italia tutta , radunò un' armata di un milione , e più di combattenti . Dopo tre anni di guerra gli ridusse in servitù, e demolì la Città di Bari , nido , e asilo di quest'infedeli, che furono intieramente disfatti ben anche nella Puglia , nella Calabria , e in Taranto ove si erano stabiliti nell' 856 . Lodovico carico di gloria trovavasi in Benevento nell' Agosto del 971. Avea esso riunito intorno di se alcuni , che si chiamavan filosofi , cioè a dire uomini, che o sapeano appena leggere , e scrivere , e intendevano un poco di grammatica , e di aritmetica , o , che divorati dalla noja del chiostro , e del celibato si occupavano a compilar centoni. e male immaginati commenti su i libri sacri , giacchè tal' era la più estesa letteratura di que' secoli. Le vessazioni dei soldati Francesi , e la superbia , ed avarizia dell' Imperatrice Ancilberga sua moglie , diedero luogo ad una conspirazione contro di lui . Adelgiso , che nel principato di Benevento era succeduto a Radelgario

suo fratello, ne fu l' anima. In tale occasione i Beneventani presero le armi contro dell'Imperatore. Costretto questo di ritirarsi in una forte torre, se non fu ucciso, restò prigioniero a disposizione di Adelgiso. Egli non lo rimise in libertà, se non se dopo di avergli fatto prestare giuramento, che non avrebbe presa vendetta su di quanto gli era accaduto. Ma lo stesso Adelgisio è ammazzato da i suoi nipoti, ed uno di questi per nome Gaideriso s' impadronisce del Principato nell' anno 878, in pregiudizio di Radelgiso II, di lui figlio, che poi è nominato Principe da' Beneventani, allorchè Gaideriso è fatto prigioniere da Landone, uno dei Conti di Capua nell' anno 884. Lo stesso Radelgiso II fu scacciato da' Beneventani, i quali elessero in suo luogo Ajone di lui fratello. Napoli, Gaeta e Amalfi si governavano allora a forma di Repubbliche, sotto l'autorità de' rispettivi loro Duchi.

Per siffatte circostanze la più gran parte delle provincie che ora comprendonsi sotto la denominazione di Regno di Napoli, era involta in continue Guerre civili, e rivoluzioni politiche. Alcuni di quei Principi, che vi dominavano erano obbligati a ricorrere all' assistenza de' Saraceni, i quali divenuti potenti, trovavansi di già stabiliti nella parte settentrionale del Garilliano; altri a quella de'Greci, che sotto gl'Imperatori Leone, e Alessandro furono ammessi a guarnigione in Salerno, invitativi dal Principe Guaimario nell'anno 987. Tutto ciò contribuì mol-

to a far decadere il Principato di Benevento, che retto da un solo uomo, aveva saputo bilanciare per più secoli la potenza dei Re d'Italia.

CAPITOLO III.

Progressi del Governo feudale in Europa: rivoluzioni accadute nel Regno di Napoli in mezzo ai disordini di questo Governo dall'887 fino al principio dell' II. secolo.

LE dissensioni civili tra Carlo il Calvo, e Carlo Magno suo nipote, per la successione all' Impero, e al Regno d'Italia, aveano fomentata l' anarchia in questa bella parte del Globo, e i disordini, che ne seguirono prevalsero maggiormente, allorchè dopo la morte di Carlo il Grosso; seguita nell' anno 888 ebbero luogo i tempestosi Regni di Guido Duca di Spoleto, e di Berengario Duca del Friuli, e le spedizioni di Arnolfo Re di Germania in Italia. Di già il Governo Feudale avea gettate dappertutto le più profonde radici. I grandi Vassalli erano divenuti così potenti, che facevano tremare il Sovrano medesimo. I loro Beneficj dichiarati ereditarj; gl'Inviati regj non più ricevuti ne' loro dominj, le leggi Saliche, Ripuarie, Romane, Borgognone, i Capitolari di Carlo Magno, tutte le leggi, fin' allora in vigore andarono affatto in dimenticanza, e nelle provincie ove

si erane stabiliti moltissimi Tirannotti, e introdotte le giustizie Signoriali, null'altro in seguito predominò, che la volontà di ciascuno di questi. Molti Feudi divennero Principati, affatto indipendenti sotto il titolo di Paesi allodiali. I sotto feudi benanche si moltiplicarono all' infinito; e tanto i grandi che i piccoli Signori, sempre armati, a null'altro pensarono più che a combattere, e a difendersi. Se in Oriente la Potestà spirituale era stata sempre riguardata un attributo della Potestà civile, gl' Imperatori essendovi stati per lungo tempo anche Pontefici; in Occidente, al contrario cominciossi a guardare la Potestà temporale come un attributo del sacerdozio. Così vennero ad introdursi ne' Governi d'Europa de' nuovi rapporti, che doveano cambiarne la natura, è che erano stati sconosciuti dalla colta antichità. I Vescovi delle Chiese le più importanti diventarono Principi secolari, ed alcuni Arcivescovi attribuironsi i diritti di regalia. I Monaci medesimi ne fecero altrettanto. Essi pure come i Vescovi ottennero giurisdizione personale sopra i proprj lavoratori, e il privilegio d' essere loro stessi i giudici ordinarj delle cause, che interessavano le persone, e le cose dipendenti dal monastero. Quello di Montecasino, ricco di tutte le terre e luoghi, posti nello stato di S. Germano, mantenne co' suoi stipendj eserciti armati. Lo stesso può dirsi del Monastero di S. Vincenzo di Volturno, e di tanti altri della regola di S. Benedetto, e di S. Basilio,

che possedettero Castelli, e Baronie nel Regno di Napoli, e che col manto di religione, coll' abuso de' privilegj ecclesiastici, profittarono della ignoranza de' Longobardi, della debolezza de' Principi, della barbarie di quei secoli per divenire Signori assoluti. I Duchi, e Conti d' Italia cominciarono da quell' ora ad aspirare con maggior fondamento a rendersi indipendenti. Ciascuno si cantonò ne' proprj suoi stati, e si fortificò nel suo Castello, giacchè in ogni luogo se ne innalzarono, intorno alla fine del nono secolo, dopo le scorrerie, che gli ungheri vi aveano fatte, allorchè questo Paese trovandosi senza fortezze non potè presentar contro di quelli nessun' ostacolo. Tutti però adottarono la politica di volere aver sempre due Padroni, i quali chiamavano, ora dalla Germania, ora dalla Francia, per frenare così, col terrore dell' uno, la potenza, e il dispotismo dell' altro, e per rimanere più assoluti, e più arbitri, allorchè quelli avrebbero dimorato, la più gran parte del tempo, in paesi lontani. Questa stessa politica fu seguita egualmente dai Papi; ma essa diede all' Italia i secoli di una immortale schiavitù, di calamità, e di vizj. Egli è vero, che d' allora in poi l' adito aprissi ben' anche ad alcune contrade di ergersi in Repubbliche, che valsero in seguito a farvi rifiorire il commercio, le arti liberali, e l' estinte scienze.

In queste circostanze inquiete, che durarono dall' 888, fino al 962, i disagi, e le rivoluzio-

ni, cagionate da genti estere nelle provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, furono immense.

I Saraceni, non contenti di essersi stabiliti nelle parti Settentrionali del Garigliano, scorsero il Principato di Salerno, e obbligarono quegli abitanti di accordar loro uno stabilimento nelle vicinanze della loro Città. Essi erano divenuti una vera Potenza in Italia.

I Greci, invitati dall' esule Gaiderisо, antico Principe di Benevento; dopo la morte di Ajone, che seguì nell' 892, e che lasciò per suo successore Orso suo figlio, incapace di governare perchè di età di anni 10, videro essere venuto il tempo opportuno, per estendere le loro conquiste in Italia. Quelli vi spedirono perciò una formidabile Armata, sotto il comando di Simbatico il Protospatario, il quale nell' anno 891 conquistò il Principato di Benevento, ne assunse il Governo, che due anni dopo rassegnò a Giorgio il Patrizio. Questo stesso Principato fu conquistato da Guido, Duca di Spoleto nell' 896, e in seguito di essere passato nell' 898 sotto la dominazione di Radelgiso II, che, dopo quasi 11 anni venne così a ricuperarlo, ebbe per Sovrano nel 900 Adenolfo, Conte di Capua, invitatovi da certi signori Beneventani, che Radelgisio avea perseguitati, nel tempo appunto che Guaimario II. detto il Principe di *buona memoria* per le sue ottime qualità avea assunto il Governo del Principato di Salerno, dopo di avervi fatto deporre Guaimario I suo Padre. Governò

Adenolfo i Beneventani dieci anni e sei mesi, essendo stato 23 anni e mezzo Conte di Capua.

Adenolfo II, e Landolfo suoi figli vi succedettero al Padre nel 910, e lo ressero unitamente per alcuni anni presentando il modello della fratern'amicizia, e non avendo che un solo cuore, cosa rara fra due fratelli regnanti. E' celebre la Guerra, che questi fecero, e la vittoria che riportarono contro i Saraceni nel 915., essendo in lega con l' Imperatore d'Oriente Costantino VIII, colle Truppe Ausillari, e mandatevi dai Duchi di Napoli, Gaeta e Salerno, dal Papa Giovanni X, dagli Spoletani, dagli abitanti di Camerino, e da Alberigo Marchese di Toscana. Landolfo ottenne egualmente contro dei Greci una compita vittoria in Ascoli, tolse loro la Puglia, e ne conservò il possesso sette anni. Principe di gran mente dopo il 940, in cui Adenolfo II suo fratello morì, governò con saviezza i suoi stati. Pandolfo testa di ferro che con Landolfo III suo fratello, avea succeduto a Landolfo II suo Padre nel 961, parte per ragioni di nascita, parte per avere usurpati i diritti di Pandolfo II suo Nipote, come anche per essersi riunito nel Governo di Salerno a Pandolfo suo figlio, adottatovi da Gisolfo I, riunì in lui solo le tre antiche divisioni del Principato di Benevento. Ma dopo la dilui morte, seguita nel 981 nuova ripartizione fu fatta di quello stato. Pandolfo, suo figlio secondo genito ebbe il Principato di Salerno, e Landolfo IV, suo primo genito fu Principe di Capua, e di Be-

nevento. Al detto Pandolfo Testa di ferro si attribuisce inoltre la fondazione di molti Feudi, e Contee in favore di altri suoi figli Laidulfo, Gisulfo, Landenulfo, e Adenulfo, e di altri parenti, i quali riunitisi in Castelli, fortificati con fosse, e con muraglie, moltiplicarono in quei luoghi tante piccole Signorie, indipendenti le une dalle altre. La potenza di Pandolfo, osserva il dotto Giannone, nella sua storia civile del Regno di Napoli, trattenne alquanto la caduta de' Principi Longobardi, e si sarebbe potuto sperare dal valore di questo Principe qualche buon frutto, se i Longobardi non avessero mantenuta quella pessima usanza di dividere egualmente i loro stati fra i loro figli, i quali andavano appresso a farsi la Guerra tra loro, talchè questi stessi Stati rimasero preda di altre Nazioni.

Pandolfo fu espulso da Salerno da Manzone, Duca di Amalfi. Dopo la morte di Ottone II, i Salernitani nel 983 scacciarono quest' ultimo, e scelsero per loro Principe Giovanni, figlio di Lamberto, forse della schiatta degli antichi Duchi di Spoleto, che fu detto Giovanni II. I suoi discendenti nel Ducato furono Guaimario III, che regnò in compagnia di Guaimario IV suo figlio, fino al 1031. Landenolfo, succeduto al suo fratello Landolfo nel Principato di Capua fu assalito dai suoi sudditi nel 993, e Laidolfo suo fratello vi fu proclamato Principe Ottone III., informato, che questo ultimo avea cooperato all' assassinamen-

to del primo lo destituì dal Principato, che diedero ad Ademario Capuano. Scacciatovi questo da' suoi sudditi vi fù restituito Landolfo, detto di S. Agata. Pandolfo II, con Landolfo V suo figlio, nell' anno 996 governavano in Benevento.

CAP. IV.

Situazione del Regno di Napoli al principio del secolo XI. Arrivo de' Normanni, e loro intraprese dal 1015, *fino al* 1059. *Circostanze, che favorirono quelle di Roberto Guiscardo. Della potenza a cui pervenne: sua morte, e suo carattere: governo, e cambiamenti da lui introdotti nelle Provincie da esso conquistate.*

OTtone I, che per le sue intraprese riordinò il Regno d' Italia, che come Carlo Magno acquistossi il nome di Grande, e che dalla razza di questo, trasfuse l' Impero in quella di Sassonia, fu un potente ostacolo alle conquiste de' Greci nella maggior parte delle Terre, che oggi formano il Regno di Napoli. Non furono i Principi di Benevento, e di Salerno, e i Conti di Capua, in stato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arigiso, e Grimoaldo, Principi di Benevento con Carlo Magno, e con Pipino suo figlio; anzi dichiararonsi suoi ligj, e tributarj, riconoscendolo Re d' Italia con quella medesima Sovranità, che i

loro maggiori riconobbero gli antichi Re Longobardi (*a*).

Ma dopo che Ottone II fu battuto da'Greci, e dagli Arabi, riuniti contro di lui, gl'Imperatori d'Oriente si resero padroni, non solo della Puglia e della Calabria, ma conquistarono pure la maggior parte dell'antica Lucania, a cui imposero il nome di Basilicata, in onore di Basilio II., Imperatore di Costantinopoli. La Puglia, e la Calabria restarono governate da un Catapane, ciocchè diede a quella parte occidentale della Puglia il nome di Catapanata, che oggi dicesi Capitanata. Dei Signori aveano usurpato Salerno. Quelli che possedevano Benevento, e Capua invadevano ciocchè potevano delle Terre del Catapano; e questo cercava di spogliarli a vicenda. I tre Ducati di Amalfi, Napoli, e Gaeta continuavano, a vero dire, a reggersi a forma di Repubbliche, e frequentemente sceglievano i loro Magistrati, e eziandio i loro Duchi dal proprio loro Corpo. Lo spirito della Grecia antica sembrava essersi rifugiato in queste contrade. Amalfi fiorì molto nel commercio, e fece intorno a ciò tali leggi, che furono osservate di poi presso i Napoletani, come le leggi Rodie lo furono presso i Romani. I Maomettani, cantonati in molti Castelli cercavano di assalire, e di spogliare egualmente i Greci, che i Latini. Le Chiese delle Provincie del Catapano erano sottomes-

(*a*) *Giannone storia Civile del Regno di Napoli lib.* 8. *cap. I.*

se al Metropolitano di Costantinopoli. I costumi erano il risultato del miscuglio di tanti Popoli, Governi, e Religioni, che avevan cambiato lo spirito naturale degli abitanti. Più non si riconosceva il Paese, che avea prodotto Orazio, e Cicerone, e che dovea far nascere il Tasso. Ecco, dice il Signor de Voltaire (*a*), la situazione, in cui trovavasi, nella fine del X secolo, ed al principio del XI, la fertile contrada da Gaeta, e dal Garigliano fino a Otranto.

Gl'Imperatori d'Occidente erano ansiosi di far riconoscere la loro sovranità da una gran parte delle Città d'Italia, e queste, che da gran tempo aveano le armi in mano, non facevano se non se combattersi, e distruggersi a vicenda, in mezzo alle fazioni Civili, che insorsero dopo la morte di Ottone III, fra il partito di Arduino, Duca d'Ivrea, e Arrigo, I. Imperatore di questo nome. Fu allora, che dalle regioni della Normandia apparve una piccola truppa di nobili avventurieri in Italia, i di cui successi formano uno de' più importanti avvenimenti della storia dell' Impero di Oriente, e d' Italia. Il gusto del pellegrinaggio ch' era allora in gran moda ve li trasse. Il loro valore, e la loro prudenza gli furono mezzi onde divenirvi potenti, acquistarvi signoria, ed esservi i fondatori di un Regno, a cui la natura ha compartito un terreno fertile, un clima delizioso, e la più felice situa-

(*a*) *Essai sur les maers, et l'esprit des nations chapit.* 40.

zione. Se i monumenti storici si esaminano, il destino delle Grandi Potenze è stato ordinariamente quello d'avere avuto origine da piccoli principj, e d'essere state portate insensibilmente, o dalla forza d'una savia costituzione, o dal Genio d'alcuni grandi, e straordinarj Uomini, a divenire rispettabili, e a riempire il mondo del loro nome.

Ognuno sa come i Normanni arrivarono la prima, e la seconda volta in Italia, e quali cose vi operarono nel 1015, in ajuto di Guaimario III Principe di Salerno, contro de'Saraceni, e sotto la condotta di Mello contro de' Greci. E' conto a tutti, come Rainulfo, capo della prima schiera di questi avventurieri, fu fondatore della Città d' Aversa, che divenne un baluardo contro di Capua, e come cambiando di condotta, e di politica, a misura che cambiavano i suoi interessi, ne fu dichiarato Conte da Sergio, Duca di Napoli: finalmente come all' invito di esso Rainulfo, i tre figli di Tancredi, Duca d'Altavilla, Guglielmo, Drogo, e Umberto, dai quali trasse origine la posterità de' Principi, e de'Re di Napoli, vennero in Italia nel 1030, per offrire i loro servizj a Guaimario IV, Principe di Salerno, che poi fu Principe di Capua nello stesso tempo, essendone stato discacciato Pandolfo IV dall'Imperatore Corrado il Salico. Ma quel che sorprende si è, l'arrestarsi a vedere quale fosse il risultato de' loro felici successi, dal primo loro arrivo nel Regno di Napoli sino al 1059. In questo frattempo, nello spazio, cioè

di circa trent' anni, Guglielmo *Braccio di ferro*, malcontento de' Greci, i quali nelle conquiste della Sicilia contro gli Arabi, non gli aveano dato parte nessuna, profittò delle discordie, che allora sconvolgeano, e debilitavano l'Impero d'Oriente, e rivolse le sue armi alla conquista della Puglia, che intieramente sottomise, ad eccezione di Otranto, Brindisi, e Taranto, tre sole piazze, che rimasero in potere de' Greci. Egli ne prese il titolo di Conte, senza consultare nè Papi nè Imperatori, nè Signori vicini, ma il solo voto de' suoi soldati. Nel 1041 rimase padrone delle Città d'Ascoli, Melfi, Venosa, e Lavello, e diede ai suoi seguaci altre terre, e possessioni. Drogo, succeduto nel 1046 a Guglielmo *Braccio di Ferro*, conferì il Governo del Castello di Sanmarco, nelle frontiere della Calabria, a Roberto, detto il *Guiscardo*. I Normanni sconfissero le numerose armate de' Greci ad *Olivento*, a *Canne*, ad *Ofanto*, e presso *Monopoli*. I di loro titoli furono confermati dall' Imperatore Arrigo II, succeduto a Corrado dopo il 1039. Quest' Imperatore, amando meglio d' avergli feudatarj, e fedeli, quando non avea potuto impedire colle armi, che fossero divenuti potenti, fece loro la concessione di quanto aveano conquistato, giusta la divisione, che tra di essi n'era stata stabilita. Leone IX Papa, il quale s' era messo alla testa d' un armata contro i medesimi, caduto prigioniere di guerra nelle loro mani, gli conferma la stessa concessione, e la estende per-

fino alle nuove conquiste, che potean fare nella Calabria, e nella Sicilia (*a*). Tutta la Puglia s'assoggetta a Roberto Guiscardo, che succedette nella Contea a Drogo, e Umfredo suoi fratelli, e che non tardò molto a sottomettere la intiera Calabria. Riccardo I, figlio di Ascillittino, da cui discesero i Principi Normanni di Capua, tolto lo stato a Pandolfo V, e a Landolfo V figlio di que-

(*a*) *La Puglia, la Calabria, e la Sicilia non vennero tolte alla Chiesa di Roma, nè mai da questa furono possedute, essendone stato fin d'allora il Sovrano legittimo l'Imperator d'Oriente, e la Sicilia essendo stata posseduta dopo dagli Arabi. Quindi i Papi non aveano nessun titolo per farne la concessione ai Normanni, che perciò dee dirsi illegittima, e senza nessuna conseguenza di diritto, per gli atti posteriormente fatti, dai quali pretendesi dedurne una prescrizione, che in fatto di ragion pubblica, è frivola, e ingiusta, e tutto al più dovè prevalere quando la osservanza impediva un disordine maggiore, e garantiva la tranquillità pubblica. Per queste, ed altre ragioni si può dire, che i Normanni accettando le concessioni de' Papi delle provincie del Regno di Napoli non altro pretesero fare, che un atto pio, e religioso, praticato allora da quasi tutti i Monarchi di Europa, vittima di uno accreditato errore, che il Papa fosse il legittimo Principe sopra tutti i Regni della Terra.*

sto, e ultimo della Dinastia Longobarda, invece di Conte d'Aversa, si fece riconoscere per Principe di Capua. La descrizione di tutti questi avvenimenti detagliatamente fatta presenterebbe de' modelli ad imitarsi, per pervenire dalla privata ad una sorte pubblica, e luminosa. Vedrebbesi che l'uomo è capace in tutto riuscire, quando sa conoscere il valore delle circostanze, che gli si offrono, e quando se ne rende padrone a suo profitto. Ma il Regno di Roberto Guiscardo offrendo un tale modello, ci limiteremo a parlare unicamente delle di lui intraprese, e conquiste.

Aveano contribuito allo stabilimento de' Normanni in Italia le guerre civili, che insorsero in Roma tra gli Antipapi, e i Papi, e tra questi ultimi, e gl' Imperatori di Germania. Dalla morte di Giovanni XIX, fino all'elezione di Nicolò II, molti disordini travagliarono la sede Pontificia. La simonia, dispositrice della scelta de' Papi, diede luogo alla deposizione di Benedetto IX, di Silvestro III, e di Gregorio IV, succeduto da Clemente II. Brev' era stato il Pontificato di quest' ultimo, e di Damaso II, e pieno di torbidi quello di Leone IX. Nella Città di Roma, già fatta un teatro di dissensioni, dove dei Capi di partiti, e dei Tirannotti si erano succeduti a vicenda, cercossi, invece d'estinguere, di mantenere le fazioni, di moltiplicarle, di opporle tutte continuamente le une alle altre, sperando di ritrovare tra le turbolenze l'occasione di ristabilire la Repubblica. I Baroni

Romani, divenuti insolenti, portarono i loro attentati sino contro le persone de' Papi; La minorità d' Arrigo IV cagionò delle circostanze, che sconvolsero l' Alemagna, e l' Italia; e i disordini, insorti in quel tempo nella Corte di Costantinopoli, abbatterono insensibilmente la potenza degl' Imperatori d' Oriente. Di tutte queste crisi si prevalse opportunamente Roberto Guiscardo per estendere, e stabilire le sue conquiste.

All' occasione della celebre battaglia, che il dì 18. Giugno 1052 i Normanni diedero contro l' esercito numeroso, composto d' Italiani, e di Alemanni, e comandato da Leone IX, il valore straordinario, con cui Roberto, facendo strage del nemico, riordinò le scomposte file de' suoi, e ne determinò la vittoria, gli fece acquistare un nome famoso. La sua ambizione, senza limiti, era fomentata in lui dalla conoscenza, che aveva de' suoi proprj talenti, e la sua profonda politica, confusa bene spesso con la dissimulazione, e la furberia, gli aveva dato il sopranome di Guiscardo. Il poeta Pugliese, che ha celebrato questo Eroe, gli attribuisce la penetrazione, e la callidità di Ulisse, e l' eloquenza di Cicerone. Questi talenti per altro erano da lui palliati sotto l' apparenza della franchezza militare. Nella sua più alta fortuna, i suoi compagni d' armi trovavano sempre un libero accesso presso la sua persona, e i cortesi trattamenti, con i quali accoglievali gli avea attaccato un numeroso partito. I Conquistatori Normanni si aveano divisa la Puglia.

Il Conte Umfredo, loro capo, costrinse a riconoscerlo per Signore, le città di Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, ed altre terre. Roberto rivolse i suoi passi verso le montagne della Calabria. Le sue prime intraprese si limitarono a sorprendere un Castello, o un Convento, per procurare così a' suoi seguaci le provigioni, e i mezzi di sussistenza; ma i volontarj Normanni essendosi tutti riuniti sotto le sue bandiere, e i paesani della Calabria avendo preso sotto il di lui comando, con i costumi, il nome di Normanni, acquistò tale forza, e tale opinione, che morto Umfredo suo fratello maggiore, fu di comun consenso salutato Conte di Puglia, in pregiudizio de' diritti di Bacelardo suo nipote. Sedata la guerra, mossagli da'dodici Conti, alla testa de' quali era Bacelardo suddetto, Giuffredi, e Guolino suoi fratelli, impossessatisi di Reggio, e di Squillaci, le città tutte della Calabria, che fino a quel momento aveano resistito ai Normanni, gli si assoggettarono, e nessuno ostacolo più prevalse ad arrestare le sue conquiste. Queste eccitarono la gelosia de' Romani Pontefici, ch' ebbero sempre fissa nell' animo la massima di opporsi ai principj delle cose. Essi, siccome osserva l' Annalista del Regno di Napoli, viddero lo stato di debolezza, in cui si trovavano gl' Imperatori d' Oriente, e di Occidente: viddero lo spirito d' indipendenza, cui aspiravano gli antichi Marchesi, e Conti Italiani: viddero i semi delle nuove Repubbliche, che germogliavano nel seno dell' Italia: vid-

dero l' ascendente della fortuna delle armi de' Normanni : viddero, che in tutta l' Europa si prestava fede alla donazione di Costantino, e ad altre simili bubbole : viddero a quale grado era giunta la ignoranza, compagna inseparabile della superstizione, e mai perderono di vista l' alto disegno di poter diventare non solo Signori di Roma, e del suo Ducato, ma di stendere benanche le loro pretenzioni sopra il restante dell' Italia, e tratto tratto sopra la terra tutta. La loro politica esigendo quindi, che si opponessero alla nascente pericolosa potenza de' Normanni i Papi cominciarono a calunniarli, come S. Gregorio calunniò i Longobardi. Chiamarono poi delle continue guerre contro di loro, delle quali qualche volta si dichiararono i capi come fece Leone IX.

Ma Niccolò II, che sulla Cattedra di S. Pietro era salito in Dicembre del 1058, trovossi in circostanze da non giudicar prudente di mettere in pratica le massime de' suoi Predecessori. Vedendo essere inutile di opporsi con le armi, e con le scomuniche a Roberto, credè più savio l'espediendi farselo amico, e di guadagnare in lui un valido protettore. Dopo di avere convocato, a richiesta dell' istesso un Concilio in Melfi nell' anno 1059, gli fece solennemente la concessione della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, e fece a Ricardo I quella del Principato di Capua.

La transazione politica ridondò in profitto d'ambe le parti. Roberto se ne prevalse per rassodarsi

nelle sue conquiste, e per evitare, che Bacelardo suo nipote, e filio d' Umfredo, il quale avea un gran partito in Puglia, non fosse sostenuto dal Papa. Questo ne profittò per servirsi delle forze del Duca Roberto contro i potenti Conti di Frascati, che continuamente lo inquietavano. In quell' epoca i Principi Normanni divennero l'appoggio de'Romani Pontefici, che ritrovarono ne' primi de' valevoli alleati contro degl' Imperatori di Germania, all' occasione delle terribili contese fra il Sacerdozio, e l' Impero. Pensarono saviamente i Normanni essere più vantaggioso per essi l' avere dalla lor parte i Papi, per stabilirsi sodamente ne'nuovi loro dominj, mediante la forza delle opinioni religiose, che allora dominavano, e legittimavano ogni usurpazione, o conquista, quando che, attaccandosi al partito degl' Imperatori, non sarebbero rimasti alla fine che Principi, sotto la dipendenza di quelli.

Così Ruggiero I, fratello di Roberto nel mentre che passò a fare, nel 1071, la conquista della Sicilia, credè bene di ricevere da Alessandro II lo *Stendardo benedetto*, in prova che la sua spedizione era approvata dal Papa. La intrapresa di Ruggiero fu felice. Egli, dopo una guerra di molti anni, unitamente al di lui fratello Roberto, finì di conquistare tutta quell' Isola, ed essendosene fatto dichiarare Conte dallo stesso Roberto, ne restò il Padrone nella massima parte. Una tale dichiarazione fece pensare a qualche storico, che il Regno di Sicilia fosse subordinato a quello di Puglia.

Ruggiero governò il suo nuovo Stato con principj di gran lunga superiori alla sua età, alla sua educazione, e alle idee adottate dal suo secolo. Egli lasciò ai Mussulmani il libero esercizio della loro Religione, e delle loro proprietà. L' Isola fu messa sotto la giurisdizione del Papa; furono creati nove Vescovati, e il Clero fu ampiamente dotato; Ma intanto l' Eroe Cattolico assicurò il diritto del Magistrato Civile; applicò a suo profitto i diritti del Papa intorno alla investitura de' Beneficj, e la Supremazia della Corona venne garantita, ed estesa per mezzo della Bolla, che dichiara i Principi di Sicilia, Legati ereditarj della Santa Sede.

Intanto Roberto estese sempreppiù le sue conquiste sul continente dell' attuale Regno di Napoli. Egli occupò Amalfi, e Salerno co' suoi territorj appartenenti a Gisulfo Principe di Salerno, e si prevalse del pretesto, che lo stesso avea malamente ricevuti i suoi Ambasciatori, inviatigli per fargli sentire i riclami degli Amalfitani sopra alcuni abusi, che si erano introdotti, nell' amministrazione politica dello Stato.

Gregorio VII, nel Pontificato avea succeduto ad Alessandro II nell' anno 1073, epoca, in cui l' anarchia feudale sconvolgea dappertutto l' Europa. Genio di grande intraprendimento, e coraggio, riuscì a cambiarne la faccia, con le nuove massime, che stabilì nelle menti degli uomini. Avea questo Papa concepito il disegno sublime, di fare dell' Europa un governo teocratico: egli si riguar-

dava come il vero Monarca del Mondo, e il dispensatore di tutte le corone; giacchè il consenso tacito, o espresso de' Principi, troppo ignoranti per conoscere i loro diritti, avea stabilito il principio, di non credere legittima una Corona, che non fosse data dai Papi. Rivolse lo sguardo Gregorio sulla situazione politica d' Italia, e prevedendo che Guiscardo, allorchè avrebbe finito di spogliare de' suoi stati Gisolfo, e per la morte prossima di Landolfo VI Principe di Benevento, senza prole, si sarebbe potuto impadronire benanche d' un tale Principato, creduto Feudo della Chiesa, ciocchè lo faceva divenire un Principe troppo potente, e un pericoloso vicino, gli si dichiarò contra. Cominciò quindi a calunniarlo, e a scomunicarlo. Siccome Gregorio era sostenuto nella sua intrapresa da Riccardo Principe di Capua, ordinò inoltre, che un esercito numeroso marciasse contro di Guiscardo. Conobbe questo che le sole forze del Papa, e del suo alleato non erano in quel tempo, bastanti per resistergli, e non si arrestò dalle sue intraprese. Egli anzi profittò della morte di Landolfo VI, e diresse le sue forze contra il Principato di Benevento.

Intanto Arrigo IV era nel 1085 entrato in Italia, con poderosa armata, e dirigea i suoi passi sopra di Roma, e contro del Papa. Egli avea fatto convocare un Concilio a Ravenna, ove, deposto Alessandro VII, fu eletto per Papa Guiberto, Arcivescovo di Ravenna. Riconobbe allora Alessandro d' aver fatto un passo falso, nell' essersi preso contra

di Guiscardo. Le forze della Contessa Matilde, che regnava in Toscana, dopo la morte di Ridolfo, non erano bastanti a controbilanciare quelle del suo nemico. Convennegli perciò di cambiar batteria, e con la mediazione di Desiderio Abate Cassinense entrò in conferenza con Guiscardo. Promise il Duca assistenza al Papa, e questo transigendo con lui, intorno alla Città di Benevento, che riunì agli stati della Chiesa, lo assolvè dalle scomuniche, confermollo nella investitura di tutte le sue conquiste, e ritrovò in lui un potente difensore contro gli attentati dell' Imperatore. In fatti all' arrivo di quest' Imperatore a Roma con numeroso esercito, l' anno 1084, il Papa venne assediato in Castel Sant'Angelo da coloro, i quali aveano sposato il partito Imperiale. Guiscardo, alla testa di dieci mila cavalli, e 30000 uomini d'infanteria, marciò in di lui soccorso, battè gl' Imperiali, si rese padrone della Città, mise in libertà il Papa, e lo condusse trionfante al Campidoglio.

Di già la potenza d' esso Guiscardo era divenuta rispettabile, e la sua alleanza importante era desiderata dagl' Imperatori d' occidente, non meno che da quelli d'Oriente, forzati sovente di fuggire davanti le sue armi vittoriose. Lo stesso Arrigo IV aveagli dimandata una di lui figlia in matrimonio per un suo figlio; ma egli se ne ricusò per tenere al partito di Gregorio VII, che stimava più confacente ai suoi interessi. Realmente, quando fosse riuscito all' Imperatore Arrigo di abbattere

valevano in lui più che la religione, la dirittura, e la buona fede. Non amicizia, non parentela egli sentiva, quando gli si presentavano i grand' interessi di Stato, e che questi colle prime si trovavano in collisione. Egli fece apparire abbastanza l'interna voglia, che divoravalo di spogliare il Conte Ruggiero suo fratello di tutto quanto avea ottenuto nella Sicilia.

Roberto onorò molto, e molto protesse i Letterati. Sebbene non fosse il fondatore della famosa Scuola Salernitana, su di cui si disputa tuttavia fra gli Storici, trattò con marcata distinzione, e scelse per suo segretario Costantino di Cartagine, che vi promosse lo studio della filosofia, e della medicina. Le belle lettere fiorirono ai suoi tempi quanto permettevano le circostanze di quel secolo, nel quale i principj male intesi, e male applicati del Platonicismo, dello Stoicismo, e del Peripateticismo, avevano prodotti de'cattivi dialettici, e avean presentato un vero labirinto nella investigazione della verità. Guglielmo Pugliese compose in versi 5 libri sulle intraprese de' Normanni fino alla morte dello stesso Guiscardo. Salerno, fatta Capitale de' suoi Stati, acquistò sotto di lui ricchezze, e traffico immenso. La Chiesa di S. Matteo vi fu costruita di suo ordine, e nella facciata vi fece imprimere: *Robertus Guiscardus Imp. Max.* Vedonsi in questa Chiesa la elegante urna in bassi rilievi, e molti altri ornamenti in marmi e colonne, che egli vi fece trasportare da Pesto, famosa Città di origine Tirrenica.

Quale fosse il Governo introdotto da Roberto ne' suoi Stati, si può dedurre da alcune circostanze. I Normanni, sul principio del loro stabilimento in Italia, formarono una specie di Governo federativo. Ciascuno di loro resse con maniera a lui propria i dominj, che gli furono assegnati nel tempo della divisione, che ne fecero; ma gli affari generali, e che diconsi d'alto stato, furono discussi nella Città di Melfi, destinata da essi per essere il luogo delle loro Diete generali. Roberto poi ristrinse ad una forma più assoluta il Governo. Egli volle essere riconosciuto da tutti i Conti e Vassalli, fin allora suoi eguali, come sovrano unico, e indipendente ne' suoi Stati, dopo la conquista di Reggio, e di Cosenza. Perchè il Conte di Trani se ne ricusò, lo spogliò de' suoi Feudi, e non glieli restituì, che quando si sottomise a prestargli il giuramento di fedeltà. In quanto alle leggi civili, e criminali, nessun cambiamento operò Roberto, lasciò anzi in uso quelle, che sussistevano ai tempi de'Principi Longobardi. Furono perciò le leggi feudali conservate nel Regno di Napoli da' Principi Normanni, e mediante la dominazione di questi le Baronie, e le Signorie vennero introdotte nella Puglia, nella Calabria, e nelle parti, che non conoscevano i Feudi, sotto il Governo de'Greci, i quali ignorarono sempre una simile istituzione. E' difficile il determinare quali fossero a quel tempo le imposizioni pubbliche. In una monarchia, ossia Governo limitato dal pote-

re de' Signori, queste non poteano ch' essere sussidiarie, ed esatte ne' bisogni urgenti. I Signori fissandole in un' assemblea generale, dovettero essere probabilmente molto moderate.

Dalle spedizioni, che Guiscardo fece replicatamente in Sicilia, per ajutare il suo fratello Ruggiero a conquistare quell' Isola, nella Grecia, per invadere quel Paese, in Italia contra de' Papi, e degl' Imperatori, se ne può dedurre, che le forze politiche della Puglia, e della Calabria erano rispettabili in quei tempi, che la popolazione v' era numerosa, e gli uomini robusti; risultato di costumi semplici, e rozzi. Si riunisca a ciò, che il Celibato, oggi giorno così frequente fra i Laici, specialmente fra i Nobili, e di cui, nell' auge della loro grandezza, si querelavano sì forte i Romani, era in Italia, nell' epoca di cui parliamo, affatto ignoto. Nè sò se mai sia avvenuto di trovare, come nelle memorie di que' tempi, un sol uomo, che non essendo astretto dai voti d' Istituto Religioso, passasse senza moglie l' età virile. La filosofia de' letterati d' allora non gli alienava dai legittimi matrimonj, come ne fa prova Guido Cavalcanti, filosofo epicureo, e libertino del 13 secolo (*a*).

(*a*) *Denin. Rivol. d' Ital. lib. XII. cap. 4.*

CAPITOLO V.

De' Successori di Roberto Guiscardo, e della loro politica nel dichiararsi del partito de' Papi per opporsi alla potenza degl' Imperatori d'Occidente. Questa politica cambiasi quando Ruggiero II riunisce in lui solo tutte le Provincie che compongono il Regno delle due Sicilie, e prende il titolo di Re. Egli trionfa contro Onorio II, Innocenzo II. L' Imperatore Lotario II, e contro molti Baroni Napolitani suoi nemici, e dà nuova forma al suo Regno. Del Governo da lui introdottovi, e delle leggi da lui emanate. Si osserva brievemente quanto accadde nel Governo di Guglielmo I, e di Guglielmo II suoi successori.

DAll' anno 1085 fino al 1127, la più grande intelligenza passò fra i Papi, Ruggiero Conte di Sicilia, e i successori di Roberto Guiscardo. Questi furono Boemondo suo figlio di primo letto, e Ruggiero, altro figlio di secondo letto, il quale restò in possesso della Puglia, e della Calabria, dopo il convenuto fra i due fratelli. Contribuirono ad ampliare, e stabilire il dominio dell' ultimo i soccorsi, che gli prestò il suo Zio Conte Ruggiero; a cui era toccata in parte la Sicilia. Abbiamo dalla Storia, che la più gran parte de' suoi giorni, e del breve suo Regno, impiegò il Duca Ruggiero, tanto nel dichiararsi l' aperto protettore del Papa con-

tro l' Imperatore Arrigo V, quanto nell' impedire, che i Conti, e i Baroni della schiatta Lombarda riprendessero ne' loro Stati l' antico potere. Molti avvenimenti servivano di esempio a questi ultimi. Era allora in combustione intera l' Italia, e vi si vedeano alcune Repubbliche, e tanti piccoli Stati, che si erano eretti in Governi liberi. I Grandi Vassalli, non si riguardavano più Vassalli dell' Imperatore, ma dell' Impero. Tutti i Signori si cantonavano, e la barbarie, e l' ignoranza prendendo radice, ogni palmo di terreno era coperto di Castelli, e di Briganti. Simili circostanze continuarono benanche, allor quando il Duca Guglielmo succedette a Ruggiero suo Padre, morto nell' anno 1111. Vide questo l' importanza di seguirne le massime, e i principj politici, per far perdere ogni forza, e ogni influenza ne' suoi Stati, al partito Imperiale. Dichiaratosi per ciò apertamente in favore de' Papi Gelasio II, e Callisto II, e contro dell' Imperatore Arrigo V, e dell' Antipapa Gregorio VIII., pose argine alle forze, ed alle intraprese di ambedue, e a questi si oppose fino alla morte del detto Arrigo V, il quale avendo tolto al padre, con una Bolla alla mano la corona Imperiale, ne imitò la condotta intorno alle investiture, quando fu Imperatore egli stesso.

Il Regno del Duca Guglielmo durò anni diciannove. Morto egli senza figli nel 1127, e morto pure Boemondo II, Principe d' Antiochia, figlio di quel Boemondo I, celebre per le sue spedizio-

ni in Terra santa, e così estinta la linea di Roberto Guiscardo, entrò nel Governo degli Stati di Puglia, e di Calabria, Ruggiero II, Conte di Sicilia, che avea succeduto al Padre Ruggiero I, morto in Salerno nel 1101, e ne prese possesso per se stesso, senz' alcuna formalità d' investitura.

I rapporti, che aveano cimentata la corrispondenza, e l' armonia tra i Papi, e i Principi Normanni erano cambiati nel 1127 com' era cambiata la faccia dell' Italia, dopo la morte d' Arrigo V senza figli, e durante le contese, che insorsero fra Corrado III e Lottario II per la successione all' Impero. Così cambiarono ancora gl' interessi, e la politica tanto della Corte di Roma, come della Corte di Palermo. Il Papa Onorio II, succeduto a Calisto II nel 1124 finite vedea le controversie fra il sacerdozio, e l' Impero, in virtù del concordato, che fu stabilito nel Concilio Laterano in Roma l' anno 1121. Carezzato dai partitanti di Lottario II, che ambiva di essere riconosciuto Imperatore, giudicò meno importante, che per l' avanti la protezione, e l' appoggio de' Principi Normanni. Egli riguardò da quel momento, con gelosia Ruggiero II, che andava a riunire in lui solo tutta la potenza de' suoi antenati. Ruggiero meno temeva i Baroni Napoletani del partito Imperiale, i quali avrebbero potuto ribellarsi contro di lui, perchè loro mancavano le forze, e gli ajuti esteriori, tenuti in bilancia, e indeboliti dalle armi di Conrado III, del di cui partito si era dichia-

rato . Egli potea ancora da se solo comprimerli nell' interno del suo stato , e non credè più tanto necessario il concorso de' Papi , per mantenere i suoi sudditi nella sua divozione . Quindi entrati in guerra ambedue , Onorio II combattè Ruggiero colle scomuniche , e questo gli si oppose colle armi . Le seconde prevalendo alle prime , contribuirono talmente ad estendere i dominj di quello , che tutti i Signori a lui sottomessi , lo scongiurarono di assumere il titolo di Re , siccome fece nell' anno 1130.

Il Regno di Ruggiero II. fu di anni 25 , e pieno di movimenti , e tumulti contro de' quali dovè continuamente combattere. Egli fu obbligato di far fronte , ora alle ribellioni interne de'suoi Baroni , alla testa de' quali furono Roberto Principe di Capua , Rainulfo Conte di Avellino , e Sergio Duca di Napoli ; ora alle forze dell' Imperatore Lottario II, che nel 1134 invase la Puglia , e ne conquistò la maggior parte ; ora ai Genovesi, Veneziani , e Pisani , i quali ridussero Amalfi , Scala , e Ravello , sotto il potere dello stesso Imperatore Lottario ; ora al Papa Innocenzo secondo , che marciò alla testa d' una poderosa armata contro di lui . Ma tale fu la sua attività , e il suo valore , tali furono le risorse del suo Genio, che pervenne a ridurre , e a umiliare tutti i suoi nemici. L' Imperatore Lottario morì nella Valle di Trento l' anno 1137 ; Rainulfo Conte d' Avellino , morì pure in Troja di Puglia nell'Aprile del 1139 . Innocenzo II nell'anno

1139, fatto prigioniere di guerra da Ruggiero, gli confermò il titolo di Re, datogli dall' Antipapa Anacleto; Tancredi di Conversano, Alessandro Conte di Matera, Goffredo Conte d' Andria, Grimoaldo Principe di Bari, e tanti altri Signori, e Baroni furono da lui interamente abbassati. *Napoli* stessa, che fino a quel tempo s' era governata a forma di Repubblica, sotto la direzione d' un Duca, lo riconobbe finalmente come suo Monarca nel 1139. Assiso perciò pacificamente sul suo Trono, nel mentre che vide riunite a lui le Provincie, che oggi comprendonsi sotto la denominazione del Regno delle due Sicilie, accrebbe la formidabile potenza marittima, elevata dai Normanni, e riempì dello strepito delle sue vittorie l' Arcipelago, la Grecia, e l' Affrica. Egli dopo di essersi impadronito dell'Isola di Malta, e fattone parte della sua Corona, rese suo Tributario il Re di Tunisi, e le provincie situate sulle coste marittime dell' Affrica, delle quali, per così dire, potea dirsi il Dominatore: ricevè la sommissione di Corfù, sparse il terrore del nome Normanno nell' Oriente: saccheggiò Atene, Tebe, e Corinto: liberò Luigi VII Re di Francia, fatto prigioniere da' Greci, e minacciò da vicino la Città stessa di Costantinopoli; incoraggì le arti e le manifatture, e specialmente quelle di seta, per le quali ricondusse innumerabili operaj nella Sicilia, e nella Puglia dalle conquistate piagge del Negroponte, e di Boezia, d' onde queste arti si diffusero in Italia, e nel resto dell' Europa: istituì, e coniò nuova mo-

neta d' argento, mescolata con rame, che fu chiamata *Ducato*, ed un altra più piccola, detta *Follare* pure di rame, la quale volle che valesse la terza parte d'un romasino, che valeva 12 grana e $\frac{1}{2}$ della comunal moneta di rame che oggi corre. Otto romasini facevano il Ducato (*a*): convertì il servizio feudale, che chiamavasi *adoa*, in prestazione pecuniaria, e trovò la maniera, che fosse sopportata da tutti i beni, e da tutti gli abitanti del Regno. Questa prestazione unitamente alle collette, ossieno tasse temporanee, che si esigevano dai Popoli, formavano la maggior parte delle pubbliche contribuzioni dello Stato.

Non contento Ruggiero del rango di Re guerriero, e di provvido Principe, volle acquistare anche quello di Savio Legislatore.

Al principio del secolo XI molte circostanze si riunirono per cagionare col tempo de'cambiamenti ne'Governi d'Europa. L'abbassamento, in cui era caduto il popolo in quel tempo era estremo, e la natura stessa delle cose portava ch' egli dovesse rilevarsi. Come un corpo umano, abbattuto da mortali malattie, o muore, o se ne libera, per riprendere l' antico stato di sua robustezza, così le Società politiche, arrivate a un certo punto di disordine, o periscono, o debbono riformarsi. Di già il Governo feudale avea ricevuto de' colpi rovinosi in qualche parte d' Europa, e una fermentazione negli spiriti, foriera d' indipendenza, si era insinuata in alcune Città con-

(a) *Giannone storia di Napoli lib.* 15. *cap.* 3.

siderevoli d' Italia. Ciò non ostante i Governi, e le Costituzioni Europee nella massima parte erano tuttavia feudali, e tal' era il Governo nel Regno di Napoli ai tempi di Ruggiero II. Osservò egli che tutta la forza dello Stato essendo nelle mani de' Baroni, l' arte di regnare, restando le cose come le avea trovate, consisteva nel guadagnare i più forti, per contenere così i più deboli; ma vide che questo stato era troppo precario e poco sicuro per il Principe. Perciò senza distruggere il Governo feudale, adottò tali temperamenti, che ne riunì a se le intiere parti, e ne restò il solo Padrone. Egli portò la mano dappertutto, ogni cosa rese feudale, per così dire, ma ogni cosa rendendo dipendente dalla Corona, introdusse con questo mezzo nel Governo quelle modificazioni, che gli piacquero. Avendo conosciuto il segreto di rendersi forte col nome della Nazione, la riunì nelle Assemblee generali, che furono chiamate Corti. In quelle che tenne nella Città di Melfi nel 1129, e nella Città d' Ariano nel 1140 dichiarò, che il suo Regno era ereditario, e devoluto ai Primogeniti suoi discendenti: che lui solo n' era il Sovrano: che i Conti e Baroni tutti erano da lui solo dipendenti. Ordinò che questi presentassero i loro titoli, e concessioni per essere confermate, o annullate: che nulla potesse alienarsi relativo al feudo, tutto essendo di primaria proprietà del Sovrano, e che tutti gli ordini, e persone dello stato gli prestassero direttamente, o indirettamente il servizio militare. Col

prescrivere il numero degli armati, che ciascun Barone dovea tenere, e che non potea escire armato che quando dovea seguire il Re in guerra: col far demolire una gran parte delle fortificazioni, e delle Torri, e col proibire che se ne facessero delle nuove; coll' istituire i Camerarj, i Giustizieri, e i Balivi, tolse Ruggiero ai Baroni i mezzi delle guerre private, e l' esercizio del mero Impero. Pubblicò egli benanche, oltre alle preesistenti, un codice di leggi, la maggior parte delle quali erano contro i cattivi costumi, e tendevano a promuovere la pronta, e imparziale amministrazione della giustizia. Lasciò agli abitanti della Città di Napoli quelle che osservate aveano, governandosi a forma di Repubblica, e volle che i Tribunali emanassero solamente sentenze a nome suo. Alle comuni leggi feudali allora in vigore, aggiunse delle particolari, che dovessero osservarsi nel suo Regno. Da queste ebbero origine i feudi *juris francorum*, e siccome amava passionatamente i Francesi, dai quali i suoi Antenati discendevano, molti ne richiamò a se, conferendo loro delle grandi Dignità, e concessioni feudali. Diede benanche una nuova consistenza al suo stato, e più magnifico aspetto alla sua Monarchia, che riordinò a norma di quella di Francia. Istituì le grandi sette cariche di Gran Contestabile, Gran Cancelliere, Gran Giustiziere, Grande Ammiraglio, Gran Protonotario, Gran Siniscalco; questi sette Uffiziali Supremi composero la Magna Curia, che avea il governo politico, economico, ecclesiastico, e mili-

tare del Regno, e formarono inoltre il Consiglio di Stato. In una parola, a ben considerare il nuovo sistema di Governo che introdusse ne' suoi Stati, può dedursene che il Re divenne il Capo di una Aristocrazia Feudale, e il Regno fu riguardato come un Feudo. Una Magistratura, ma debole, e un Corpo Legislativo Feudale, che si adunava nelle occorrenze, per rappresentare la Nazione, erano i poteri intermedj fra il Monarca, ed il Popolo.

Morì Ruggiero nel 1154 d' anni 58., Principe glorioso, dice l' annalista d' Italia per tante imprese, di statura alta, corpolento, con faccia leonina, saggio, provvido, accorto, più inclinato a raccogliere, che a spendere il danaro, fiero in pubblico, benigno in privato, verso chi gli era amico, fedele e liberale in premiarlo, aspro fino ad esser crudele contro di chi gli mancava di fede, era più temuto, che amato dai suoi sudditi, e più ancora de' sudditi avean paura di lui, perchè l' avean provato, i Greci, e i Saraceni. Egli fu grande ammiratore degli uomini dotti, e valorosi, di qualunque Nazione si fossero, molti de' quali, al semplice suo invito, entrarono al suo servigio, e da esso inalzati furono ai primi onori del suo Reame.

Guglielmo I gli succedette nel 1151. In quell'epoca, l' Italia divideasi semprepiù in piccoli Stati indipendenti, i quali l' esempio seguivano della Repubblica di Venezia, che a grandi passi rassodavasi nella sua libertà. Nell' Alemagna, dopo la morte di Corrado III, i Vassalli si armavano gli uni contro

gli altri ; ma la Puglia , e la Calabria , al contrario consolidaronsi in un solo Reame sotto di lui . Egli si fece coronare Re , senza consultare in nessuna maniera il Papa Adriano IV , il quale pretendeva , che da lui dovesse ricevere l' investitura del Regno . Venne per tale motivo a dissenzione aperta con questo Papa , fino a spedire delle truppe per invadere il Territorio di Benevento , e ordinare ai suoi Vescovi, e al Clero di non dipendere da lui . Quello che di più rimarchevole operò durante il suo governo , fu la guerra , ch' egli ebbe contra di Manuello Imperatore di Costantinopoli, il quale padrone trovandosi d' Ancona , e d' altri luoghi sull' Adriatico , avea formato il disegno di conquistare la Puglia , e la Sicilia non solo , ma eziandio di ricuperare l' Impero d' Occidente . Guglielmo inviò una grande spedizione contro del suo nemico nella Grecia , e nell' anno 1156 avendo ottenuto contro la di lui flotta una segnalata, e compita vittoria nell'Arcipelago , e fatte avendo dirupare le mura , e i principali edifizj della Città di Bari nella Puglia , obbligò l' Imperatore Greco a dimandargli pace , e a riconoscere in lui il titolo di Re , Principe , e Signore della Sicilia , de' Ducati di Puglia , e di Calabria , del Principato di Capua , delle Città di Napoli , Salerno e Amalfi , e della Marca .

Ma per quanto Guglielmo fecesi ammirare grande , ed energico nella guerra , degradossi e si avvilì nella pace . Fuori di quello , che abbiamo detto pocanzi , il suo Regno fu una continua successione

di ruberie, di vessazioni, e di vendette, che i Consiglieri, i quali gli stavano intorno, commisero sotto il di lui nome.

Il Popolo avvilito, e oppresso da Majone, e dall' Arcivescovo di Palermo, ai quali l' intiera amministrazione delle cose era stata affidata, attribuì al Re il titolo di Tiranno, e cattivo. Majone intanto portò le sue viste, e la sua ambizione fino al Trono. Egli fece spargere la notizia della morte di Guglielmo, sperando con ciò d' ottenere la opportunità di farne usurpazione. Ma i suoi perfidi progetti mancarono, e invece del Regno ottenne la tomba. Egli fu assassinato dai Principali, Baroni, e Signori Napoletani. L' anno 1166 congiurarono questi più volte similmente contro del Re, e ne trassero motivo, ora dalle crudeltà, e dalle inumanità, che commetteva, ora dalla ritardata esecuzione della decima ottava legge che si ha di lui, sotto il titolo *de fratribus, obligationibus partem feudi, pro dotibus sororum*, ciocchè non potea farsi, senza la facoltà regia, dilazionata sempre da lui a concedersi per l' avidità, che avea che i Feudi ritornassero al Fisco. Ma fra le altre congiure, è celebre quella, alla di cui testa trovossi Matteo Bonello, e Simone, fratello naturale di esso Re. Fu fatto egli in tale occasione prigioniere dai Congiurati, i quali proclamarono Sovrano, in suo luogo, Ruggiero Duca di Puglia, suo primogenito sotto la tutela del Principe Simone. Ma acquietati in un tratto i torbidi del Regno, fu egli rimesso sul Trono. Poco

tempo egli visse dopo tali avvenimenti, e morì nel 1165, 16.° del suo Regno. Era di regale, e di nobile aspetto, bravo nella guerra, amante de' piaceri nella pace, e di poco avvedimento nell' amministrazione interna de' suoi stati. Era amico degli amici, e persecutore crudele de' suoi nemici. Emanò 18 leggi, che l'Imperatore Federico II riunì alle sue con quelle di Ruggiero suo Avo (*a*).

Guglielmo II. suo figlio secondogenito gli succedette nel Regno (*b*). La minorità di questo fu agitata da varie turbolenze, che alcune ambiziose brighe, risvegliate fra i suoi cortigiani misero in campo, e che cagionarono ben anche delle rivolte nella Sicilia e nella Puglia. Arrivato all' età di anni 23, sposò Giovanna figlia di Errico II Re d' Inghilterra. Assunta così l' amministrazione degli affari, diede prova delle qualità eminenti delle quali era fornito, e presentò di buon' ora ai suoi Popoli il modello di un savio Principe. Tali erano dopo il 1167 gli affari politici in Italia, che la sua alleanza fu ricercata nel tempo stesso dall' Imperatore d' Oriente, da quello di Occidente e dal Papa, e trovossi così ad avere nelle sue mani, in questa parte d' Europa, la bilancia del potere.

Erasi di già formata nel 1167 la formidabile lega delle Città Lombarde contro di Federigo I. Imperatore, per soprannome Barba Rossa, e però quel-

(a) *Giannone storia di Napoli lib.* 12. *cap.* 5.

(b) Guglielmo suo primogenito, era premorto a lui. Errico suo terzogenito ebbe il Principato di Capua.

la parte d'Italia stava sulle armi. Il Papa Alessandro III avea mossa a questo Imperatore aperta guerra, per volere egli sostenere l' elezione dell' Antipapa, conosciuto sotto il nome di Vittore III, ciocchè produsse in Italia una lotta formidabile. Guglielmo II si dichiarò in favore del Papa, quantunque senza di lui saputa si fosse fatto coronare Re, come fece Guglielmo I. suo Padre. Ciò visto, Federico diede ordine al suo Cancelliere, Arcivescovo di Magonza, di marciare contra di lui, e d' invadere il suo stato. Ma i baroni Napoletani, essendosi dimostrati intieramente in sua difesa, sconfissero nel 1187 gl' Imperiali, che furono obbligati di abbandonare l' Impresa, e di ritirarsi dal Regno, mentre vinto a Lignano da' confederati Lombardi l' Imperatore medesimo dovette rifugiarsi per alcun tempo a Pavia. Seguitane quindi per il trattato di Venezia nell' anno 1177 una pace di anni 15 fra l' Imperatore, e il Re Guglielmo, questo ebbe comodo di rivolgere ad altre cure importanti i suoi pensieri.

Il gran piano de' Principi Normanni, che signoreggiarono in Napoli, fu quello d' impadronirsi dell' Imperio d' Oriente. Da Roberto Guiscardo in poi tutti fecero delle strepitose spedizioni, e conquiste nella Grecia, e nell' Affrica. Essendo diventati presso che i soli dominatori ne'mari del Levante, il commercio, e la navigazione delle Città di Gaeta, Napoli, Amalfi, Barì, Messina, Palermo divenne floridissimo ai tempi loro, e la loro Marina Milita-

re potentissima. Guglielmo II seguì i progetti de' suoi antenati, e oltre alle sue spedizioni per invadere la Grecia, inviò in Egitto un'armata di 150 Galee, e di 200 legni di trasporto a' danni de' Saraceni, che desolavano il Regno Gerosolimitano, altra potentissima flotta, contro il tiranno Andronico, regnante allora in Costantinopoli: dugento vele spedì in soccorso della Città di Tiro l' anno 1188, che unite alla flotta di Corrado Marchese di Monferrato, liberarono Tripoli dall'assedio di Saladino: finalmente fece la guerra al Re di Marocco. Ma questa non ottenne de' grandi risultati, e una morte immatura nel 1189 lo rapì alla vita, ed alle sue intraprese, non alla gloria. La sua fama, e la sua virtù superò quella de' suoi maggiori, e il suo Regno fu d' esempio a' posteri, stabilito sull' amore, e sulla felicità de' suoi sudditi, sulla moderazione dei tributi, sul culto del diritto, e della Giustizia. Le poche leggi, che lasciò scritte, provano la saviezza, e la prudenza della sua mente. Le controversie forensi si decidevano secondo le leggi Longobarde, che nel suo Regno rimasero tuttavia in vigore, unitamente a quelle, che alla nazione lasciò nel suo Codice Ruggiero II.

CAPITOLO VI.

Breve Regno del Re Tancredi, dopo la morte di Guglielmo II: guerra contro di lui mossa dall' Imperatore Arrigo VI che dopo la morte del primo occupa il Trono delle due Sicilie. Crudeltà da questo usate contro i fautori di Tancredi. I Baroni del Regno, e la stessa Imperatrice Costanza sua moglie cospirano contro d' Arrigo: morte di lui, e dell' Imperatrice Costanza. Federico Ruggiero suo figlio resta sotto la tutela d'Innocenzo III: Carattere di questo Pontefice. Egli si dichiara del partito dell' Imperatore Ottone IV Estense, contro del quale divenuto nemico, rivolta in seguito la maggior parte de' Principi della Germania, ch' eleggono in Re de' Romani Federico Ruggiero. Regno di quest' ultimo, e sue contese di 30 circa anni co' Papi. Amministrazione interna de' suoi stati, e saviezza delle leggi da lui emanate: sua morte, e suo carattere: progressi della giurisprudenza, delle scienze, e delle arti ne' secoli XII, e XIII.

QUantunque Guglielmo II vedendosi privo di prole, avesse data in sposa Costanza sua zia ad Arrigo VI, figlio dell' Imperatore Federigo Barba Rossa, e che avesse fatto obbligare i baroni del Regno di riconoscerlo per Re, dopo la di lui morte, null' ostante a questo oggetto si risvegliarono

allora delle contese, e molti furono gli aspiranti al Trono di Napoli.

Il Pontefice Clemente III pretese, che come suo feudo, il Regno fosse devoluto alla Chiesa. Un partito, alla di cui testa era l'Arcivescovo di Palermo, e il Duca d' Andria in Sicilia, e il Conte di Calvi in Puglia, si dichiarò per la Regina Costanza, e per Arrigo VI, e l' altro sostenuto dal gran Cancelliere del Regno, e dalla maggior parte de' baroni Napoletani proclamò per Re Tancredi, figlio naturale del Duca Ruggiero, e nipote del Re Ruggiero. La maggior parte dell' Italia, e la Corte Romana medesima sposarono gl' interessi di quest' ultimo. La politica Italiana di que' tempi, era che il Regno imponente delle due Sicilie non fosse riunito a quello di Germania, e all' Impero.

Era Tancredi, Signore di animo sublime, e di molta prudenza. Alle virtù politiche egli accoppiava ancora un amore distinto alle lettere, e sapeva le matematiche, l' astronomia e la musica, cosa rara in un Principe di quei tempi: riuniva a tutte queste prerogative di spirito la più grande popolarità, ed era generalmente amato da'Napoletani (*a*). Ebbe egli da prima ridente la fortuna. Udita da Arrigo VI la nuova della sua incoronazione, mandò un poderoso esercito in Italia, sotto il comando di Enrico Testa Maresciallo dell' Impero, per fargli la guerra; ma questo esercito fu distrutto

(*a*) *Murat. anno* 1199.

dal Conte Agera, partitante, e genero di Tancredi. Nel 1191 Arrigo stesso venne in Italia, e quantunque riuscisse a rendersi padrone di molte Città della Puglia, nell' assedio che fece di Napoli, fu intieramente battuto, e fu costretto di ritornarsene in Lombardia. Tancredi avendo ricuperate, dopo la di lui partenza, fra le altre Città, quella di Salerno, vi fece Prigioniera di Guerra la Regina Costanza, che ivi trovavasi. La contesa perciò fra i due competitori durò dubbiosa, ed incerta per lo spazio di anni cinque. Ma morto Tancredi nel 1194, per tristezza di animo cagionatagli dalla perdita di Ruggiero, suo primo genito, tutto si decise in favore d' Arrigo. La Puglia lo riconobbe per suo Sovrano. Passato poco dopo in Sicilia, e arrivato in Palermo si rese padrone di questa Città. La Regina Sibilia, moglie di Tancredi, vedendo che non avea forze per resistergli, venne a concordato seco lui, e fecegli piena cessione d' ogni suo diritto alla corona di Napoli, con condizione, che fosse riserbata per essa la contea di Lecce, e per Guglielmo suo figlio il Principato di Salerno. Arrigo ne convenne seco lei; ma reso padrone del Real Palazzo, e del castello di Calatabillotta, non osservando il tenore dell' accordo, fingendo anzi di avere scoperta una congiura contro di lui, fece prigionieri, Sibilia, e Guglielmo, e fatto accecare, e castrare quest' ultimo, lo inviò in Germania colla Madre, e colle di lui sorelle. Fece inoltre

cavare gli occhi a molti Baroni, e cercò di spegnere tutti coloro, i quali potevano appartenere all' antica Dinastia, e potevano risvegliare contro di lui delle contese. Così, come osserva un erudito scrittore, dopo cento anni, che Roberto, e Ruggiero aveano conquistato il Regno di Napoli, questo frutto di tanti travagli de' Cavalieri Francesi cadde nelle mani della casa di Svevia. Fu ben glorioso per il Regno di Napoli, questo periodo Normanno, in cui tante ricche Provincie unironsi a formare una fiorente Monarchia. Diede allora gran soldati, e capitani alle crociate, e prodi Principi ad Antiochia: gettò le fondamenta di un ordine militare sommamente illustre; stabilì una legislazione savia a lui particolare: ebbe una scuola medica celebre oltramonti, e superiore all' invidia: cominciò a balbettare, e verseggiare in Italiano; portò le sue mercanzie in Egitto, e in Oriente: elevò magnifici edifizj, e con una marina formidabile spaventò l' Africa, e Costantinopoli (*a*). E quali prodigi non possono mai operarsi nelle regioni di Napoli da un Principe di genio, e di cuore?

Da che tutti i suoi sudditi si sottomisero alla tirannia di Arrigo, egli credè di essere sicuro. Ma questa sicurezza lo addormentò, e lo perdè. I Baroni Napoletani entrarono in cospirazione con-

(*a*) *Napoli Signorelli, Vicende della coltura nelle due Sicilie Tom.* 1 *cap.* 4.

tro di lui, e la stessa Imperatrice Costanza ne fu l' anima. Essi lo assediarono in un Castello, e l' obbligarono a capitolare, ad abbandonare l'Italia, e ripassare in Germania. Pochi giorni dopo un tale avvenimento, morì egli in Messina nell' anno III del suo Regno, e 1197 dell' era volgare, lasciando per suo successore Federico Ruggiero, suo figlio.

Dopo la morte di Arrigo VI la Nazione Napoletana fu involta in mezzo di calamitose Guerre civili, durante il corso di anni dieci. Federico Ruggiero, morta l' Imperatrice Costanza, nel 1198, rimase fanciullo di anni tre, sotto la cura, e Baliato d' Innocenzo III, succeduto a Celestino III, nel mese di Gennajo dello stesso anno. Molti pretendenti insorsero per usurpare allora il Trono del Re pupillo. Contansi fra questi particolarmente, Marcoaldo da Menudio Tedesco, gran giustiziere dell' Impero; Gualtieri Conte di Brenna, che come marito di Albinia figlia di Tancredi, dimandò da Innocenzo III il possesso del Contado di Lecce, e del Principato di Taranto; Gentile Conte di Manobello, fratello di Gualtieri, Arcivescovo di Palermo, e gran Cancelliere di Sicilia. Ma Marcovaldo, dopo di essere stato disfatto intieramente in quell' Isola dai soldàti del Papa, morì nel 1203, tormentato da asprissimi dolori di pietra. Gualtieri duca di Brenna, ancorchè avesse ottenuti alcuni felici successi, contro i suoi competitori, fu ferito mortalmente in un assalto improvvi-

so, che gli diede Diopoldo Conte di Agerra, e morì nel 1205. Il partito dell'Arcivescovo di Palermo si dissipò coll'arrivo in quella Capitale, di Innocenzo III. Quel Papa in un' assemblea generale, che tenne il 30 Maggio 1208, e che era composta dei Baroni, Giustizieri, e Governatori delle Città, e Castella, riconciliò tutti gli animi in favore di Federico, il quale sposata avendo Costanza, sorella di Pietro Re d'Aragona, non tardò a prendere l'amministrazione del Regno.

Era Innocenzo Pontefice di gran mente, intraprendente, e fermo, e per que' tempi, uomo letteratissimo, e Giurisconsulto meraviglioso. Nessuno più di lui assomigliò a Gregorio VII. Egli lo superò benanche. Se i suoi predecessori aveano rammassati per lo spazio di quattro secoli, i materiali della potenza temporale de' Papi, egli ne inalzò il maestoso edifizio. Ottenne ciò che chiamasi il Patrimonio di S. Pietro, che era una porzione degli Stati della famosa Contessa Matilde; e la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona lo riconobbero come Sovrano temporale. Egli dominò in effetto da un mare all'altro, e Roma stessa piegata sotto il di lui giogo. Il nuovo Senato non fu più il Senato de' Romani come per l'innanzi, bensì il Senato del Papa. Oltre di che eresse Innocenzo un altro Regno in Inghilterra, ove *Giovanni Senzaterra* vi si rese suo vassallo. Ebbero nel di lui Pontificato ben' anche origine i due insigni Ordini di S. Francesco, e di S. Domenico, e ricevè sotto di

lui la prima regolare sua forma il tribunale della Inquisizione, istituito per far guerra alle massime degli Arnaldisti, de' Leonisti, Valdesi, Speronoisti, Pubblicani, Circoncisi, Paterani, e particolarmente degli Albigesi.

Dopo la morte di Arrigo VI, la lutta per il Regno di Germania tra Filippo Duca di Svevia, e Ottone IV Estense, durò dieci anni.

In questo frattempo le Città libere di Italia, e come tali riconosciute, con Cesareo rescritto, da Federico I nel 1183 all'epoca della pace di Costanza, ebbero occasione di rassodarsi sempre più nella loro indipendenza. Genova, e Pisa, confermate ne' loro diritti da Arrigo VI, aveano di già fatti de' grandi progressi, e stabilimenti nelle spedizioni marittime, mentre nella Lombardia i rapporti della comune Lega vi si erano confermati con nuovi, e più forti interessi. L' anima di una tal Lega era il Pontefice Innocenzo III. Egli si dichiarò del partito di Ottone, e questo, allorchè dopo la morte di Filippo, accaduta nel 1208, restò senza competitore nel Regno Germanico, gli promise, purchè in Roma lo incoronasse Imperatore d' Occidente, di confermare alle libere Città d' Italia i loro diritti: di lasciare la S. Sede in possesso di tutte le terre, che avea pocanzi ricuperate; e di rinunciare alle ragioni d' investitura, che gl' Imperatori pretendevano di avere sopra una gran parte del Regno di Napoli. Ma non sì tosto la sua incoronazione ebbe luogo il 7 Settembre del 1209 che, pieno del

principio, che tutte le Provincie d'Italia appartenessero all' Impero, invece di adempire le condizioni, da lui convenute col Papa, preso il pretesto di una briga accaduta in Roma fra i suoi soldati, e i Romani, rivolse il suo esercito sopra la Marca, occupò in questa parte molte Città della Chiesa, e spingendo più oltre le sue forze, penetrò negli Abruzzi, e in Terra di Lavoro, e sottomessa la Città stessa di Napoli, proseguì ad occupare la Puglia, e la Calabria.

Vedendo ciò Innocenzo III divenne in un tratto il suo più fiero nemico, e questa inimicizia valse l' Impero a Federico Ruggiero. Il Papa scomunicò Ottone, dichiarollo decaduto dal Regno, assolvè dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, ed avendo messi in rivolta contro di lui la maggior parte dei Principi della Germania, fece sì, che questi eleggessero in Re de' Romani Federico. Sostenne il suo impegno Ottone, per quanto gli fu possibile; ma Innocenzo III, e Federico essendosi riuniti contro di lui al Re di Francia Filippo Augusto, i coalizzati gli diedero l' ultimo crollo, nella famosa battaglia di Ponte Bovino. Costretto di rifugiarsi nel suo Castello di Hartzbourg, vi morì nel 1218. Restando così Federico II senza contrasto nel Regno Germanico, fu coronato solennemente Imperatore insieme con l' Imperatrice Costanza sua moglie, in Roma il 22 Decembre 1220 dal Papa Onorio III, succeduto ad Innocenzo III nella Cattedrale di S. Pietro nel 1216. Una delle condizioni, che precedè la solenne inco-

ronazione fu la promessa, richiesta dal Papa, e fatta da Federico, di passare con potente armata in Soria, alla conquista di Terra Santa, di separare il Regno Germanico da quello di Puglia, e di Sicilia, e di cedere questo ad Arrigo, avuto da Costanza di Aragona, colla vista che sempre dovesse riguardarsi un feudo, dalla Chiesa dipendente, e non dall' Impero d' Occidente, come gl' Imperatori pretendevano.

Siffatte condizioni, così imperiose un tempo, e che oggi giorno ognuno troverebbe stravaganti, e ridicole, provano come la ignoranza, e la superstizione, occultando agli Uomini la conoscenza de' dritti sociali, e de' principj delle Costituzioni politiche, il Sacerdozio disponeva degli affari dell' Europa ne' secoli XI, e XII, e sopra quali assurdità il diritto pubblico riposandosi, lo stato delle civili società era imperfetto, ed incerto.

Sarebbe stato Federico tra gl' Imperatori Pagani, il più lodevole, osserva il Signore Abate Denina nella sua dotta opera delle rivoluzioni d' Italia (*a*), e non è da maravigliarsi, che quasi tutti gli scrittori, che hanno riunito erudizione alla profondità dei lumi, lo abbiano chiamato un grande Eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della Giustizia, unite alla lunghezza del Regno, poteano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque Impero. Ma egli non seppe accomodarsi mo'te volte alle circo-

(*a*) *Denin. Rivol. d' Ital. lib. XI cap. VIII.*

stanze dei tempi in cui visse . E benchè sia stato facile ad alcuni, il dire che in differenti circostanze si governasse male, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio, talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia, e l'Egitto, dove eglì ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose, per le tante, e si varie idee, e pretenzioni de' Popoli, de' Principi, e de' Sacerdoti.

Il suo Regno di fatti fu una lotta di 30 anni, particolarmente fra il Sacerdozio, e l'Impero. Da che fu coronato Imperatore ebbe continuamente a contendere, fino all'ultimo dei suoi giorni, contro gli sforzi di Onorio III, di Gregorio IX, e d'Innocenzo IV. Non vi è dubbio, che le prime sue discordie con Onorio non nascessero nel vedere, che Federico soggettò gli ecclesiastici ai tributi ordinarj, e straordinarj, come gli altri cittadini; che ne' grandi bisogni dello stato esigè dalle Chiese le maggiori prestazioni, e finalmente, che scacciò alcuni vescovi, sostituendovi degli altri a suo piacere. Era egli a quei tempi, ciocchè direbbesi oggi giorno, un Re Filosofo. Riguardava tutti i prelati del Regno, come suoi feudatarj, come aveano praticato i Re Normanni; egli gl'investiva, e li privava di carica, quando erano delinquenti, e tumultuanti, riputando ciò uno de' diritti più valevoli del Principato, che credeva in lui solo indivisibile, e non comune con potenze straniere, o subalterne. Ma non per tanto talmen-

te furono portate le cose tra lui, e Onorio III, che obbligassero questo Pontefice a scomunicarlo, come scrissero alcuni. Il primo, che scagliò questi fulmini fu Gregorio IX, succeduto ad Onorio nel 1227.

Trovossi Federico essere nello stesso tempo Imperatore dei Romani, Re di Germania, e delle due Sicilie, il più potente Principe in una parola di tutto il Cristianesimo. Le sue mire erano di rendersi padrone della Italia intiera, ch' egli chiamava la Terra di promissione, e di stabilire la sua sede in Roma. Quando gli fosse riuscito a mettersi in pacifico possesso della Lombardia, credea facile la conquista di tutto il resto. Gregorio IX temendo gli effetti di questa sua ambiziosa politica, cercò astuziosamente di presentargli dei diversivi, e di allontanare altrove le sue forze. Ordinogli perciò di fare la spedizione per Terra Santa, come solennemente avea promesso al suo predecessore. Differì Federico, quanto gli fu possibile, questa intrapresa, ma piegando finalmente alle minaccie, e alle scomuniche del Pontefice, condusse il suo esercito a far guerra al Soldano d' Egitto. In questo frattempo Gregorio sollevò l' Italia contro di lui, servendosi del pretesto, ch' egli era partito, senza prima farsi assolvere dalle censure, nelle quali dicevasi incorso. Le armi Pontificie invasero una gran parte delle provincie del Regno di Napoli, e per meglio riuscire nella conquista di queste ne fu dato il comando a Giovanni di

Brenna, Re di Gerusalemme, e falsa maligna notizia fu sparsa dai frati minori, e dai monaci di S. Benedetto, che Federico era morto. Ma non sì tosto fu questi istruito che il Reame di Puglia, era dai capitani del Pontefice tutto sconvolto, che abbandonò la guerra di Soria, conchiuse la pace col Soldano, a condizioni le più vantaggiose, che le circostanze gli permisero, e dopo d'essersi da se stesso incoronato Re di Gerusalemme, fè tragitto, e sbarcò immantinente a Brindisi. Poco tempo dopo il suo arrivo nel Regno, le cose cambiarono talmente aspetto, che nel 1129 Gregorio IX stimò bene di pacificarsi con lui.

Tenuto avea Federico due generali parlamenti, l'uno in Capua nel 1220, l'altro nell'anno susseguente in Mossina. Instituito un nuovo tribunale, chiamato la Corte Capuana avea ordinato nel primo, che tutti i Baroni dovessero presentare i loro privilegj, e concessioni, per annullarle, secondo che meglio conveniva al bene dello Stato, giacchè non accordò loro giammai alcun diritto, che in forza di titolo incontrastabile, o di non equivoco e lunghissimo possesso, suo scopo essendo, minorarne il numero, e limitarne la giurisdizione.

Avea di già cominciato il suo Regno col far demolire i castelli, e le fortificazioni particolari, che essendosi moltiplicate estraordinariamente, come furono necessarie, quando le provincie Napoletane rimasero divise in piccoli Stati separati, e indipendenti l'uno dall'altro, divennero oltremodo pernicio-

se, quando questi Stati diversi si trovarono riuniti per formare una sola Potenza. Vedendo quanto l' aristocrazia feudale era di ostacolo a stabilire un buon sistema di governo, in una Nazione, il suo piano favorito era quello di fondare una Monarchia regolare, che facesse escire i suoi sudditi dalle catene, e loro facesse sentire i preziosi risultati della libertà.

Quantunque la Storia della media età non presentasse, che oppressioni, prepotenze, abusi, e l' intiero avvilimento de' Popoli, era ben facile ad un genio come Federico, il vedere, che un Sovrano avea fatto sempre delle cose sorprendenti, quando si era appoggiato non sull' autorità di corpi intermedj, ma sul potere della Nazione tutta, accordandole delle prerogative tendenti a identificare i suoi interessi con quelli di questa. Carlo Magno avea svelato il segreto della vera forza de' Re, facendo entrare il Popolo nelle assemblee della Nazione, e bilanciando con ciò, la potenza della nobiltà, e del clero. I disordini dell' Alemagna non prevalsero, come nelle altre Nazioni a sciogliere, o disunire tutte le parti di quel corpo politico, perchè la rivoluzione che rese l' Imperatore elettivo, prevenne quest' anarchia. Le assemblee divenute più che mai necessarie, mantennero sempre una qualche unione, e accostumarono a consultare il comune interesse. Le contese che insorgevano nell' Impero si giudicarono nelle Diete: vi si tenne più o meno di ordine, secondo le circostanze, ma tendevano sempre a rappresentare la Nazione.

Laonde, come nelle assemblee generali del Regno di Napoli non vi erano intervenuti per l' avanti che i baroni, e i prelati, possessori di feudi, Federico ordinò, che dovessero intervenirvi ancora i deputati delle comunità. Dopo di aver fatta pace con Gregorio IX dispose egli, che si compilassero le Costituzioni del Regno, parto del genio e della politica, e in un solenne parlamento, tenuto a Melfi nel 1231, le rese pubbliche ai suoi Popoli, perchè fossero dai medesimi in seguito approvate, e osservate. Se si esamina bene lo spirito di tutte queste Costituzioni, si riconoscerà, che quanto egli cercò di restringere, e di limitare i diritti signoriali, e gli abusi di qualunque giurisdizione straniera, che intendeva di dividere con lui i dritti del trono; estese, e favorì quelli degl' altri suoi sudditi, avendo per principio, che le proprietà, bene ripartite fra essi, formavano le ricchezze dello Stato. Ridusse inoltre molte città in demanio, e dando a queste delle prerogative, elevò de' corpi, utili al Sovrano, e modificò il governo con forma più regolare. Divenendo, in una parola, il Re del suo Popolo, il protettore passionato degli uomini utili di questa classe, determinò il potere legislativo nell' assemblea de' rappresentanti della Nazione, e formò la Monarchia la più temperata, che presenti la storia della media età.

Per evitare sempre più le vessazioni di qualunque genere, prescrisse che due volte all' anno si tenessero generali corti, e tribunali in certe Provin-

cie del Regno, nel qual tempo fosse lecito a chiechessia di portare le sue doglianze contra dei giudici o qualunque altro Magistrato davanti al Deputato del Re. Creò i Capitani, e Maestri Giustizieri, che invece sua erano i Visitatori generali delle provincie, e gl' inquisitori dei Baroni, dei Giustizieri provinciali, de' Camerarj, e degli ufiziali tutti.

Emanò Federico ben anche leggi molto savie sulla procedura civile, e criminale; abolì le prove barbare dell' acqua gelata, del ferro rovente, e del duello, stabilì pene severe contro ai calunniatori, e fece sì, che tutti gli ordini della magistratura regolassero le loro operazioni dietro le idee sane della morale, e della filosofia.

Nel 1223 avea fatto edificare in Napoli per quello che ne dicono alcuni Storici il Castel Capuano. Nell' anno seguente del 1224 fissò in questa Città gli studj generali, vi chiamò i più chiari uomini d' allora ad insegnarvi il diritto romano, e le utili discipline, e gl'incoraggì con molte leggi savie, e con diversi privilegj per gli scolari addetti ai medesimi. Nel 1234 istituì sette fiere in differenti parti del suo Reame, cioè a Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, e Reggio: facilitò la circolazione delle derrate, e del danaro, stabilì l' eguaglianza de' pesi, e delle misure, e diffuse insensibilmente de' potenti mezzi di opulenza nelle Provincie, incoraggiò l' agricoltura per mezzo di savie leggi, stabilì delle manifatture per le canne di zucchero, che cresceano in Sicilia, agevolò il commer-

ciò senza frodi, emanò contro i mercatanti fraudolenti pene severe, talchè le vele Napoletane, Salernitane, Brindisine, Amalfitane, e Siciliane fecero un traffico immenso ne' porti Italiani, Spagnuoli, Affricani e Levantini.

Assettati così gli affari interiori del suo stato, ed accresciutene le forze, tanto di terra, come di mare, diede manifestamente a conoscere, che voleva ritentare altra volta la conquista d' Italia tutta. Prevedeva perciò, che doveva durare più poco fra esso, e il Pontefice Gregorio IX la stabilita pace. Ma, nè per la ribellione, risvegliata contro a lui dal suo figlio Arrigo, Re di Germania, nè per quella, alla di cui testa si mise Federico, detto il Bellicoso, Duca d' Austria, delle quali dicesi che il Papa fosse l' istigatore, non ebbero luogo fra questo, e Federico II che delle forti freddure, preludj per altro di manifesta prossima rottura. Ciò che diede pretesto di dichiarata, e aperta guerra tra loro, fu l' occupazione del giudicato di Torre Gallura in Sardegna, fatta da Enzio, figlio naturale dell' Imperatore. In tale circostanza, il Papa, rotto ogni ritegno, nel Giovedì Santo del 1239 emanò nuova formale scomunica contro di quest' ultimo. Non tralasciò egli perciò di proseguire la guerra di Lombardia, e di profittare dei vantaggi, ottenuti sopra la lega di quelle Città Guelfe, nella famosa battaglia di Corte nuova nel 1239. Al contrario, avendo tassati tutti gli Ecclesiastici del suo Regno ne discacciò i

Monaci forestieri, e s' impadronì dei tesori delle Chiese. Resosi aperto sostenitore del Cardinal Colonna, che si era dichiarato nemico del Papa, invase talmente gli Stati di quest' ultimo, che portata la distruzione fino a Monte Albano, Tivoli, e altre castella, fu cagione, dicesi, ch' egli morisse più di affanno che di malattia il 21 Agosto 1241. Federico fu scomunicato nuovamente, e dichiarato decaduto dall' Impero da Innocenzo IV, nel concilio di Lione l' anno 1245. I Principi d'Europa continuarono non per tanto a riconoscerlo per Imperatore, e Re; ma gli affari della guerra gli furono in seguito sfavorevoli. Una parte dei suoi Baroni sconvolsero il Regno di Puglia, e l' obbligarono di abbandonare la Lombardia per accorrere alla difesa dei suoi proprj Stati: Guglielmo Conte d' Olanda, eletto in nuovo Re de' Romani dai Tedeschi, gli fece aspra guerra civile in Alemagna: Enzio suo figlio, e gran Capitano fu fatto prigioniere di guerra dai Bolognesi, in una terribile sconfitta, che gli diedero; ed egli stesso ammalatosi nel Castel Fiorentino, il 13 Decembre dell' anno 1250, morì, non senza sospetto, per quanto credono alcuni, di essere stato avvelenato da Manfredi, suo figlio, attaccato da una violenta dissenteria secondo ch' è stato scritto da altri. Correva l' anno 56 della sua età, e cinquantesimo del suo Regno.

Fu Federico gran Principe, gran Legislatore, gran Generale, e all' ombra de' suoi lauri la potenza Napoletana fece sentire il suo peso all' Europa,

e all' Asia. Egli fu liberale; non d' animo piccolo, e ristretto, e possedè delle virtù in sommo grado, benchè non fosse esente da qualche vizio. Fece cedere sempre tutt' altra alla ragione di Stato, e nelle idee, nelle concezioni, e nelle vedute fu superiore al suo secolo. La sua religione fu bene spesso calpestata dalla sua politica, quindi fu creduto benanche doppio, e dissimulatore. Seppe la lingua Latina, la nostra volgare, la Tedesca, la Francese, e la Saracinesca. Fu assai studioso della Filosofia, profondo nelle scienze naturali, e meccaniche, poeta celebre, secondo quei tempi, e versato nella Astrologia giudiziaria. Egli fece ricercare i libri d' Aristotele, e di altri Filosofi, che per suo ordine furono tradotti in latino, come tradotti furono quelli di Galeno, e la di lui Corte fu il teatro, ove ri riunirono i più bei spiriti d' Italia.

Monarca munificentissimo fece fabbricare Elittea, Monteleone, Flagella, Dondona, Aquila, e molte altre Città. Aprì nuovi Porti nella Calabria, cioè Cotrone, e Bivona; nella Puglia quello detto in *Regulis*, S. Cataldo, Torre a mare; nell' Abruzzo Pescara, e Penna de Luco; nella Campania Torre del Garigliano, e Pozzuoli; nel Principato Vietri; nella Sicilia Augusta, e Trapani. Fu un Principe, in una parola, il quale in un altro secolo avrebbe operata la più grande, e più utile rivoluzione, e può riguardarsi con diritto, come uno di quelli, che col loro genio, accelerarono lo sviluppo dello spirito umano per la civilizzazione Europea.

Di già ne' secoli XII, e XIII aveano i Sovrani inteso il bisogno di aprire delle scuole di diritto romano, ove potessero formarsi de' giurisconsulti, che con le loro decisioni facessero argine a delle pretenzioni, appoggiate sulla sola autorità degli esempj. Siccome l'Italia non avea perduto intieramente il gusto degli studj, così la giurisprudenza vi faceva de' rapidi progressi, specialmente nella Università di Bologna, le di cui decisioni divennero preponderanti. È celebre quella, che emanata fu ai tempi di Federico I, nella generale adunanza, tenuta in Roncaglia, e con cui fu dichiarato, che tutte le regalie, ossieno ducati, e marchesati, le contee, e i consolati, il diritto della moneta, i dazj, e le gabelle, i pedaggi, i porti, la pescagione, e altre simiglianti cose, erano di diritto Imperiale.

Sorse allora dal numero de' giurisprudenti una classe di uomini, ed un ceto intermedio, che quanto giovò ai Principi per togliere gli abusi del diritto feudale, e sacerdotale, fu altrettanto loro di guida, per dare ai Popoli, che comandavano una forma più regolare di governo, in un tempo, in cui gli effetti delle spese cagionate all' occasione delle Crociate, con l' impoverire i signori, il dritto municipale, stabilito in molte regioni, le giustizie signoriali, in diverse parti abolite, e le città libere d' Italia, col riformare i loro governi, aveano preparata l' epoca, che dovea cambiare lo stato civile delle Nazioni.

Egli è vero, che gli altri studj di que' tempi non incominciarono a escire dalla barbarie, che attaccandosi alle dispute della scolastica. Alberto il grande discusse intorno ai principj del caldo, e del freddo, del secco, e dell' umido; insegnò la politica, secondo le regole della Astrologia, e della influenza degli astri, e la morale secondo la logica d'Aristotile, e tutta la scienza fecesi consistere in sottigliezze, dedotte dai libri di questo, e de' suoi commentatori. Ma ciò non impediva, che dei slanci di soda ragione non rischiarassero in segreto la mente di qualche Genio, e non gli facessero conoscere allora delle verità, che doveano divenire più generali, ne' secoli susseguenti.

Nel secolo XIII, le arti meccaniche, cominciarono ad avvicinarsi alla perfezione, che aveano conservato nell' Asia. I molini a vento, e le fabbriche di carta si erano di già introdotte in Italia: gli occhiali vi erano in uso, e la invenzione della bussola, attribuita da molti a Flavio Gioja d' Amalfi, e quella della polvere da fuoco doveano nel secolo decimo quarto, introdurre nell' Europa nuove comunicazioni, nuova politica, e maniera di fare la guerra, non ancor conosciuta.

CAPITOLO VII.

Innocenzo IV pretende come feudo della Chiesa il Regno delle due Sicilie. Il Re Corrado da Alemagna cala in Italia, e sottomette le città, che aveano inalzate le bandiere della Chiesa. Morte di Corrado: Manfredi suo fratello prende l' amministrazione del Regno, opponendosi alle pretenzioni de' Papi, ne resta pacifico possessore. Urbano IV offre il Regno a Carlo d'Angiò. Venuta di questo in Italia nel 1266: *morte di Manfredi, e conquista fatta da Carlo di tutto il Regno. Infelice spedizione di Corradino e sua morte. Carlo diventa uno de' più potenti Principi del Cristianesimo, e adotta molti mezzi per adornare la Città di Napoli. Spirito delle leggi da lui emanate. Nicolao III cerca di diminuire la potenza di Carlo. Si vuole che tenesse mano alla rivolta scoppiata contro i Francesi in Sicilia nel* 30 *marzo* 1282. *Pietro d'Aragona si rende padrone di quest'Isola, e v' è proclamato, e riconosciuto per Re. Il Principe di Salerno primogenito di Carlo è fatto prigioniere in un' azione marittima da Ruggiero di Loira. Morte del Re Carlo.*

DOpo la morte di Federico, il Regno di Puglia, e di Sicilia fu lo scopo delle viste de' Romani Pontefici. Innocenzo IV pretese di farvi valere i supposti diritti della corte Romana. Egli trasse al

suo partito molti Baroni del Regno, e questi essendosi messi in arme, sotto le bandiere della Chiesa, fecero sì, che si dichiarassero in suo favore, Foggia, Andria, Barletta, Capua, e Napoli. Intanto, per facilitare sempre più le sue intraprese, quel Pontefice sostenne in Giuliano, Conte d'Olanda da lui protetto, un competitore a Corrado, figlio di Federico II, nel Regno di Germania. Ma il partito del primo essendo rimasto intieramente abbattuto, comparve questo in Italia con poderoso esercito nel 1251, per difendere dalle altrui usurpazioni, gli aviti stati. Molte Città ribelli piegarono tosto sotto la sua obbedienza; e sebbene Napoli si sostenesse per qualche tempo nella divozione del Papa, Corrado dopo un assedio di 10 mesi la sottomise, e ne fece diroccare le forti mura. Arrigo suo fratello venne a ritrovarlo allorchè egli era in Melfi, e vi morì in età di anni 12 nel 1254. Divulgossi fama, che fosse stato avvelenato per ordine di Corrado. Questo stesso non sopravvisse però che pochi mesi, e morì di una febbre presso Lavello, lasciando un figlio, per nome Corradino. Fu attribuita la di lui morte, da molti storici italiani, al veleno fattogli dare da Manfredi, suo fratello naturale, che avea avuto luogo di scontentezza per parte di quello. Bastava in quei tempi, che un Principe non morisse di vecchiaja, perchè fosse imputata a veleno la di lui morte.

Pretese in quel momento Innocenzo IV essere

venuta la opportunità di poter sostenere ne' Regni di Puglia, e di Sicilia gli asserti diritti della Chiesa. Ma Manfredi, coll' assumerne primieramente, a nome di Corradino, l' amministrazione, e col farsi in seguito dichiarare Re lui medesimo glie ne impedì la conquista..

Era Manfredi giovane di bello aspetto. Faceva sua gloria la cortesia, l' affabilità, e la clemenza, perchè non avea ereditata la crudeltà de' suoi Maggiori. Singolare fu la sua prudenza, e l' intendimento superiore di lui, a mano all' età: grande il suo amore verso le lettere, e i letterati, ed egli istesso fu istruito nelle scienze, e nelle arti più nobili. Ma sopra tutto risplendeva in lui la gratitudine, in premiare chiunque gli prestava servizio. La politica mondana, e l' ambizione ebbero il primato nel suo cuore. La condotta da lui tenuta con Innocenzo IV lo caratterizza ben' anche simulatore. Egli piegò collo stesso, si finse del suo partito, e fu uno de' primi, che lietamente baciogli i piedi, finchè non vide le cose del Regno ben combinate, e disposte in proprio suo favore. Resosi forte, e padrone di tutto il territorio di qua, e di là del Faro, si oppose vigorosamente alle forze Papali, e sparse per ogni dove l' energia dei suoi trionfi. Innocenzo IV ne morì di cordoglio. Alessandro IV, nel 1255 successore d'Innocenzo, e di tutti i suoi disegni; giacchè l' uno e l' altro eressero la loro sede in Napoli, e vi ostentarono la qualità di Sovrani, non po-

tendo opporsi con le sue proprie forze a Manfredi, ne ricercò delle straniere . Egli offrì i Regni di Puglia, e di Sicilia al Principe Edmondo, figlio del Re d' Inghilterra, e ricevè da quella Corte molte somme di danaro. Predicò nel tempo stesso una Crociata contro Manfredi; ma i crocesegnati furono battuti, Alessandro IV morì in maggio del 1261, e Manfredi restò pacifico possessore del Regno, divenendo quasi che il dominatore di tutta l' Italia.

Trovavasi l' Alemagna in scissione, e in anarchia dopo la morte di Corrado IV. L' indebolimento del governo feudale, e le guerre civili vi aveano inspirato, e diffuso lo spirito di libertà: le Città Imperiali si erano fatte riconoscere indipendenti, e si era formata la lega anseatica. Tutto il contrario però accadeva in Italia.

Le Città della lega di Lombardia, la di cui libertà era stata riconosciuta da Federico Barba Rossa, quantunque si rendessero indipendenti dagl' Imperatori di Alemagna, andavano a rientrare sotto il dominio di alcuni particolari signori. Erano celebri fra questi, Ezzellino da Romano, Oberto Pelavicino, e Buoso di Doara, i quali collegatisi con Manfredi, lo rendevano arbitro, per così dire, di tutto ciò, che in quei tempi accadeva nella Lombardia. La Romagna, e la Marca erano da lui dirette, per mezzo di Percivale Doria, che vi spedì all' assedio di Camerino, e la Toscana era governata da Giordano, Conte di San Severino, da lui

mandatovi , come suo Vicario . In Roma stessa egli era l' anima delle operazioni di Brancaleone di Andalò , che la fazione Popolare vi avea elevato alla dignità Senatoria .

Forte perciò nel possesso del suo Regno Manfredi dispose che fosse fabbricata la Città di Manfredonia ove fece passare gli abitanti di Siponto , situata in aria cattiva . Egli fece inoltre degli utili stabilimenti per l' amministrazione interna del Regno , e sposando Costanza , sua figlia primogenita , a Pietro , figlio di Giacomo , Re d' Aragona , procurossi anche da questa parte un' altra nuova alleanza .

Trovavasi nel 1260 il Re di Boemia occupato ad opporsi all' invasione de' Tartari : L' Impero di Occidente era nel più gran disordine , e l' Italia intiera influenzata da Manfredi . In tale stato di cose non rimanea ad Urbano IV , che dopo la morte di Alessandro IV , avea occupata la cattedra di S. Pietro , altro mezzo , per dare un competitore a quest' ultimo , che offrire a Carlo d' Angiò , fratello di Luigi IX Re di Francia , la corona di Puglia , e di Sicilia . Prima di farlo però ricorse ad altri espedienti , e negoziazioni , aprendo un trattato di pace con Manfredi . Condiscendeva il Papa a riconoscerlo per Re , a condizione , che restituisse gli Stati , e beni tolti a' fuorusciti , e che cacciasse dal Regno tutti i Saraceni . L' ultima condizione fu rigettata da Manfredi . Egli , conoscendo la instabilità de' baroni Napoletani , facili , a persuasione de'

Papi ad inalzare gli stendardi della ribellione, era persuaso che l' unica forza, per sostenersi al bisogno, erano i Saraceni, interessati per mille ragioni a difenderlo. Non avendo avuto effetto il primo trattato, propose Urbano un abboccamento con Manfredi. Ma questo, giunto a mezza strada per rendersi al luogo prefisso, fu prevenuto che con proditorio modo sarebbe stato arrestato, e ritornò su i suoi passi.

Di già le offerte, fatte dal Papa a Carlo d' Angiò furono accettate. Egli comparve in Italia con poderoso esercito, decorato ben' anche della dignità di Senatore di Roma, che gli era stata conferita dal Popolo Romano. Arrivato in quella Capitale vi fu coronato da Clemente IV, Re di Puglia, e di Sicilia, nel 16 Gennajo 1266. Le condizioni, colle quali fu stipulata l' investitura, conferitagli del Regno, si leggono negli annali ecclesiastici del Rinaldi (*a*). Egli consentì di prestare il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla Chiesa Romana, e di pagarle, per censo del reame, otto mila oncie d' oro, ogni anno. Convenne che il Regno passasse ai suoi successori colla legge, che non potessero questi governare, se non se giunti all' anno diciottesimo della loro età, restando intanto sotto il Baliato della Chiesa Romana. Si obbligò di tenere 300 Cavalieri armati, ognuno de' quali per tre mesi dell' anno mantenesse tre cavalli, e mille Cavalieri oltramontani, pronti ognora all' or-

(*a*) *Anno* 1265.

dine del Pontefice: di non acquistare, a titolo veruno, nelle Terre Pontificie: di non intromettersi in nessun modo nella elezione de' Prelati, cosicchè non fosse mestieri, nè prima, nè dopo di verun, regio assenso: di lasciare, che le cause ecclesiastiche si trattassero innanzi agli ordinarj, e che per l'appellazione si ricorresse a Roma; di rivocare qualunque statuto, emanato contro l'immunità Ecclesiastica: di non permettere a' giudici secolari di mischiarsi nelle cause civili, o criminali de' Chierici, se non nelle civili appartenenti ai feudi: finalmente di non pretendere regalia, o diritto alcuno nelle Chiese vacanti. Carlo fu così acciecato dall' ambizione del trono, che contentossi di prendere l' ombra del principato, e di dividerne le prerogative colla corte di Roma. I Papi furono così avveduti, che non avendo forze bastanti per possedere da se soli il Regno di Napoli, conservarono i mezzi per poterlo a loro voglia sconvolgere, e per renderne a loro dipendenti i Sovrani.

Entra intanto Carlo nel territorio di Napoli, con la sua armata per combattervi Manfredi, egli dà battaglia nelle pianure di Benevento, il 26 febbrajo susseguente. Manfredi, abbandonato da' suoi Regnicoli non si perdè di coraggio, ma combattè da eroe, in mezzo ad un immenso stuolo di nemici. Ivi, non vinto, ma spento, amò innanzi una morte gloriosa, che sopravvivere alla perdita di un Regno, che avea difeso dalle invasioni di quattro Papi, e nel quale meritava di succedere a Federico, suo Pa-

dre, capace di sostenervi il nuovo edifizio politico, che quello vi aveva inalzato. Tanto bastò perchè tutto cedesse alle armi di Carlo di Angiò. Napoli gli spedì le chiavi, e la sommissione della Capitale, ove egli entrò da conquistatore, valse a lui quella di tutto il Regno.

Possedeva Carlo prima di essere sul trono delle due Sicilie la Contea d' Angiò, e la Provenza: avea ridotte alla sua divozione le potenti Città di Marseglia, e di Arles, e padrone di Nizza, e di Ventimiglia, occupato avea Cuneo, e la parte, che domina il cuore del Piemonte. Era egli altresì di forte animo dotato, e intraprendente altrettanto, quanto che ambizioso. Fu perciò creduto, che il suo Regno dovesse arrecare all' Italia grandi cambiamenti. Il partito dei Ghibellini temè della sua rovina, e invitò Corradino a venire in Italia, per difendere il retaggio de' suoi maggiori, di già invaso, e occupato. Questo giovine, caldo di gloria, più che maturo di anni, e di senno, vi comparve, alla testa di un poderoso esercito nel 1268. La vittoria sembrò accompagnarlo nel principio della guerra, ma questa incostante lo abbandonò il 23 Agosto dello stesso anno, nelle pianure di Tagliacozzo, ove intieramente disfatto, diedesi a precipitosa fuga. Non valse ciò per mettere in sicuro la sua persona. Arrivato Corradino ad Astura, con Filippo Duca d' Austria suo cugino, e con i Conti Calvano, e Gherardo da Pisa, fu arrestato da Frangipani, Signore di quel Castello, e

dato da questo in potere di Carlo, fu fatto custodire, unitamente ai suoi compagni, nelle carceri di Napoli. Ricercossi un delitto, o almeno un pretesto, che l'apparenza ne presentasse, per farlo condannare alla morte. Ricorrendosi perciò all'ordinario manto di religione, si allegò ch'egli avea saccheggiate le Chiese, e i Monasteri. Per questo gli fu troncata la testa su di un pubblico palco il 29 Ottobre susseguente.

Disbrigatosi Carlo del suo competitore, divenne in poco tempo quasi il padrone assoluto d'Italia. L'Alemagna, nell'interregno, che precedè l'elezione dell'Imperatore Rodolfo trovavasi di già in un totale scompiglio, e da quella parte, egli non vedea, che potesse elevarsi alcun suo rivale. Le Città Anseatiche aveano accresciuti i loro privilegj, e consolidata la loro potenza. Esse aveano stabiliti i Consoli per giudicare di tutti gli affari di commercio. L'Alsazia era divisa fra molti piccoli signori, ai quali bisognava fare la guerra, e in tutta l'Europa l'oggetto di chi possedeva un castello, e una fortezza, era quello di divenire Barone libero, e signore indipendente delle sue terre. Sembrava perciò esser venuto il tempo, in cui l'Italia potesse separarsi per sempre dal dominio degl'Imperatori d'Alemagna. Carlo cercò di liberarla realmente da questo giogo, ma tutto pose in opera per assoggettarla al suo.

Da che a' tempi di Manfredi questa parte si governò a modo Ghibellino, Carlo travagliò perchè in

séguito fosse governata a modo Guelfo. Mancarono nel 1269 il Marchese Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, il primo essendo stato ridotto a possedere appena qualche suo castello, dopo la perdita di quasi tutta la sua signoria, il secondo, caduto per fino nella più estrema miseria. Preso quindi il di sopra nella Lombardia il partito Guelfo, varie Città di questa parte d'Italia non tardarono a riconoscere per loro signore il Re Carlo, e altre molte a pagargli almeno un annuo tributo. Creato egli per dieci anni Signore della Repubblica Fiorentina, godeva un autorità quasi sovrana nella Toscana, ove fu dichiarato Vicario Imperiale da Papa Clemente IV, vacante trovandosi l' Impero, e più che da Papa governava in Roma, avendovi ripresa l' autorità di Senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta. Portate le sue conquiste in Affrica, reso avea suo tributario il Re di Tunisi. Egli era inoltre riconosciuto per Re di Gerusalemme, e trovavasi in possesso dell' Isola di Corfù. Le sue forze di mare, e di terra erano formidabili, e in una parola, era, giusta il Villani, il più potente Principe del Cristianesimo. Invaghito del delizioso clima di Napoli, e riguardata questa Città, come il sito più centrale, e più corrispondente alle sue viste ambiziose sull' Italia, e sulla Grecia, la destinò per sede della sua Corte, e de' suoi piaceri. Castel nuovo fu fatto fabbricare da lui alla moda francese. Egli abbellì Chiese, e Monasteri, riparò e munì le fortificazioni: adornò le strade della Città, col farvi

apporre il pavimento di pietre quadre, prese dalla Via Appia: Fece un nuovo mercato più ampio del primo: Ingrandì in modo speciale la Università, conferendole molte nuove prerogative, e chiamando per leggervi gli uomini più letterati d' Italia. Per rendere la Città viepiù illustre, onorò molti dei Cittadini coll' ordine del cavalierato, e diede maggiore splendore, a quello dei cavalieri armati: creò nuova nobiltà Francese, e distruggendo l' opera di Federico II convertì molte Città demaniali in feudi, per concederli a questi nuovi nobili, ai quali prescrisse, che tutti si stabilissero a Napoli. Invitò i baroni, signori, e grandi ufiziali del Regno a farvi la loro principale permanenza: ridusse in questa Città le generali Assemblee ove intervenivano i baroni, e i sindici delle altre Città, e terre delle Provincie, cioè i due ordini della nobiltà, e del Popolo, per deliberarvi sulle cose rimarchevoli dello Stato; vi fissò egli inoltre il tribunale della Gran Corte, v' instituì la Corte del Vicariato, fece nuove leggi, che all' uso di Francia, non Costituzioni, ma Capitoli del Regno furono chiamate: riparò i seggi dei nobili, e confermò le antiche loro prerogative. In una parola Napoli divenne il centro del Governo, e di una politezza, non ancor conosciuta dagli Italiani di que' tempi. Il lusso e la mollezza introdottavi dai Francesi, si diffuse nelle altre contrade d' Italia, per cui colla moltiplicazione di nuovi bisogni, vi si alterarono, e vi si cambiarono i

costumi. Il Dante, nel Canto decimoquinto del suo Paradiso, declama contro un tal lusso, e lo riguarda, come una causa di spopolazione nell' Italia in quei tempi. Veggasi ciò, che su di tale proposito, scrisse il chiarissimo Muratori, nella sua 23.ma dissertazione delle antichità d'Italia. Realmente le leggi emanate da Carlo I, per fare la grandezza della capitale, tendevano a portare la desolazione in tutto il resto dello Stato. Esse erano contrarie ai veri principj di una savia economia politica. Enrico IV pensò di ordinare a tutti i signori di Francia di risedere nelle loro Provincie rispettive, affine di animarvi l'agricoltura, e volle che il contadino della campagna potesse imbandire, ne' giorni festivi, d' una pollanca la sua tavola. L' amministrazione di Carlo I era diretta da vedute affatto differenti. Le ricchezze andavano a riunirsi nella capitale, e la miseria desolava le provincie, e le campagne. Erano queste altronde angariate dall' eccessivo rigore de' potenti, i quali cercavano di spogliarle, e di opprimerle.

A bene esaminare lo spirito delle leggi di questo Principe, furono esse il rovescio di quelle di Federico II. Quanto le seconde tendevano a favorire la libertà del popolo, erano dirette le prime a togliergliela. Alle costituzioni di Ruggiero, e di Federico, successero leggi parziali in favore degli Ecclesiastici, e de' Baroni, le Decretall, alle altre costituzioni pontificie. Credeva Carlo di assicurarsi così la pacifica possessione del Regno; ma non

vedea, che perpetuando i disordini del governo feudale, e sacerdotale, e cambiando con ciò la costituzione politica dello Stato, vi conservava l' anarchia di molti corpi, i quali aveano interessi separati, ed opposti fra loro, come venivano ad averli con l' autorità Regia, e che in tal modo, rendeva sempre più vacillante il potere del Principato, e la solidità del suo Regno.

Ma non fu questo il solo errore commesso da Carlo. Crudele per natura, sospettoso perchè usurpatore, egli continuò a far la guerra ai fautori degli Svevi, a reggere con verga di ferro, e ad accrescere la sevizia delle leggi criminali. La Magna Curia non fece più il primo corpo dello Stato. Le Curie de' Grandi Ufiziali della Corona divennero semplici tribunali di giustizia. Si destinarono i luogotenenti a reggerle, e tale elezione fu riserbata al Principe. Si abolirono i Camerarj provinciali: la loro funzione civile passò ai Giustizieri, e si destinarono i procuratori fiscali, per esigere speditamente tutti i tributi, che si volevano per vivere con lusso, senza coltivarne le sorgenti, che sono l' agricoltura, e l' industria (*a*). Questa maniera tirannica di governare, produsse grandi ed acerbi disastri. Carlo arrivò, a non avere per se amico nessun ordine dello Stato, e ad alienarsi tutti i cuori, e non bastarono i Capitoli *super bono statu*, stabiliti nella

(a) *Galanti Descriz. geog. e pol. delle due Sicilie lib. I. cap.* 5. *Napoli Signorelli, Vicende della coltura delle due Sicilie part. III. cap. I.*

pianura di S. Martino in Calabria, dal Principe di Salerno, suo figlio, per evitare i risultati funesti di una tale alienazione.

Pretendesi che Gregorio X, successore di Clemente IV. nel pontificato, divenisse geloso della potenza di Carlo I, e che contribuisse all' elezione di Rodolfo, Conte di Habsburg, in Imperatore dei Romani, per contrapporre in questo un ostacolo all' ingrandimento di quello. Ma alcuni fatti storici smentiscono una tale assertiva. Al tempo del Concilio generale, convocato in Lione nel 1274, Gregorio non volle confermare l' elezione di Rodolfo, prima che i di lui ambasciatori non promettessero, in un concistoro di Cardinali colà tenuto, fedeltà, e obbedienza alla sede Romana, di non attaccare Carlo Re di Sicilia, nè di fare alcuna invasione nel patrimonio di S. Pietro. Non fu che Nicolao III, succeduto a Gregorio X nel 1277 quello, che incaricossi dell' alto affare di diminuire la potenza di Carlo. L' Imperatore Rodolfo era occupato allora nelle guerre di Alemagna, e di Ungheria, e intento ad abbassare Ottocaro, formidabile Re di Boemia, e Signore dell' Austria, e Stiria, poco curavasi degli affari d' Italia, anzi cercava l'appoggio del Papa, come necessario per rassodarsi nelle sue conquiste. Egli per mezzo del suo plenipotenziario a Roma, alla presenza di dodici Cardinali, di gran numero di Vescovi, e di nobili, ratificò gli articoli, intorno ai quali avea convenuto col Papa Gregorio X in

Losanna, il 5 ottobre 1275, cedè alla Santa Sede i feudi situati tra Radicofani, e Ceperano, l'esarcato di Ravenna, Pentapoli, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, gli stati della Contessa Matilde, la Contea di Bertinorio in Romagna, e tutte le terre, donate alla Santa Sede dagl' Imperatori, fin dal tempo di Luigi il Buono. Per simili avvenimenti, Carlo Re di Napoli, e di Sicilia fu indotto a rassegnare il Vicariato di Toscana, e la dignità senatoria in potere del Pontefice, e fu obbligato in tale circostanza a piegare la testa, perchè quando avesse recalcitrato con un Papa di tanto nerbo, gli avrebbe questi rivolte contro le armi del Re Rodolfo, e degl' Italiani.

Era Nicolao III uomo audace, ed ambizioso, e per qualche motivo, poco amico di Carlo I. Molti dicono, che egli avea sofferto male il rifiuto delle nozze di un suo nipote, con una nipote di quel Principe. V'è chi crede con fondamento, che una delle sue alte viste, era quella di riunirsi all' Imperatore Rodolfo, e di dividere in quattro Regni l'Impero Romano. La Lombardia, e la Toscana erano i due, che ambiva di dare ai due Orsini, suoi nipoti. Intanto egli si era fatto dichiarare Senatore perpetuo di Roma, e avea destinato in questo officio, per suo vicario, Orso suo nipote, a cui donò il Castello S. Angelo. Fece Bertoldo Orsini, suo fratello, conte della Romagna: inviò per suo legato Frate Latino Cardinale, figlio di una sua sorella, nella Marca, nella Lombardia,

e nella Toscana : pervenne a farsi riconoscere per Sovrano dalla Città di Bologna : liberò dall' interdetto il Conte Guido di Montefeltro, il Marchese di Monferrato , le Città di Asti, e Novara, Vercelli, Pavia , e Verona, purchè giurassero di sottomettersi ai suoi comandamenti : si rese il pacificatore de'Guelfi, e de' Ghibellini; adottò in fine tutti i mezzi, per ingrandire i suoi, per farsi l'autore del Nipotismo , per rendersi l' arbitro d' Italia, e per contrastare un tale titolo al Re Carlo I.

Di già questo disponeasi a fare una strepitosa intrapresa contra dell' Impero Greco, la di cui conquista era il grande scopo della sua ambizione. Immensi preparativi fece egli di genti, e di navi, imposizioni gravissime mettendo per aver danari. Raddoppiò la riscossione delle collette, fino ad esigerle sei volte all' anno. Tutto il peso però cadea ordinariamente sopra il Popolo, attese le immunità, accordate agli Ecclesiastici, ed ai Baroni.

In simili circostanze, i Siciliani, estraordinariamente oppressi da queste imposizioni, e dal soverchio rigore usato nell' esigerle , aspettavano un tempo opportuno per iscuotersi. Presumesi, che Niccolò III combinasse la maniera di attaccare il fuoco in casa di Carlo, mentr' egli era sul punto d' attaccarlo in casa altrui. Delle segrete combinazioni furono da lui aperte con Michele Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, e con Pietro, Re di Aragona , marito di Costanza , e unico rampollo della Casa di Svevia , per fare insorge-

re, contro di Carlo, intieramente quell' Isola. Il gran mobile della macchina fu Giovanni Procida, nobile Palermitano. Intraprese questi de' continui viaggi da Sicilia a Costantinopoli, e ad Aragona. Pietro fece preparare una flotta, col pretesto di voler invadere l' Affrica, ma col disegno di accorrere in Sicilia, quando la rivolta fosse scoppiata. Il 30 Marzo 1282, questa ebbe luogo col massacro di tutti i Francesi, che diedero il nome al Vespro Siciliano. Sentì la notizia d' un tale avvenimento il Re Carlo, trovandosi a Orvieto, nella corte di Papa Martino IV, suo nazionale, e suo partigiano dichiarato, che avea rivolta la bilancia delle cose di Italia in di lui favore, dopo la morte di Niccolao III. Egli fu udito dire = *Signore Iddio, giacchè vi è piaciuto di farmi contraria la mia fortuna, piacciavi almeno, che il mio calare sia a piccoli passi.*

Carlo diresse non per tanto le sue forze, con quelle che gli potè dare il Papa, contro la Città di Firenze, che allora reggeasi a parte Guelfa, e il Re di Francia suo nipote, contro dei Siciliani; ma trovò per parte di questi la più dura resistenza. Erasi di già reso dall' Affrica in mezzo di loro, Pietro d' Aragona il 30 Agosto dello stesso anno; e ricevuto, come il loro liberatore, da' baroni Siciliani, fu da tutti proclamato, e riconosciuto Re di Sicilia, nella Cattedrale di Palermo. Scomuniche furono fulminate dal Papa contro il Re Pietro, e contro i di lui sudditi. L' Isola fu posta all' interdetto, come lo

fu il Regno di Aragona, dato da esso Papa Martino IV a Carlo di Valois, figlio cadetto del Re di Francia. Ma nè gl' interdetti del Papa, nè le forze di Carlo valsero a fargli ricuperare ciò, che avea perduto; anzi Pietro d' Aragona gli tolse Reggio, ed alcune piazze della Calabria ulteriore nel mese di Febbrajo dell' anno 1283, e la fortuna, da quel momento seguitò a mostrarglisi avversa. Alcuni combattimenti di mare, che si diedero, furono intieramente in suo svantaggio. In uno di questi, lo stesso Principe di Salerno, di lui primogenito, cadde prigioniero di guerra nelle mani dell' ammiraglio Roggiero di Loira, che a lui prese benanche 42 delle sue galee. Da tale notizia trafitto di disgusto, il Re Carlo morì nella Città di Foggia in Gennajo del 1285, per febbre violentissima di pochi giorni. Morirono nello stesso anno, Martino IV in Perugia, Filippo l' Ardito, Re di Francia, in Perpignano, e Pietro III di Aragona, in Girona, e la Sicilia formò un Regno separato per Giacomo, secondogenito di Pietro, mentre Alfonso suo primogenito rimase Sovrano di Aragona.

CAPITOLO VIII.

Inutili tentativi di Carlo II per riacquistare la Sicilia. Condizioni colle quali fa pace con Federico terzogenito di Pietro d' Aragona, che resta in possesso di quell' Isola. Bonifacio VIII succede a Celestino V nella cattedra di S. Pietro nel 1294. Carattere di questo Pontefice; stato dell' Italia in questi tempi. Carlo II avrebbe potuto rendersene il padrone, mediante la protezione aperta, che Bonifacio VIII gli accordava; ma egli preferì alle conquiste, il far coltivare nell' interno de' suoi stati, le arti della pace. Morte di questo Re. Roberto suo terzogenito gli succede nel Regno. Natura degli studj, che si professavano in Italia, al principio del secolo decimoquarto. Roberto fu un esimio Mecenate de' Letterati. Egli si oppose alle intraprese d' Arrigo VII, e di Lodovico il Bavaro in Italia, ma non arrivò giammai a rendersene il solo padrone, benchè molte circostanze favorevoli glie ne avessero presentati i mezzi. Sua morte, e rimarche intorno alle leggi da lui emanate.

SUccedette a Carlo I nel Regno di Napoli, Carlo Principe di Salerno, suo primogenito. Ottenne egli la sua libertà per la mediazione d' Edoardo I, Re d' Inghilterra nel 1288, e fu coronato Re di Sicilia, di Puglia, e di Gerusalemme da Papa Nicolò

IV, nella Città di Rieti, il 29 Maggio 1289. Per mediazione dello stesso Papa, ebbe luogo nell' agosto susseguente una tregua di due anni fra lui, e Giacomo Re di Sicilia, che dispiacque molto al Conte d' Artois, e ad altri signori Francesi. Quattro anni dopo, Giacomo che nel Regno d' Aragona avea succeduto ad Alfonso suo fratello, fece pace con Carlo, sposò Bianca di lui figlia secondogenita, e si dichiarò in di lui favore per fargli riavere la Sicilia. Ma essendo stato proclamato Re da' Siciliani nel 1296 Federico, terzogenito di Pietro Re d' Aragona, difese lo stesso da prode guerriero, e da esperto Capitano quell' Isola. Tutto che fosse stato abbandonato da Giovanni di Procida, e da Ruggiero di Loira, i quali passarono al servizio del Re Carlo II, Federico trasse il più vantaggioso partito dal coraggio de' suoi sudditi, e dall' attaccamento, che gli dimostrarono in quella occasione, e ch' egli si avea giustamente meritato. La spedizione imponente, che Carlo II vi mandò nel 1302, e che consisteva in una flotta composta di 103 Galere, e di un numero considerevole d' usseri, e altri legni, non ottenne alcun vantaggioso successo. Egli stimò perciò prudente, di far pace col suo nemico, e di adottare come savio consiglio, quello di dargli benanche in sposa Eleonora sua terzogenita. Il matrimonio ebbe luogo, a condizione, che il Regno di Sicilia avesse a durare in Federico, finacchè dal Papa Bonifacio VIII essendo investito dell' Isola di

clesiastica, altrettanto pieno d'idee mondane, pretendea di voler reggere, e disporre a sua voglia de' Regni tutti. Aggiunse perciò la seconda corona alla Tiara Pontificia, e se fosse stato un prode guerriero, come lo fu Giulio II due secoli dopo, avrebbe potuto profittare de' disordini, che ai suoi tempi ebbero luogo in Italia, per portarvi de' grandi colpi. Grato per altro al suo protettore Carlo II, sostenne sempre il di lui partito. Era allora l' Italia più che mai lacerata dalle fazioni Guelfa, e Ghibellina. Contendevasi in Lombardia la superiorità fra le due potenti famiglie Visconti, e Torriani. Genova era divisa ne' due partiti de' Grimaldi, e de' Fieschi, de' Doria, e de' Spinola. Azzo VIII Marchese d' Este, e Signore di Ferrara era in guerra co' Parmegiani, e co' Bolognesi, e questa guerra avea diviso in fazioni quasi tutta la Romagna. I Bianchi, e i Neri sconvolgeano la Città di Firenze, e la maggior parte della Toscana.

Carlo II Re di Napoli, tra per le forze de' suoi proprj Stati, e per l' ascendente ch' ebbe nella Corte Pontificia, come anche per l' alleanza contratta con Azzo VIII d' Este, Marchese di Ferrara, a cui diede in matrimonio Beatrice sua ultima figlia, e che, dopo lui, era il primo potentato d'Italia; e finalmente per l' influenza, che gli Angioini aveano ottenuto sul partito Guelfo, avrebbe potuto pretendere, con fondamento, di diventare Padrone d' Italia tutta. Contribuivano benanche ad ottenere questo risultato le dissenzioni d' allora nell' Alemagna

per l' elezione dell' Imperatore, non meno che l' unione di sangue, che Carlo avea co' Reali di Francia ; ma come non ereditò il valore, e l' ambizione del Padre, così nella dabbenaggine, e tranquillità d' animo non ebbe pari. Occupatosi solo per lo spazio di 20 anni, nella guerra della Sicilia, subito ch' ebbe fatto pace con Federico, suo competitore, contento della tranquillità interiore del suo Regno, si limitò a farvi coltivare dai suoi le arti della pace. Egli ampliò, e abbellì la Città di Napoli; accrebbe i privilegj della Università; v' invitò i più famosi Professori d' Italia, accordando ai medesimi ampj trattamenti: pubblicò fra le altre leggi, quella che prorogava ai gradi più rimoti la successione de' feudi, per cattivarsi il buon animo de' Conti, e de' Baroni; ordinò la gabella, detta del buon danaro, per servire alla riparazione delle strade, e per altri beneficj pubblici: fece edificare il molo, oggi detto il piccolo molo ; e perchè di spirito retto, sarebbe stato anche un Principe savio, se meno inclinato a secondare le intenzioni de' Papi, e a favorire i privilegj de' Baroni, non avesse emanate tante leggi intorno al pagamento delle decime, alle immunità ecclesiastiche, e alle esenzioni feudali, e se non avesse minorati, e indeboliti i diritti della Monarchia, col fortificare quelli della feudalità, e del Sacerdozio. Attaccato Carlo II da febbre nel 4 Maggio 1309 morì, lasciando per testamento, erede de' suoi Stati Roberto, suo terzo genito, giacchè Caroberto, figlio di Carlo Mar-

tello, suo primogenito era in possesso della corona d' Ungheria. Non è memoria, scrisse il Costanzo, che fosse mai pianto Principe alcuno, quanto costui, stante la bontà, la clemenza, e le altre virtù, ond' egli era adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro; ma quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose pacifiche fu eminente.

Il testamento di Carlo II fu dato alla luce da Leibniz nel suo Tomo I del diritto delle genti. Insorse tra Roberto, e Caroberto contesa per la successione al trono. Portata la gran lite avanti a Clemente V, che avea trasferita la sede Papale a Avignone, fu questa decisa in favore di Roberto, che il dì 8 Settembre 1309, fu coronato dal Papa, Re di Napoli, e di Sicilia.

Di già nel principio del secolo XIV era la lingua Italiana arrivata alla sua perfezione. Testimonio ne sono le opere di Dante, il di cui stile è sovente nobile, sempre preciso, ed energico: del Boccaccio, che riunisce alle grazie la semplicità, e l' eleganza: del Petrarca, la di cui sensibilità ed ingegno non invecchieranno giammai. Sebbene le sette del peripateticismo si moltiplicassero in questo secolo, e quelle de' Realisti, e de' Nominali facessero nascere delle contese, altrettanto ridicole in se stesse, quanto allora importanti, rapportando tutti i principj delle conoscenze alle idee vaghe, e confuse, tratte dalla lettura delle opere d' Aristotele, e di Averroe, ciò non ostante si studiavano in que'

tempi i modelli dell' antichità, e procuravasi di trasportare nella nuova lingua qualcheduna delle loro bellezze per imitarle . Il genio delle arti e delle scienze andava dappertutto a riaccendersi . I Principi, che in quel tempo ebber dominio in Italia, per lo più uomini d' animo grande, e d'indole generosa, gareggiarono nobilmente fra loro nell' accordare favori ai dotti, e nell' incoraggire gli studj . Fra gli altri, il primo luogo deesi a Roberto, Re di Napoli. Questo al pari può andare co' più magnifici mecenati della letteratura . Il monaco Barlamo, il padre Dionigi da borgo San Sepolcro, il Boccaccio, il Petrarca furono da lui ricevuti con sommo onore . Egli stesso, secondo il Villani, fu creduto per il più savio, e dotto Principe di quanti n' erano regnati nel cristianesimo, per il tratto di 5 secoli . Fu grande filosofo, profondo teologo, medico, e insigne letterato . Concorsero altresì a renderlo Principe rispettabile il suo coraggio, la sua giustizia, la sua eloquenza, sebbene nella sua vecchiaja, si mostrasse inclinato alla sordida avarizia . Tale inoltre fu la sua potenza, che riunita alle superiori sue qualità di spirito, pensò ognuno di vederlo Principe unico dell' Italia. Molte volte arrivò al momento d' esserlo, ma varie circostanze respinsero i suoi passi arditi, per farlo ritornare al punto medesimo, d' ond' era partito .

Era l' Italia dominata allora più che mai da alcuni capi, che scelti dalle repubbliche italiane, e

messi alla testa del loro governo, aveano riuscito col favore dell'influenza a loro accordata, di rendersene i signori assoluti. Questi, divisi fra loro, e d'interessi opposti, formavano tanti piccoli Stati separati, quante contavansi Provincie, o Città. Una tale situazione di cose impediva, che nessuna potenza formidabile si trovasse a portata di porre argine alle forze del Re di Napoli. Oltre di che, dopo la morte dell' Imperatore Alberto d' Austria, brigossi in Alemagna per dargli un successore. Se Clemente V fosse concorso a far cadere l'elezione in Filippo il bello Re di Francia, Roberto, riunite le sue forze a quelle del suo parente, avrebbe potuto avere per se la più gran parte d' Italia, che questi due potenti Principi si avrebbero sicuramente divisa. Clemente V lo previdde, e temè della perdita de' suoi proprj dominj. Tale era stata sempre la politica de' Papi, che quanto avessero cooperato ad inalzare un Principe, altrettanto sordamente occupavansi a mettere ostacoli alla sua ambizione. Quel Pontefice perciò influì in seguito all' elezione di Arrigo VII in Imperatore, e in tal maniera destramente deluse le brighe de' Reali di Francia. Arrigo, povero di stati in Alemagna, pensò di ristabilire il suo Impero in Italia, ove nessun Imperatore era comparso, dopo Federico II. Avendo fatto dichiarare Giovanni, suo figlio, Re di Boemia, riunite alle sue le forze di questo, vi penetrò con un' armata imponente, sulla fine d' Ottobre 1310. Molti, gelosi del

potere, e dell'ambizione di Roberto Re di Napoli secondarono i disegni di Arrigo. Amedeo V di Savoja, e Filippo Principe d'Acaja gli diedero il passo per il Piemonte, e gli spianarono facile l'accesso nella Lombardia. Egli fu coronato Re d'Italia in Milano il 6 Gennajo 1311. I Torriani Guelfi vi furono atterrati, e rimessi nel loro antico potere i Visconti, Ghibellini. Cremona, Lodi, e Brescia gli ricusarono ubbidienza, ed egli le sottomise colla forza; ma il tempo, che perdè inutilmente all'assedio di questa ultima Città, rianimò contro di lui il partito guelfo, e mise a portata il Re di Napoli di prendere tutte le misure, per contrastarlo nella sua intrapresa. Nel mentre ch'egli marciò verso Roma, l'esercito mandatovi da Roberto glie ne disputò l'entrata per la porta Leonina. Vedendo Arrigo occupato il Vaticano, fu costretto di farsi coronare Imperatore dal Legato del Papa, nel Laterano, il 29 Giugno 1312, coll'ajuto de' Colonnesi, che tenevano il Colosseo, e quella parte della Città. Contrasse colà alleanza con Ferdinando, Re di Sicilia, e conchiuse trattato di matrimonio tra la di lui figlia, e il figlio di questo. Forte di un tale ajuto, e di quello di tutti i Ghibellini d'Italia, e particolarmente de' Genovesi, e de' Pisani, si determinò di portare la guerra nella Puglia contra di Roberto; ma arrivato a Buon Convento, vicino a Siena, il 5 Agosto 1313, vi morì improvvisamente, molti vog'iono di febbre, alcuni di veleno, apprestatogli da un Frate dell'Ordine de' Pre-

dicatori nel dargli la *Sacra comunione*.

Caddero colla morte i più vasti disegni di Arrigo VII, e sembrando che fosse rientrata nel nulla la potenza de' Ghibellini d'Italia, sorsero di nuovo le speranze ambiziose di Roberto Re di Napoli. Raggirando egli a suo piacere la Corte Pontificia, si fece allora dichiarare dal Papa, Vicario in tutte le parti d'Italia sottoposte all'Impero, e Senatore di Roma. Oltre che in Napoli, e in Provenza, signoreggiava pure in Firenze, in Lucca, in Ferrara, in Romagna, in Pavia, in Alessandria, in Bergamo, ed in molti luoghi del Piemonte, e la sua potenza era divenuta tale, che ognuno credè allora vederlo Sovrano dell'Italia intiera. Questa opinione diveniva tantopiù fondata, quantochè dopo la morte d'Arrigo, l'Alemagna rimase divisa dalle fazioni di Lodovico il Bavaro, e di Federico Duca d'Austria. Ma il Regno di Roberto, se fu turbolento per l'Italia, fu poco prospero alle sue intraprese. I replicati suoi attacchi, e invasioni nella Sicilia andarono sempre a vuoto. La spedizione che vi fece nel 1314, composta di 40 mila uomini di truppe, e di duecento legni di differente forma, e grandezza, non corrispose punto a questo imponente preparativo, che altro effetto non riportò, che scorrere, e saccheggiare inutilmente la Valle di Mazara, e i Reali d'Aragona durarono a dominare in quell'Isola. Uguccione della Faggiola, e Castruccio Castracani, Signori di Lucca, e di Pisa gli contenderono l'occupazione, e il

dominio della Toscana. I Visconti, e gli Scaligeri lo contrastarono felicemente nella Lombardia. Nulla giovogli, quando non avea potuto combatterli colle forze, di farli dichiarare eretici da Papa Giovanni XXII: tutti i di lui sforzi, per soccorrere Genova, nel famoso assedio, con cui la tennero stretta i fuorusciti Doria, e gli Spinola, riuniti alle forze de' Ghibellini, furono inutili. Sebbene fosse Roberto uno de' grandi ostacoli, che trovò Lodovico il Bavaro nelle sue intraprese in Italia, e ch' egli avesse modo d' attraversarlo, facendo durare le discordie tra esso, e Federico d' Austria, e inducendo Papa Giovanni XXII, sua creatura, a giammai riconoscerlo per Imperatore, ciò non ostante Giovanni, Re di Boemia, e il Cardinale Beltrando vi acquistarono tale potere, che tra le Potenze di questa parte d' Europa, la bilancia politica non perdè il suo equilibrio, e Roberto in anni 34 di Regno, poco o nulla aggiunse agli Stati, che Carlo II suo Padre gli avea lasciati. Morì egli il 19 Gennajo 1343, anno 64 dell' età sua.

Ciò ch' è sorprendente si è, che un Principe così illuminato, come lo fu Roberto, non dasse una savia costituzione a' suoi popoli. I cinquanta capitoli, che di lui esistono, riguardano nella maggior parte, l'estorsioni de' suoi ufficiali, e i delitti degli uomini facinorosi, e perversi protetti dai Baroni, e che turbarono in mille maniere la sicurezza de' Cittadini. I capitoli di Carlo, illustre Duca di Calabria,

nel tempo, che fu Vicario del Regno, dallo stesso spirito sono dettati. Era inutile mettere ostacolo all' esistenza de' delitti, quando nel governo mancavano le forze, e i principj, che assicurano l'ordine pubblico. Il Regno degli Angioini avea introdotte nello stato diverse forme, le une più viziose delle altre, sovente contradittorie, e fatali. I processi criminali, divenendo sempre più lenti, e complicati nel loro disbrigo, e il delitto trovando in ciò il vantaggio dell' impunità, Roberto credè di potervi rimediare col mezzo d' una *processura militare*, cioè con prove meno sicure, e senz' appello. Ma, come osserva saviamente un zelante scrittore, in vece di sterminare gli scellerati, non isterminò che l' avanzo della libertà civile de' suoi sudditi.

Si combina con difficoltà, come quel Monarca di grandi talenti, familiarizzato co' principj del Boccaccio, del Dante, del Petrarca, i quali si erano tanto distinti co' loro scritti contro gli abusi della Corte di Roma, facesse ricevere nel Regno le Clementine, l' Estavaganti, le riserve, le annate, le pensioni, le coadjutorie, le grazie, le aspettative, gli spogli delle sedi vacanti, e che non si occupasse a riparare i disordini introdottivi dai Papi. Le leggi, disgraziatamente, e per l' ordinario non ebbero in vista, che l' interesse de' legislatori, e furono il risultato d' inconseguenze le più condannevoli. Avea Roberto ottenuto il trono, attesa la deferenza, ch' ebbe per lui Clemente V, che contro

i diritti di Caroberto, nipote del primo, sostenne il testamento di Carlo II. La sua ambizione, tendente a dominare in tutta l' Italia, gli faceva soffrire la umiliante dipendenza da' Papi, a cui si era sottomesso: Le guerre esterne, che lo tenevano occupato: la sua antivedenza delle discordie, che sarebbero nate nel Regno, dopo la sua morte, essendo mancato di già Carlo, Duca di Calalabria, suo unico figlio, e Principe di grandi speranze, lo trattennero di mettersi in conflitto con una autorità straniera, che avea in mano i mezzi da sconvolgere l' interno de' suoi stati, e gli fecero soffrire, che vi s'introducessero molti abusi, che non avrebbe sofferti, se si fosse trovato in altre circostanze, o se fosse stato meno ambizioso.

CAPITOLO IX.

La Regina Giovanna I. sposa Andrea, fratello di Luigi Re d' Ungheria. Avendo questi assunto il titolo di Re, è strangolato per opera de' Reali di Napoli, nella Città d' Aversa. Venuta di Luigi Re d'Ungheria in Italia, per vendicare la morte del fratello, e conquista da lui fatta del Regno di Napoli; la Regina Giovanna, che vedendo di non potersi opporre al nemico, si era ritirata in Provenza, vi ritorna dopo la partenza di Luigi, e questo benchè fosse nuovamente rientrato in Italia, la lascia in possesso del Regno, dopo la sentenza di Urbano IV, che la dichiara innocente della morte d' Andrea. Essa è coronata Regina col suo sposo Luigi, Principe di Taranto, il 1352. Sua guerra sconsigliata per ricuperare la Sicilia, e sua saviezza nell' opporsi all' ambizione de' Visconti di Milano. Essendo morto Luigi, suo secondo marito, sposa in terze nozze Ottone di Branswick, e prende il partito di Clemente VII, nel gran scisma d' Occidente. Urbano VI gli risveglia contro, Carlo di Durazzo. Giovanna adotta in questa circostanza per suo successore Lodovico Duca d' Angiò, ma Carlo avendole tolto il Regno la fa morire. Inutile spedizione di Lodovico per opporsi a Carlo. Contese fra quest' ultimo, e Urbano VII. Carlo si fa coronare in Alba Reale, Re d' Ungheria, ma dopo tre mesi v' è assassinato.

Avea Roberto preveduto, siccome abbiamo osservato, gli sconcerti, che dopo la di lui morte, sarebbero stati occasionati dalle pretenzioni sulla corona di Napoli, che i Reali d'Ungheria, come discendenti del figlio primogenito di Carlo II di lui padre, avrebbero messe in campo, in opposizione ai diritti di Giovanna I, sua nipote. Perciò, affine di riunire, e d'identificare questi stessi diritti, e di evitarne la collisione, avea ordinato, prima di morire, che Giovanna fosse sposata ad Andrea, fratello di Luigi Re d'Ungheria, come realmente fu fatto il 26 settembre 1333. L'anno susseguente fu essa proclamata, e incoronata Regina, e Andrea non prendendo il titolo di Re, conservò solo quello di Duca di Calabria. Con tale espediente rimasero benanche conciliate le viste, e gl'interessi de' Reali di Napoli, i quali poteano pretendere alla corona nel caso, che Andrea, e Giovanna fossero morti senza figli, o che questa avesse voluto, o dovuto adottare. Non piacque a Luigi Re d'Ungheria il solo titolo di Duca di Calabria, conferito ad Andrea. Egli sollecitò una Bolla d'incoronazione da Clemente VI, per far rivivere così i diritti de' discendenti da Carlo Martello. Quel Papa aderì alla dimanda, ed un suo legato fu inviato a Napoli, per sollennizzarvi la cerimonia della richiesta incoronazione. I Reali di Napoli non ne rimasero contenti, e veggendo le conseguenze, che andavano a risul-

tarne, spinsero tant' oltre le cose, che congiurarono contro la vita d' Andrea, il quale fu strangolato la sera del 18 Settembre 1345, trovandosi egli in compagnia della Regina, nella città d' Aversa.

Differenti sono i pareri degli Storici, intorno alla condotta di Giovanna I, in tale circostanza. Vogliono alcuni, che la medesima fosse a parte della cospirazione; affermano altri, che non ne fosse riprensibile. Gli ultimi osservano, che la Regina fece fare al Conte Ugo del Balzo tutte le diligenze possibili, per riconoscere gli Autori della morte del marito, e per prendere sopra di loro severa punizione, dal che ebbe luogo la morte di Filippo Catanese, col figlio, e colla nipote. Dicono i primi, che il carattere de' due sposi non era compatibile: che i costumi rustici di Andrea, e degli Ungheresi suoi compagni non piacessero a Giovanna, avvezza alle graziose maniere de' Francesi, e educata fra le dolcezze, e le attrattive d' una corte brillante. Vogliono pure, ch' essa fosse per carattere un poco libertina, e licenziosa, e che di già amante segreta di Luigi, Principe di Taranto, lo sposò, finito appena l' anno dopo la morte d' Andrea. Il vero è, che abbandonata ad alcun vizio non comparve mai nel rimanente de' suoi giorni, e il suo coraggio, la sua intrepidezza, le sue virtù maschie la fecero in seguito riguardare, come un' Eroina.

Alla notizia della morte del fratello, Luigi Re di Ungheria lasciò i suoi stati, e messosi alla te-

sta di un armata rispettabile, penetrò nell' Italia. Preceduto da una bandiera nera, ove vedeasi dipinto un Re strangolato, manifestò al pubblico quali fossero i suoi progetti di vendetta. Avendo fatta la strada di Venezia, e di Roma, entrò nello stato Napoletano il dì 11. Gennajo 1348, e diresse il suo cammino per Aversa. Tutto sottomisesi alle di lui forze. Mille gentiluomini Napoletani andarono ad incontrarlo in quella Città, per rendergli omaggio. I Reali di Napoli, divisi fra loro ne fecero altrettanto. Luigi ricevè questi ultimi con apparente cortesia, e dicesi, che gli avesse anticipatamente assicurati, con un salvo condotto. Ma nel giorno appresso della loro comparsa, mostrando di voler cavalcare per Napoli, fece tagliare la testa a Carlo di Durazzo, e inviò gli altri, prigionieri in Ungheria, unitamente a Carlo, piccolo figlio della Regina Giovanna, il quale poco dopo vi morì. Questa Regina, vedendosi abbandonata dai Baroni, e da una parte dei Reali di Napoli, e conoscendo, che le sue forze erano inferiori a quelle del suo nemico, pensò bene di allontanarsi dal Regno, e di rifugiarsi ne'suoi stati di Provenza, prima dell' arrivo di quello nella Capitale. Luigi riordinò a modo suo le cose di un paese, che avea conquistato, per così dire, in un sol giorno, e lasciatovi un suo Luogotenente, ossia gran Vicario, nè ripartì il 24 Maggio dello stesso anno; giacchè alcuni grandi motivi politici lo determinatono a ritornare in Ungheria.

Intanto Giovanna I era andata ad Avignone, per difendere avanti di Clemente VI la sua causa, siccome imputata complice della morte di Andrea. Il concistoro de' Cardinali appurò i fatti, e la dichiarò innocente. Alcuni vogliono, che la cessione di Avignone, da lei fatta al Papa, fosse il prezzo di una tale dichiarazione; ma sembra, che Giovanna vendesse quel Contado per 81 mila fiorini di oro, de' quali avea bisogno, non avendo perduto ancora la speranza di ricuperare l' avito Trono. Ella si prevalse, per un tale ricupero, dell' assenza del Re d' Ungheria, e fatto dare dal Papa a Luigi di lei marito, il titolo di Re, appena ricomparve nel Regno, che vi fu dai suoi sudditi ricevuta con universale applauso. Tutte le Provincie, e Città inalberarono le di lei bandiere. La sola Manfredonia, e alcune castella di Calabria rimasero alla divozione degli Ungheresi. Tanto bastò, perchè Luigi d' Ungheria rientrasse, con possente armata in Italia nel 1350, affine di ritentarvi l' acquisto del Regno di Napoli. Ma le sue truppe avendo sofferto estremamente all' assedio d' Aversa, città tuttavia sottomessa alla Regina Giovanna, egli accondiscese ad una tregua, propostagli colla mediazione del Papa, con patto di abbandonare l' Italia, quando riveduta nuovamente la causa della Regina da Clemente XI, fosse dichiarata altra volta innocente sull' assassinamento di Andrea, di lei primo marito. La sentenza fu favorevole a Giovanna, e Luigi, conforme il convenuto,

ritornò subito ne' suoi stati, ricusando ben'anche di ricevere i 300mila fiorini, che il Papa gli avea aggiudicati per risarcimento delle spese della guerra. Lodano alcuni Storici la generosità, e leale condotta di quel Re in tale occasione. Ma il motivo che allora lo diresse fu, che alcuni affari pressanti, e più grandi di stato, lo richiamavano in Ungheria. Meditava egli di farsi nominare Re di Polonia, siccome avvenne dopo la morte di Casimiro, e la sua dimora in lontani paesi, gli avrebbe fatto mancare un tal colpo. Sembrò perciò, ch' egli lasciasse il Regno di Napoli alla Regina Giovanna per tratto di eroismo, quando glie lo rilasciò per politica necessità. Vedremo in appresso, che le di lui forze servono a privare questa del trono, e i di lui consigli a farle togliere infelicemente la vita.

Giovanna fu coronata Regina di Napoli col suo sposo Luigi, Principe di Taranto il dì 27 Maggio del 1352. Messasi alla testa dell' amministrazione de' suoi Stati, non solo si contentò di farvi fiorire le arti della pace, ma volle benanche ritentare l' acquisto della Sicilia. Biasimano alcuni Scrittori, che Roberto di lei Avo, non si fosse limitato a questa sola operazione, e che avesse fatto uso delle sue forze, e della sua potenza, per predominare in Italia, ciocchè non servì, che a perdervi inutilmente il suo tempo, e a risvegliarvi contro di lui de' grandi nemici. Ma, se l' intraprendere unicamente di riunire la Sicilia al Regno di Napoli, sarebbe stato il più bel colpo di politica del Re Roberto, fu

un errore per la Regina Giovanna il tentarlo. Le circostanze erano diverse, e diversa in riguardo a ciò, dovea essere la di lei condotta. Tutto piegava al potere solido di Roberto nell' interno del suo Regno, e tutto eravi vacillante per le scissioni, e i partiti diversi, ai tempi di Giovanna I, la quale dovea occuparsi in tal caso a prevenire, e ad evitare le ribellioni, e le guerre civili, che in casa propria le sarebbero state suscitate.

Avea succeduto a Federico Re di Sicilia, morto nel 1337, Pietro di lui figlio, il quale avendo finito di vivere nel dì 8. Agosto 1542, lasciò Lodovico suo figlio di età di 5 anni, sotto la tutela di Giovanni Duca di Randazzo. Insorsero allora le terribili dissenzioni civili, che lacerarono, e divisero quell' isola, e che conosciute furono sotto il nome del partito de' Catalani, e di quello de' Conti di Chiaramonte. A quest' ultima fazione si appoggiò la Regina Giovanna; e sebbene si rendesse così padrona di una gran parte della Sicilia, Don Luigi d' Aragona riportò varie vittorie contro le di lei truppe, e tutto il frutto de' di lei sforzi si ridusse a vedersi riprendere da Don Federico d' Aragona, che nel Regno di Sicilia avea succeduto a Don Luigi suo fratello per mancanza di prole nel 1355, la città di Palermo, e perfino quella di Messina, e a contentarsi di un trattato tra essa, e Federico conchiuso l' anno 1372, con condizione, che Federico s' intitolasse Re di Trinacria, e la Sicilia rimanesse tributaria del Regno di Napoli.

Ma il trattato non ebbe mai nessuna esecuzione. Federico morì nell' anno 1376, e lasciò l'unica sua figlia Maria, erede del suo Regno, e della sua corona. Questa Maria non volle mai essere chiamata Regina di Trinacria, nè ricevere investitura alcuna da'Pontefici, e da' Re di Napoli. Ciò fu seguito benanche da Martino I d' Aragona, che nell'anno 1402 succedè a Maria, non meno che da Martino II, successore di detto Martino I. Questo essendo morto senza figli, e perciò essendo stato eletto nell' anno 1411 Re d' Aragona, di Valenza, e di Sicilia, Ferdinando di Aragona, figlio di Giovanni Re di Castiglia, esso tramandò al suo figlio Alfonso, il quale nell'anno 1416 succedè a tutti i suoi Regni, anche con le stesse condizioni, il Reame di Sicilia, non ricercandone più da' Pontefici Romani nessuna investitura, siccome fecero poi tutti gli altri suoi successori.

Quantunque la guerra, che la Regina Giovanna fece, per ricuperare la Sicilia fosse stata un errore in politica, deve convenirsi nulladimeno, ch' ella in varie altre circostanze mostrossi dotata di una grande elevazione di spirito, e di viste profonde. Era l' Italia, dopo il 1351, divisa in varie signorie. I Visconti però ne occupavano una gran parte, e la loro potenza faceva temere, che non ne potessero diventare i padroni. Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano era riguardato come un conquistatore, e resosi padrone di Bologna, faceva la guerra ai Fiorentini, e ai Pisani, e disprezzava egual-

mente il Papa, e l' Imperatore. Giovanna nell' atto che si occupò nell' intrapresa contro la Sicilia, si riunì col Pontefice Urbano V, coll' Imperatore Carlo IV, il Marchese di Este, i Gonzaghi, i Malatesti, i Comuni di Siena, e di Perugia, per mettere ostacolo all'ambizione di Bernabò, e di Galeazzo Visconti, nipoti di Giovanni, che non furono meno di lui arditi nelle cose militari, e nelle usurpazioni. Se si esaminano varie altre circostanze del Regno della Regina Giovanna, si dirà, che grandi furono realmente le sue qualità personali. Ella però fu meno fortunata, che meritevole. Perdè Luigi, suo secondo marito il 26 Maggio 1362. Il Papa Urbano V la consigliò di sposare il Duca di Tours, figlio Cadetto di Giovanni Re di Francia, ma invece preferì essa di scegliere Giacomo d' Aragona, infante di Majorica; e questo stesso essendo morto pochi anni appresso, Giovanna destinò per suo successore al trono, in virtù di adozione, Carlo di Durazzo, a cui diede in matrimonio Margherita, figlia quartogenita di Maria sua sorella. Intanto le turbolenze del Regno, sconvolto dalla ribellione risvegliatavi dal Duca di Andria nel 1376, e i sospetti, che con fondamento avea avuto luogo di formare intorno ai sentimenti poco sinceri di Carlo di Durazzo, in rapporto a lei, la determinarono a prendere un quarto marito. Sposò quindi Ottone, cadetto della illustre Casa di Branswisk, e fece sposare Giovanna sua nipote, figlia primogenita di Maria sua sorella, •

che era rimasta vedova di Luigi di Navarra, da cui non avea avuto figliuoli, a *Roberto di Artesia*, Conte di Eu. Questi matrimonj, e il gran scisma di occidente, affrettarono la di lei morte.

Aveano i Papi soggiornato in Avignone 72 anni, incominciando dal Pontificato di Clemente V, cioè dall'anno 1305, fino alla morte di Gregorio XI, che seguì nel 27 marzo 1378. Brigò allora il popolo Romano per avere un Papa nazionale, e che in Roma formasse la sua residenza. Ognuno sa, come fu fatta l'elezione di Urbano VI, e quella di Clemente VII, e a tutti è noto in qual modo ebbe fine la scissione, che ne derivò. La Regina Giovanna pensò di doversi congratulare, sul principio, con Urbano, ossia, perchè essendo di lei suddito, non vide male la sua esaltazione, ossia per esplorare quale sostegno potesse sperarne. Spedì a tale effetto Ottone, di lei marito a Roma; e la maniera orgogliosa, e gli aspri modi, coi quali Urbano lo ricevette, le fecero conoscere, quali erano le prave sue intenzioni in riguardo a lei. Di fatto ella non s'ingannò, giacchè seppe, che quel Papa avea invitato Carlo di Durazzo a toglierle il Regno.

Le viste di Urbano erano l'ingrandimento dei suoi parenti. Nella negoziazione segreta tra lui, e Carlo, fu convenuto, che sarebbero da questo conferite a Batillo Brignano, di lui nipote i Ducati di Capua, e di Amalfi. Coll'ottenere ciò, Dio sa a cosa tendevano gli ulteriori disegni di quel

Pontefice, giacchè presumesi, che il fine suo fosse di tentare, nei momenti delle turbolenze, e delle guerre civili, la occupazione di tutto il Regno. Non sperava Urbano di ottenere dalla Regina Giovanna, Sovrana naturale di Napoli, e come tale generalmente riconosciuta, tutto quanto ambizionava. Un usurpatore potea meglio convenire all' adempimento dei suoi disegni. Carlo gli gustò, e promisse di mettergli in esecuzione.

La Regina, conosciuto l' occulto concerto, credè di dover riagire contra di Urbano, e di mettere il torbido nei proprj di lui affari, acciocchè avesse meno ad occuparsi di quelli degli altri. Diedesi quindi a fomentare, e a sostenere lo scisma, col manifestarsi intieramente del partito di Clemente VII. Tanto bastò, perchè Urbano la dichiarasse scomunicata, e deposta dal Regno, e perchè assolvesse tutti i di lei sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma nè la scomunica, nè la deposizione avrebbero contra di lei prevalso, se Luigi Re di Ungheria non avesse date delle forze a Carlo di Durazzo, per riuscire nella sua intrapresa, e se Urbano, per fornirlo di denaro, non avesse venduti i fondi delle Chiese, e convertiti in moneta i vasi sacri. Comparso Carlo in Italia, con una numerosa armata di Ungheri, e e d' Italiani, e incoronato in Roma da Urbano, Re di Sicilia e di Gerusalemme il 1.° Giugno 1380, si mise in marcia verso di Napoli. Giovanna vedendo l' ingratitudine del suo parente, e il

bisogno di essere sostenuta da una grande Potenza, in circostanza così pericolosa, rivocò l' adozione fatta in favore di quello, e il 29 Giugno dello stesso anno adottò nuovamente per suo successore al Regno, Lodovico Duca d' Angiò, fratello di Carlo V Re di Francia. Tre mesi dopo la detta adozione disgraziatamente morì Carlo V, e la reggenza del Regno, data a Ludovico d' Angiò, nella minorità di Carlo III, suo nipote, fece sospendere la di lui partenza, e ritardò gli ajuti, che la Regina si avea ripromessi dall' ultima sua adozione. Carlo intanto era in piena marcia col suo esercito, verso il Regno di Napoli. Senza incontrare nessuna opposizione, egli entrò nella capitale il 26 Luglio del 1381. La Regina ebbe tempo appena di rifugiarsi in Castel nuovo, e Ottone di lei marito, che per tentare di soccorrerla, diede una battaglia al nemico il 25 di quell' Agosto, fu fatto prigioniero da questo, che riescì di rendersi pure padrone della persona della Regina. Divulgatasi la voce, che Lodovico d' Angiò facesse grandi preparativi per venire in Italia, Carlo consultò Luigi, Re d' Ungheria, come dovesse regolarsi in quel rincontro. Il consiglio, che gli fu dato, fu quello di disbrigarsi di Giovanna, prima che le forze di Lodovico potessero penetrare nel Regno, ed operarvi de' cambiamenti, e questa infelice fu strangolata il 22 Maggio 1382, nel 56 anno della sua età, e 39 del suo Regno. Angelo da Perugia la chia-

mò donna santissima, onore del mondo, ed unica luce d' Italia. Essa parve erede dello spirito di Roberto suo Avolo, tali erano le qualità sue personali. Governò il Regno quando fu in pace con tanta prudenza, e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina, che sedesse mai in Trono Reale. Una gran parte delle poche leggi, che emanò furono dirette a richiamare l' antica disciplina ne' Tribunali, e ne' Magistrati. Intenta ad incoraggire il commercio della sua Nazione, non vôlle mai imporre sopra i Mercatanti dazio nessuno, sebbene le guerre d'allora avessero messi gli affari pubblici nella maggior confusione, e disordine, e fomentando la insubordinazione dei Baroni, avessero poste a sacco le rendite della Corona.

Riguardando i motivi che indussero Luigi Re di Ungheria a sostenere Carlo di Durazzo, si riconoscerà, che quest' ultimo aspirava segretamente, come maschio, e stretto parente del primo, a succedergli nel Trono, e che avea ancora de' potenti suoi partegiani in quel Regno. Luigi stimò bene di evitare un tale avvenimento, che ridondava in pregiudizio di Maria, e di Edivige, sue figlie. Affine di occupare intieramente il suo Nipote nella conquista, e nella conservazione del Regno di Napoli, lo indusse a privare di vita la Regina Giovanna, e a commettere un atto della più nera ingratitudine verso la sua insigne benefattrice. Dopo la morte di questa, Carlo dovè combattere contro le forze del Duca d' Angiò, che penetrato in Italia, alla testa

di grande armata, nel 1382, e fatta alleanza con i Visconti di Milano, si diresse verso il Regno di Napoli, per la parte dell' Abruzzo. Mediante il gran partito, che si dichiarò in suo favore, si mise egli in possesso dell' importante Città di Aquila, e da lì resesi padrone di una gran parte di Terra di Lavoro, e della Puglia. Se Lodovico si fosse subito prevaluto dei primi successi ottenuti contro il suo competitore, e de' sostegni, che gli prestarono il gran Contestabile Tommaso San-Severino, Ugo Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Matera, Giovanni Luxemburgo, Conte di Conversano, il Conte di Caserta, il Conte di Cerreto, il Conte di Sant' Agata, il Conte di Altavilla, il Conte di S. Angelo, e molti altri principali Baroni, e Capitani del Regno: se avesse messo a suo profitto l' alleanza contratta con i Visconti di Milano: se avesse agito con energia, prima che i Fiorentini, i quali in quel momento teneano la bilancia del potere in Italia, si fossero dichiarati in favore di Urbano VI, e di Carlo, sarebbe riuscito nella sua intrapresa, mettendosi in possesso del Regno tutto. Ma invece egli temporeggiò nelle sue operazioni militari, e non vide, che il gran piano del suo competitore era appunto quello di stancarlo con varie scaramuccie, e di prendere così gli opportuni provvedimenti. Intanto la carestia, e la peste travagliarono il campo Francese, e Lodovico I, invece del trono, trovò nella Puglia la tomba, il 10 Ottobre del 1384.

Carlo disbrigato così di ogni contrasto, e stabilito solidamente nel Regno, non volle mettere in esecuzione le promesse fatte in favor di Prignano. Urbano VI pressava, e minacciava nel tempo stesso. Altrettanto imprudente, che impetuoso, egli era andato in persona a trovar Carlo, per negoziare, o piuttosto per comandare allo stesso. Questo dopo d' aver tenuta la briglia del cavallo del Pontefice, lo avea di già fatto prigioniero. Una riconciliazione apparente fra loro due, fu l' effetto di qualche imperiosa circostanza. Poco dopo Urbano, assediato da Carlo in Nocera, compariva alla finestra tre volte al giorno, scomunicando il Re, e le sue truppe, a suono di campana, e con una fiaccola alla mano. Costretto a liberarsi dalle angustie di un pericoloso assedio, fuggì da Nocera, e si rifugiò a Genova, nel 1385.

Era di già morto, nel 1382, Luigi Re di Ungheria, ed avea lasciata quella corona a Maria sua figlia, che assunse il titolo di Re. Un partito di malcontenti si era elevato contro l' amministrazione della Regina Elisabetta sua moglie. Carlo Re di Napoli, invitatovi da questo partito entrò in Ungheria. Conculcando i diritti della figlia primogenita del suo benefattore, ne usurpò il trono, facendosi proclamare, e coronare Re, in Alba Reale, nel Decembre del 1386. Tre mesi appresso, vi fu assassinato con un colpo di scimitarra, datogli da un certo Blasio Forgack, mentre egli trovavasi nell' appartamento della Regina Elisabetta, da essa proditoriamente

invitato di andarci. Questo Principe fu di mediocre statura, per il che n' ebbe il soprannome di *Carlo il corto*, ma ben proporzionato, e bello di faccia. Amava, ed onorava le lettere, e i Letterati. Il valore, il coraggio, la liberalità e l' affabilità, facean parte del carattere di lui. Gli si rimprovera pertanto una eccessiva ambizione, non meno che la sua ingratitudine, e crudeltà verso la Regina Giovanna. A lui si deve l' aver tolto l' uso barbaro, che correva in Napoli de' singolari combattimenti. Questi faceansi in *Piazza Carbonara*, e bene spesso venivan macchiati di sangue. Un tale uso, nonostante le scomuniche de' Pontefici, e le inibizioni de' Re suoi predecessori, erasi conservato.

CAPITOLO X.

Contese tra Ladislao, e Lodovico di Angiò intorno al Regno di Napoli. Ladislao trionfa contro del suo competitore. Suoi maneggi per rendersi padrone di Roma, e dello Stato Pontificio. Lega tra i Fiorentini, e Papa Alessandro V contro di lui. Essi invitano Lodovico II d' Angiò a rientrare in Italia. Vittoria di quest' ultimo a Rocca Secca contro di Ladislao. Lodovico non sapendo profittarne, il suo nemico ristabilisce i suoi affari, e rimane solo Padrone del Regno. Condotta di Ladislao con Papa Giovanni XXIII. Sua morte e suo carattere. Giovanna II sua sorella gli succede nel Regno. Essa sposa in seconde nozze Giacomo di Borbone, Conte della Murcia. Stato delle Potenze d' Italia, in quel tempo. Giovanna offesa da' mali trattamenti di Giacomo, trova la maniera di disbrigarsene, e abbandona l' amministrazione degli affari, a Ser Gianni Caracciolo suo Confidente. Le rivalità tra lui e Sforza Attendolo, gettano il Regno nelle guerre civili. Lodovico III Duca d' Angiò è invitato da Sforza e da Martino V a farne la conquista. Adozione di Giovanna nella persona di Alfonzo V Re di Aragona. Motivi d' altra sua adozione posteriore, in favore di Lodovico III d' Angiò. Morte di Ser Gianni Caracciolo, di Lodovico III, e della Regina Giovanna. Suo testamento in favore di Renato, fratello di Lodovico III.

Riforme da Giovanna fatte nell' amministrazione della giustizia, e Leggi da essa emanate.

ALla notizia della morte di Carlo, la Regina Margherita fece acclamare a Napoli in Re, Ladislao suo figlio, nell' età di anni dieci circa. La potente fazione, alla di cui testa era la Famiglia de' Sanseverini, proclamò nello stesso tempo Lodovico II, Duca d' Angiò, che nell' anno avanti avea ricevuta la investitura del Regno di Napoli, dal Papa Clemente, in Avignone. Come vi fu scissura nella Chiesa per la elezione dei due Pontefici, così vi fu in Napoli per quella dei due Re. Cominciò allora il partito degli *Angioini*, e quello dei *Durazzeschi*. Ciascuno era sostenuto al di fuori da uno de' Pontefici, e ciascuno al di dentro avea per se diversi Baroni del Regno. Il partito di Lodovico II prevalse a quello del suo competitore, dopo le dissenzioni insorte nell' anno 1387, fra la Regina Margherita, e i Governatori della Città di Napoli, eletti dalla nobiltà, e dal popolo, sotto il nome degli *otto Signori del buono stato*, per il che fu questa obbligata di ritirarsi in Gaeta nel Luglio dello stesso anno. Invitato Lodovico con imbasciata, speditagli da una gran parte dei Baroni Napoletani, entrò nella Capitale, il 14 Agosto del 1390, e vi ricevè la conferma del giuramento di omaggio dai Seggi, e dal popolo, che prestato aveano in mano di Tommaso Sanseverino, come vice-Rè. Più che

la metà del Regno lo riconobbe allora per Sovrano, e l'altra porzione restò devota a Ladislao. Urbano VI, avvalendosi di queste dissenzioni, e guerre civili, avea di già tentato di farne la intiera occupazione. Egli era marciato perciò, alla testa di un considerevole corpo di truppe, da Perugia fino a Napoli. Ma essendo caduto dalla sua mula, fu obbligato di farsi portare in lettica a Tivoli, e da colà passò a Roma, ove morì nel 1389. Bonifacio IX suo successore, si dichiarò intieramente in favore di Ladislao, che fece unger Re a Gaeta dal suo Legato Angelo Acciajoli, Cardinal di Firenze, il 29 Maggio 1390. Ciò null'ostante conservò Lodovico Napoli, e la più gran parte del Regno, e se fosse stato più energico, e più guerriero nelle diverse circostanze felici, che gli si presentarono, si sarebbe intieramente disfatto del suo nemico. Ma tradito dalla famiglia Sanseverino, scontenta di lui per la nomina di vice-Re, nella persona del Signor Mongioja, e per non aver voluto dar compimento al matrimonio di Carlo, Conte della Mena suo fratello colla figlia di Tommaso gran Contestabile; allorchè Ladislao si era reso, con stratagemma, padrone di Napoli, ed egli trovavasi in Taranto, per far fronte a Raimondo Ursino, che a proprio suo nome erasi impadronito di quasi tutto quel Principato, benchè Lodovico fosse tuttavia padrone di tre porzioni del Regno, abbandonò sdegnato l'Italia, e nel 1400 ritornossene in Provenza.

Forte sul trono di Napoli Ladislao per la lonta-

nanza di Lodovico II, e per l'adesione de' diversi partiti in suo favore, molti de' quali con prudenza, cercò di guadagnarsi, e molti altri distrusse colla forza, avendo di già fatto divorzio con Costanza sua moglie figlia di Manfredi di Chiaramonte Conte di Modica, il 1391, pensò di rimaritarsi, e sposò Maria di Lusignano, figlia di Giacomo I Re di Cipro. Essendo questa morta poco tempo dopo, contrattò un terzo matrimonio con la Principessa di Taranto, vedova di Raimondo Ursino, e riunì in tal modo quel Principato alla sua corona, ciocchè non gli era mai potuto riuscire colla forza. Scordatosi di ogni riguardo con la Santa Sede, che lo avea protetto, durante tutto il Pontificato di Bonifacio IX, e spingendo più oltre del Regno di Napoli, le viste della naturale sua ambizione, tentò Ladislao di rendersi padrone di Roma, e d' Italia tutta, giacchè la sua intrapresa per la corona di Ungheria gli era andata a vuoto.

Gian Galeazzo Visconte avea resa in quei tempi la sua potenza formidabile dalle Falde del Piemonte fino alle porte di Venezia. Esso si era reso padrone di Pisa, di Siena, e di molte terre della Toscana nel 1399, e di Bologna nel 1402. Da per tutto stendendo le mani, quando gli si presentava l' occasione, dava abbastanza a conoscere quali erano i disegni della sua ingorda politica. Ladislao se ne rese geloso oltre modo, allorchè quello fu dichiarato primo Duca di Milano dall' Imperatore Vinceslao. Ma per la mor-

te dello stesso Gian Galeazzo, che seguì nell' anno 1402, gli Stati de' Visconti furono lacerati, e divisi tra i figli di quello, e altri Signori, e Capitani d' armi, che gli usurparono. Le fazioni Guelfa, e Ghibellina, si elevarono altra volta per combattersi vicendevolmente, e le Repubbliche di Firenze, e di Venezia rimasero allora le sole potenze rispettabili d' Italia. Ladislao resosi intrigatore in tali circostanze, in mezzo ai tumulti, che insorsero in Roma fra quel popolo, e Innocenzo VII, che a Bonifazio IX avea succeduto in Ottobre del 1404, tumulti originati forse, e segretamente fomentati da lui, tentò d' impadronirsi della Città nel 1405. Non essendogli riuscito allora di occuparla intieramente, finse di impossessarsi per difesa del Papa, del Castel S. Angelo, in cui pose presidio di sua gente, e cominciò in questo modo a prendervi gran parte negli affari politici. Aspettava intanto l'opportunità più favorevole per assoggettarla al suo assoluto dominio, e l' ebbe appunto, quando Benedetto XIII Papa sedente in Avignone, spedì da Genova molte galere per tentarne la sorpresa, mentre Gregorio XII era andato nell' 1408 a Savona, luogo destinato dai due Papi per un congresso tra loro, affine di terminare lo scisma. Paolo Orsino, che gran possanza avea in Roma, cooperò allora per farla cadere sotto la divozione di Ladislao, ed egli vi entrò da conquistatore il 25 di quell' aprile, ricevutovi solennemente sotto il Baldacchino, portato

da' nobili Romani. Prese in tale occasione il titolo di Re di Roma per aggiungerlo agli altri, che avea, titolo, che per l' addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d' Italia osarono di prendere. Non tardarono dopo a riconoscerlo per loro Sovrano le Città di Perugia, Orta, Amelia, Terni, Todi, Rieti, ed una gran parte della Romagna. Tali conquiste dovettero mettere in gelosia i Fiorentini. Lega quindi fu fatta fra questi ed Alessandro V, scelto Papa nel Concilio di Pisa il 1409. Il Cardinale Cossa, legato in Bologna per il Papa, e Sovrano, per così dire, di questa Città, ne fu l'anima. Si pensò dagli alleati di contrapporre a Ladislao Lodovico II Duca d'Angiò, che sempre poneva mente al ricoveramento della corona di Napoli. Il primo felice risultato della coalizione fu la ripresa di Roma, e di diverse piazze dello stato ecclesiastico, che furono tolte a Ladislao. Divenne sempre più ostinata la guerra, allora che esso Cardinale Cossa nel 1410 fu eletto Papa, dopo la morte di Alessandro V, sotto il nome di Giovanni XXIII. Lodovico II, che con grande sforzo di gente e di navi erasi dalla Provenza partito, per rendersi in Italia, fu messo alla testa dell' armata Fiorentina, e Pontificia, mentre che Gentile da Monterano, ed il Conte di Tagliacozzo, divoti al partito Francese, aveano di già accesa la guerra civile nell' interno del Regno di Napoli. Nel mese di Aprile dell' anno 1411 giunse in Roma Lo-

dovico, e fatti i preparamenti, e benedette le bandiere, il 28 dello stesso mese s'incamminò verso Napoli, accompagnato da insigni condottieri d'armi, cioè da Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Montone Perugino, e da tanta altra fiorita nobiltà. L'imponenza, e la forza della spedizione faceva predire sicura la felicità del successo. Ai 29 di Maggio si avanzò Lodovico nella Campania per dar battaglia contro al nemico. I due eserciti trovatisi a fronte presso il Guarigliano, Ladislao vi fu intieramente disfatto, ed ebbe tempo appena di rifugiarsi, fuggendo a piedi, in Rocca Secca, per salvare se stesso, e per far fronte ai progressi del vincitore. Se Lodovico si fosse con prontezza profittato della vittoria, si sarebbe sicuramente collocato sul Trono di Napoli. Ma la gloria, che in questa battaglia si acquistò Sforza Attendolo, essendo divenuta disaggradevole a Paolo Orsino, attraversò questi gli ulteriori piani della campagna, proposti con molta saviezza dal suo emolo. La diversità de' pareri produsse lentezza nelle operazioni militari. Ladislao, uomo grande di guerra, ebbe tempo di ristabilire i suoi affari. Egli fu debitore alla gelosia militare di quei due capitani, dei suoi felici ulteriori successi, mentre Lodovico mal soddisfatto della condotta degl' Italiani, abbandonò il loro paese il 3 Agosto dello stesso anno, e ritornossene in Francia.

La prima misura, che dopo la partenza di Lo-

dovico adottò Ladislao, fu quella di tirare al suo servizio Sforza Attendolo col ricolmarlo di ricchezze, e di onori. Cercò pure di avere per se alcuni altri Capitani di ventura, che trovavansi allora famosi in Italia, quantunque gli odiasse internamente, e cercasse di spegnerli, quando l'occasione gli si presentava. Quindi egli venne a qualche conferenza con Papa Giovanni XXIII, e quando questo lo riconobbe per Re di Napoli, abbandonò Gregorio XII, che avea fino allora sostenuto, e che ritrovavasi tuttavia a Gaeta. Ma la condotta di Ladislao con Giovanni XXIII non era sincera. Egli non tendea che a divertirne la sospettosa attenzione, e a tessergli nuove trappole. Assettati così i suoi affari, e venuta la opportunità che quel Papa andò a Costanza, ove a sollecitazione dell' Imperatore Sigismondo era stato convocato un Concilio generale, occupò nuovamente Roma. In tale occasione mosse la guerra non solo contro di Giovanni XXIII, ma ben anche contro i Fiorentini, e sarebbe stato all' uno, e agli altri fatale, se la morte non lo avesse rapito nell'anno 1414, 39mo della sua età, e 3omo del suo Regno. Fu Ladislao un esperto generale, e più esperto politico, e fu molto liberale coi suoi soldati; ma nelle sue operazioni coi suoi sudditi, o coi suoi vicini nessun riguardo ebbe alla giustizia, e si gloriò ben anche delle sue frodi, e della sua perfidia. Le promesse, i giuramenti, i più sacri nodi altro non gli sembrarono, che vane, ed

inutili formalità. Fu per carattere, ingrato, nemico implacabile, e crudele, alleato perfido, che mai non impugnò le armi, che per usurpare le possessioni de' suoi benefattori.

Gli Storici Napolitani osservano di lui, che per sostenere le profusioni, e le spese, che fu obbligato di fare nelle guerre contro Lodovico II, e contro altri popoli d' Italia, impoverì il patrimonio Reale, vendè i pubblici ufficj, e molte Città Demaniali. In tal guisa i feudi si moltiplicarono sempre più nel Regno, che videsi inondato di nuovi titoli di Duchi, Conti, e Marchesi, dacchè pochi prima vi si contavano. In quest'epoca fra gli altri Signori, quelli della nobile, e distinta casa *Acquaviva* assunsero il titolo di Duca, titolo che tra le tante rivoluzioni, e cangiamenti, che per più secoli si videro nel Regno, questa sola Casa conservò con il dominio di quelle medesime terre, che le famose gesta de'suoi illustri predecessori da tanti secoli si aveano acquistate. Intanto gli abusi del potere feudale vi si estesero, e vi si radicarono maggiormente, perchè se i Baroni per l'avanti non ebbero che la giurisdizione civile, ottennero allora nelle loro terre anche l' esercizio del misto impero, e la giurisdizione criminale. Tutte le cure di Ladislao essendo state quelle d' aver danaro, e soldati, non si ebbero leggi da lui emanate, e le arti della pace restarono in bando. Quantunque nel resto dell'Italia nel secolo 15, allo studio della lingua latina si unisse quello del-

la lingua Greca; e le lettere, e i lumi si coltivassero, benchè tuttavia si studiasse per imparare delle parole, e per disputare intorno ad oggetti, che non s' intendevano, questi lumi vennero quasi meno nel Regno di Napoli, ove i popoli come i signori furono costretti di tenere continuamente le armi in mano. Tutto però in que' tempi spirando guerra, anche guerreschi divennero gli spettacoli. Giostre, tornei, associazioni di Cavalieri furono quasi i soli divertimenti in uso. Come le scienze, e le belle lettere, così la marina, e il commercio andarono in totale decadenza, e disparse quelle imponenti, e numerose flotte, che dominarono nel Mediterraneo, nell' Adriatico, e nel Levante, e che sparsero il terrore nella Grecia, e nell' Affrica, otto, o dieci galere, armate a gran stento, erano il massimo sforzo della marina napoletana. Il lusso alimentato dalla brillante splendidezza de' primi Re Angioini, per cui le arti si animarono, spiegando un vigore immortale negli edifizj, nelle pitture, ne' sculti marmi, e fusi metalli, nelle splendide vesti, e ne' tapezzati palagi de' signori, cambiò oggetto per il nuovo impulso, che gli diede il carattere di due Re bellicosi, e le guerre intestine con le quali i Baroni vicendevolmente distruggeansi. Quindi vivendo questi con parsimonia, in null'altro si distinsero, che in numero di armi, e di cavalli. Un tale stato di cose esaurì nella nazione le sorgenti della sua propria industria, e la forza armata, che acquistavano i Baroni andò a

rendere vacillante, e pressocchè nulla quella del trono. Riflettendo sopra tutti questi fatti un savio monarca rimarrà convinto, che la vera sua forza consiste in quella del suo popolo.

Succedette nel trono di Napoli a Ladislao, Giovanna di lui sorella, che gli storici chiamano Giovanna II, di già vedova di Guglielmo, figlio di Leopoldo III Duca di Austria, e a lei premorto senza figli. Venti anni contò di Regno, ne' quali piuttosto i suoi amanti, che lei, ebbero le redini del governo. Resa schiava delle volontà ora di Pandolfello Aloppo coppiere, e scalco da prima, suo favorito, e suo gran Camerlengo in poi, ora di Ser Gianni Caracciolo di lei gran Maggiordomo, e segreto confidente, non fece gran conto del bene del Regno.

Avea scelto Giovanna per suo sposo Giacomo di Borbone Conte della Marcia, discendente per retta linea da S. Luigi, Re di Francia, il quale era vedovo di Beatrice, figlia quartogenita di Carlo III, Re di Navarra. Egli ad insinuazione di Giulio Cesare di Capua Conte di Altavilla, fece imprigionare Pandolfello, e lo fece decapitare nella pubblica piazza, detta il Mercato. Fece imprigionare pure Sforza Attendolo, e mise Giovanna sotto la custodia di un vecchio francese, il quale tenendola in una continua strettezza, non la lasciava giammai trattare con nessuno. Liberata questa da tale penosa schiavitù, per opera di Ottino Caracciolo, e di Annecchino Mormile fece

ritenere il Re ristretto nel Castello di Capuana, liberò dal carcere Sforza, che reintegrò nell' ufficio di gran contestabile, concesse tutta la direzione degli affari a Ser Gianni Caracciolo, e obbligò il Re a prendere il partito di lasciare l' Italia, e di far ritorno in Francia nel 1419. La gelosia, che insorse tra Ser Gianni, e Sforza, fece cadere, come vedremo in appresso, il Regno di Napoli nelle disgrazie, che sogliono produrre le guerre civili.

Di già le Potenze d' Italia incominciarono ad equilibrarsi fra loro nella forza, e nel potere, durante il Pontificato di Martino V, dichiarato Papa dal Concilio di Costanza nel 1417. Venezia trovossi ad avere dilatati i suoi confini fino dal 1420, per le sue conquiste nella Dalmazia, e nell' Albania. Il Duca di Savoja Amedeo V, in quel tempo estendeva il suo dominio dal Lago Lemano fino al Mediterraneo, e la potenza de' Fiorentini era divenuta rispettabile nella Toscana, e in una parte della Romagna. Ma a misura che le altre Potenze d' Italia accrescevano le loro forze, si diminuivano quelle del Regno di Napoli. Ladislao se non conservò la imponente marina napolitana, ebbe almeno tante truppe di terra, che resosi temuto all' Italia tutta minacciò di farne la conquista. D' ordinario egli solea tenere in armi mille *elmetti*, che nel secolo seguente si chiamarono *lancie*, divisi in trentotto compagnie, ed ogni uomo di armi, che portava elmetto conduce-

va seco quattro cavalli leggieri. Con ogni piccolo sforzo allestiva un esercito di più di 20 mila soldati. Quando nell' anno 1407 assaltò Roma, ebbe seco quindici mila cavalli, ed ottomila fanti. Nel 1411, mentre fu rotto dal Re Ludovico, presso a Roccasecca, componevasi l' esercito di Ladislao, di tredici mila cavalli, e quattromila fanti. Ma alla di lui morte disparve ancora questa forza terrestre. La Regina Giovanna II regnò senza forza fra' raggiri de' suoi favoriti, armandosi or col braccio de' Capitani di ventura, cotanto odiati dal fratello, or colle adozioni straniere, or col favore degli alleati. Così andava morendo nelle di lei mani lo stato (*a*). Difatti, trattane la Città di Ostia, e il Castel S. Angelo in Roma, essa perdè ben tosto tutte le Provincie estere conquistate da Ladislao.

Braccio da Montano, gran Capitano d' armi, tiranno di Perugia, e di molte Città della Romagna fece nel 1430 aspra guerra al Pontefice Martino V. Invitò questo Pontefice Sforza Attendolo, gran Contestabile del Regno di Napoli, a prendere la di lui difesa, e ad opporsi al suo nemico, e lo implorò in tale occasione da Giovanna II. Era ella allora predominata dal suo amante Ser Gianni Caracciolo, il quale essendo divenuto gelo-

(*a*) *Vedi Costanzo lib. XII: Napoli Signorelli Vicende della coltura delle due Sicilie. Parte III cap. II.*

so di Sforza, fece sì, che la Regina aderisse alle dimande del Papa, e prese l'opportunità di un tale momento per allontanare dalla di lei presenza, dalla Corte, e dal Regno il suo rivale. Sforza accettò l'impresa della guerra contro di Braccio; ma ne uscì con poca gloria, e lo attribuì che i soccorsi inviatigli da Napoli furono, e pochi, e intempestivi. Si volea da Caracciolo la lontananza di Sforza; ma si attraversava dal primo alla riputazione dell'ultimo, e questo determinandosi di prenderne risentimento, fece gustare le sue osservazioni a Martino V, che seppe tirare al suo partito. Lodovico III Duca d'Angiò fu invitato da tutti e due di rendersi in Italia, per tentare col loro mezzo, la conquista di un Regno, di cui i suoi Padri non ne aveano potuto avere che il titolo. Egli accettata la proposta, nominò Sforza vice Re, e gran Contestabile, e mandogli 30mila ducati, facendogli sapere, che quanto prima avrebbe messa un armata in mare, per venire in persona nel Regno. Intanto Sforza vi si avviò a gran giornate, e tanto si avanzò che giunse presso alle mura della Capitale, procurando di sollevare quel popolo con i suoi maneggi. Giovanna, affine di darsi un difensore in tale occasione, adottò per suo successore al Regno, Alfonso V, Re di Aragona, e di Sicilia, a cui promise di consegnare il Castello Nuovo, e la Provincia di Calabria, col titolo di Duca. Le armate di Lodovico III, e di Alfonso V arrivarono quasi contemporaneamente

alla vista della Capitale. I due Rivali si fecero la guerra per un tempo; ma l' esito della medesima si decise in favore di Alfonso, che entrò nella Città di Napoli il dì 8 Luglio 1421. Non durò più di un anno la buona intelligenza fra esso, e la Regina. Geloso il *Gran Siniscalco* dell' autorità di cui godeva Alfonso nel Regno, pose in testa a Giovanna, che quel Principe, anche vivente essa, volea impadronirsene, e mandar lei prigioniera in Ispagna. Questa Principessa non men credula, che incostante, trovandosi in Gaeta nel 1422, a cagione di un morbo contagioso, che travagliava la Capitale, fingendo un viaggio di diporto vi andò, e racchiusesi nel Castel Capuano. Alfonso non vedendola ritornare, anch' egli andò a rinserrarsi nel Castello Nuovo, di cui era padrone, ed ove come Duca di Calabria, avendo convocato il Consiglio di stato, fece arrestare il Gran Siniscalco. In tale occasione tanto questo, che la Regina ricercarono l' ajuto di Sforza, onde potersi sottrarre dalla persecuzione di Alfonso. L' adozione ch' era stata fatta in di lui favore fu rivocata nel 1423, per capo d' ingratitudine da Giovanna, che gli surrogò Lodovico III di Angiò. Il Papa era dichiarato nemico di Braccio, e Filippo Visconti Duca di Milano estremamente geloso della troppa potenza di Alfonso. L' uno, e l' altro perciò si riunirono a sostenere la Regina Giovanna. Lodovico III di Angiò entrò a nome di questa il dì 11 Aprile 1424, in Napoli

ch' era difesa da Don Pietro fratello di Alfonso, mentr' egli era andato in Ispagna per una guerra, ch' ebbe col Re di Castiglia. Gaeta assediata dalle forze del Duca di Milano si era resa a Lodovico nel 27 Gennajo dello stesso anno. Quantunque il 3 di questo mese, si annegasse Sforza Attendolo nel fiume Pescara, la di lui gloria militare fu ereditata da Francesco Sforza suo figlio. Esso unito a Giacomo Caldora diede contro di Braccio, alle porte di Aquila una battaglia, nella quale questo restò vinto, e morto. Così tornò alla Santa Sede, quanto Braccio le avea tolto nella Marca di Ancona, nel Ducato di Spoleto, e nella Toscana: la tranquillità ricomparve nell' Abruzzo, e gli affari di Giovanna ripresero il più brillante aspetto.

Durante il tempo, in cui Alfonso fu occupato nelle guerre di Castiglia, visse in pace la Regina e Lodovico III, benchè il Castel nuovo si tenesse tuttavia per Alfonso. Il gran Siniscalco per altro temendo, che Lodovico non acquistasse tanto potere da essergli nocivo, trovò modo di occuparlo, e di ritenerlo nell' acquisto, e nel possesso del Ducato di Calabria, che gli fece donare, e conservò così egli solo l' amministrazione assoluta del Regno. Giacomo Caldora, e il Principe di Taranto, grandissimo Signore nel Regno, erano i soli, che avrebbero potuto destargli giustamente gelosia. Pensò perciò di riunirseli, e contrasse con loro alleanza, sposando una delle sue figlie ad Antonio Caldora, figlio di Giacomo, e l' altra a

Gabriele Orsino fratello del Principe. Assicurato così per parte di coloro, che sarebbero stati in credito per contrastarlo, e resistergli, disfece molte famiglie sue nemiche. Gli Origli, i Mormili, i Costanzi, i Zurli divennero lo scopo delle sue persecuzioni. Signore del Ducato di Venosa, della Contea di Avellino, del Principato di Capua, e di molte altre Terre, e Feudi portò tant' oltre il suo dispotismo, fino a disprezzare, e a maltrattare la Regina, che non volle accordargli la investitura del Principato di Salerno, e del Ducato di Amalfi. Ma attiratosi l' odio di molti Baroni napoletani, cospirarono questi contro di lui, e lo assassinarono nella notte del 17 Agosto 1432, non senza intesa della Regina, la quale, non sapendo più che fare del Gran Siniscalco, avea accordato tutto il suo favore a Covella Ruffo, Duchessa di Sessa. Lodovico dimorando sempre in Cosenza, anche dopo la morte del Caracciolo, sposò nello stesso anno Margherita, figlia del Duca di Savoja. Ben tosto però fu tal nodo disciolto, poichè nel mese di Novembre del 1434, tra le fatiche, da lui sostenute nella guerra, che avea fatta contro il Principe di Taranto, e l'esercizio del letto con la sposa, fu attaccato da violentissima febbre, per cui in pochi giorni morì, senza lasciar di se prole nessuna. Giovanna II sopravvisse a lui appena tre mesi. Essa cessò di vivere il 2 Febbrajo 1436, avendo adottato Renato, Fratello di Lodovico, che per testamento lasciò suo erede. Nominò inoltre 16 Baroni del di lei Con-

aglio, come Reggenti del Regno, durante l'assenza di Renato, e destinò 600 mila ducati, che lasciò nel regal tesoro per assicurargli il trono, e per provvedere ai bisogni della Città di Napoli.

Questa Principessa vien tacciata con ragione di essere stata oltremodo incostante, e di aver preferito in quello, che sceglieva per il Governo delle cose, il bel personaggio, e la gioventù, alla prudenza ed alla moderazione. Egli è vero, che molti vizj avendo, pressochè nessuna virtù possedè necessaria a ben governare un Popolo. Ma se bene le cose si esaminano, si vedrà, che i grandi disordini, che a' suoi tempi arrivarono, ebbero una causa anteriore al suo Regno, e divennero quasi inevitabili. Ladislao abbandonando affatto ogni altro ramo d' interna amministrazione sociale, per ridurre tutto agli ordini soli della milizia, preparò la morte dello stato, che animato dal suo genio bellicoso, vivente lui sembrò mostrare energia, robustezza e vigore, ma che dopo la di lui morte cadde languente, e snervato, come porta la natura de' Governi militari. Sono le savie costituzioni, che danno la vita perenne al corpo politico. Ridusse non pertanto Giovanna II a miglior forma i riti del tribunale della Gran Corte, tribunale stimato supremo, non solo della Città, ma di tutto il Reame. Fece inoltre passare nel 1418, per legge generale del Regno, la famosa Prammatica detta la Filangeria, colla quale fu stabilito, che fra coloro, che viveano *jure francorum*, la sorella maritata, ma non do-

tata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello; tutto al contrario tra coloro, che viveano *jure Longobardorum*, la sorella venisse esclusa, bastando che fosse stata dotata, o dal comun Padre, o dal fratello. Istituì ben anche il Collegio de' Dottori, a cui attribuì l' esclusivo potere di dare i gradi di Licenziatura, e di Dottorato.

CAPITOLO XI.

Morta la Regina Giovanna, ricomincia la guerra tra Alfonso e Renato per l'occupazione del Regno di Napoli; Alfonso è fatto prigioniero da una armata navale di Filippo Maria Duca di Milano. Lega offensiva e difensiva stabilita allora fra questi due. Renato costretto di abbandonare la sua intrapresa, si ritira in Provenza. Alfonso rimane solo, e senza competitore nel Regno. Carattere e qualità personali d' Alfonso. Parlamento generale del Regno da lui tenuto nel 1442. Sue misure per rendersi solido nella conquista di Napoli. Stato delle cose d' Italia in quei tempi. Tribunali stabiliti da Alfonso in Napoli: Divisione da lui fatta del Regno: sue guerre con diverse Potenze d' Italia, e sua morte. E' biasimato di avere accresciuto il numero de' Baroni, con giurisdizione criminale.

Ricominciò Alfonso la guerra dopo la morte di Giovanna contra di Renato per occupare il Regno di Napoli, che da un' altra parte era preteso, come Feudo della Chiesa da Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, e che perciò ebbe nel medesimo tempo tre pretendenti. Filippo Visconti Duca di Milano, potente allora in Lombardia, si rivolse a sostenere il partito Angioino, divenuto di già il più numeroso nel Regno. Una potente armata

navale genovese fece prigioniero Alfonso, il 5 Agosto 1435, ed in compagnia di lui, il Re di Navarra, D. Errico Maestro di S. Giacomo, e altri Cavalieri, e Baroni de' più cospicui del Regno di Sicilia, e di Aragona con tutto il resto dell' armata. Fu creduto generalmente, che quel Duca profittasse di tale occasione per tentare la conquista di una gran parte dell' Italia; ma una conferenza avuta con Alfonso gli fece cambiare pensiero. Quest' ultimo seppe bene osservargli, che Renato, quando fosse divenuto Re di Napoli, avrebbe intieramente cooperato, affinchè la Lombardia cadesse sotto il dominio de' Francesi. Penetrato da simile ragione Filippo Maria, non solo rilasciò in libertà Alfonso, ma fece seco lui alleanza offensiva, e difensiva, e la guerra si riaccese più che mai fra i due Pretendenti. Il Regno di Napoli era governato allora dalla Duchessa Isabella moglie di Renato, ch' egli inviata v' avea, col titolo di Vice-Regina, trovandosi tuttavia prigioniero nel Castello di Digione, in seguito della battaglia, che Antonio Conte di Vandelmonte e figlio di Ferri, fratello del Duca Carlo, contrastandogli il Ducato di Lorena, gli diede in Luglio del 1431. Acquistata la libertà dal Duca di Borgogna, giunse lo stesso Renato a Napoli il 9 Maggio del 1438. Ottenne egli sul principio de' successi felici contro il suo nemico, e tali, che ricuperò tutte le Piazze da Alfonso occupate nell' Abruzzo, e in altre parti del Regno. Ma da che Antonio Caldora, suo Generale lo tradì

e Francesco Sforza fu trattenuto nella guerra della Romagna, nella quale ad istigazione d' Alfonso, si dichiarò contro di esso Filippo Maria Duca di Milano, gli affari di Renato presero un aspetto tutto affatto differente. Riuscì ad Alfonso d' espugnare per assalto la Città di Napoli nel 1442, ed un tale avvenimento dando l' ultimo crollo al suo nemico, lo ridusse a tali estremità, che l' obbligò ad abbandonare la sua intrapresa, e a prendere il partito di ritirarsi in Francia nello stesso anno, siccome fece. Così ebbe fine nel Regno di Napoli la dominazione delle due Case d' Angiò, che avea durato 172 anni, e ritornò a riunirsi a questo stesso Regno quello della Sicilia, che n' era rimasto separato per lo spazio di 160 anni.

Fu Alfonso Sovrano di gran fama. Egli sorpassò tutti i Principi del suo tempo nella cognizione dell' arte della Guerra, nella generosità, magnificenza, amore delle lettere, e riguardo, e stima verso gli uomini dotti. Onorò particolarmente Giorgio di Trebisonda, Lorenzo Valla, e Bartolommeo Fazio, che scrisse la sua vita, e tanti altri letterati, i quali dopo la presa di Costantinopoli, rifugiatisi presso di lui, ne ottennero distinzioni, e ricchezze. Era amatore dello studio degli storici Romani, e particolarmente di Tito Livio, nella dicui lettura poneva le sue delizie. Ma cotante sue belle doti non vennero disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e smoderata indiscretezza in aggravare di taglie, e

Gabelle i suoi popoli. Assiso sul conquistato Trono di Napoli, convocò un parlamento generale, nel 1443, per mettere in ordine le cose sconvolte da tante anteriori vicende, a cui intervennero i maggiori Baroni del Regno. Fu in quello fissato, che invece delle collette si dovesse imporre un ducato, e mezzo a fuoco, a cui fosse gratuitamente fornito un tomolo di sale, e che una tale imposizione servir dovesse per pagare la Forza Armata di terra, e di mare. Molte grazie furono concesse nello stesso parlamento al popolo, e specialmente quella di accordare udienza a tutti, e di stabilire un Avvocato a' poveri, da pagarsi dalla Regia Camera. Fu convenuto, che nella gran Corte della Vicaria, per amministrarsi la giustizia, dovesse assistere il luogotenente del Re con quattro Giudici; che i Baroni conservassero i privilegj, anteriormente a loro conceduti, e che fossero sciolti da ogni pagamento di Adoa: fu dichiarato finalmente, ad istanza de' Baroni medesimi, Duca di Calabria, e successore del Regno, Ferdinando figlio naturale di Alfolso, per il che questo ne accrebbe il numero, e diede loro la giurisdizione criminale.

Non contento di tutto ciò, credè Alfonso essere necessario, per rendersi fermo sul Trono, di riconciliarsi con Papa Eugenio IV, riconosciuto dal Concilio di Firenze, mentre quello di Basilea avea eletto per Papa Amedeo, Duca di Savoja, che prese il nome di Felice V. Trovato quindi il mo-

do di far pace col primo, dopo di avere abbandonato il partito dell' altro ne ricevè la investitura del Regno, ai 9 Aprile 1443, quale accettò sotto le condizioni, che Eugenio gli prescrisse, di qualunque natura gli fossero sembrate. Conservò apparentemente il Papa i diritti della Tiara, acquistati per la investitura di Carlo I di Angiò. Ma Alfonso, abile negoziatore come era, e Re potente, la fece notabilmente modificare, e correggere con altra Bolla, che Eugenio gli spedì il 13 Decembre dello stesso anno. La prima condizione di questa nuova Bolla permuta la pena della privazione del Regno, in caso di contravenzione ai patti della investitura, in pena pecuniaria di ducati 50 mila, da pagarsi dal Re alla Camera Apostolica. La seconda gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla Santa Sede per la investitura del Regno, non ostante che in quella si dica, doversi dare fra sei mesi, se il Papa sarà in Italia. La terza gli rimette 8 mila oncie d' oro l' anno, che gli dovea per lo censo, durante però la vita di Alfonso. La quarta gli dà la facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel Regno, di cacciargli; con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento, dato dal Re, per l' osservanza della investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel Regno, e di restituire ai medesimi i loro beni. Per la quinta se gli concede, che sebbene nella investitura vi sia patto, che non possa imporre taglie, e collette alle chiese, a' monasteri, e luoghi Pii, e

Religiosi, Cherici, e persone ecclesiastiche, e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, tuttavia che possa il suddetto Re imporre taglie, e collette a' detti luoghi, e persone ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante i patti di detta investitura. Nella sesta gli concede, che possa imporre dette taglie, e collette a' Luoghi Pii, Ecclesiastici, e loro beni, e non ricevere prelati eletti, nominati, e provvisti, se gli erano sospetti di Stato, e se per consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante i patti apposti. Nel seguente anno 1444 a' 14 Luglio spedì Eugenio ad Alfonso la Bolla di legittimazione a favore di Ferdinando, Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e lo abilitò a succedere nel Regno di Napoli (*a*). In seguito di tutto ciò occupossi Alfonso a riunire a se, per mezzo di matrimonj, il Principe di Taranto, e il Duca di Sessa, i quali, tra tutti gli altri Baroni del Regno, erano i più potenti, e a prendere le misure, e i temperamenti, affinchè la tranquillità pubblica, fosse mantenuta nel nuovo suo Stato. Fermo così nelle cose di dentro, si rivolse a quelle di fuori.

Passavano allora gli affari d' Italia in questa maniera. Alfonso Re di Napoli, e Filippo Maria, Duca di Milano erano esteriormente amici, ma internamente, uno era geloso dei successi favorevoli, e della potenza dell' altro. Tutti e due però cercavano di attraversare i disegni, e le intraprese

(*a*) *Giannone storia civile lib. XXVI cap.* 2.

di Francesco Sforza, già divenuto padrone della Marca d'Ancona. Circa a questo punto, dello stesso Sforza era nemico pure Eugenio IV. Venezia, e Firenze erano unite tra loro, più per necessità, che per genio. Vedeano male i Fiorentini d'avere votato il loro erario nella guerra di Lombardia, e tutto il frutto della medesima essersi risoluto in solo vantaggio dei Veneziani. Questi non sapeano soffrire, che Firenze, resa padrona di Pisa, e di Livorno, avesse con ciò acquistati i mezzi per divenire potenza rispettabile, non solo di terra, ma ben' anche di mare. Le due repubbliche però cercavano di tenere ogni maneggio, e di alimentare ogni intrigo, perchè non passasse armonia, e amicizia tra Filippo Maria, Duca di Milano, e Francesco Sforza (*a*). Era questi il personaggio più ragguardevole d'Italia. Padrone della Marca, e Sposo di Bianca, figlia bastarda del Duca di Milano, eccitava la gelosia degli altri potentati. Più che tutti lo invidiava Alfonso, Re di Napoli. Egli perciò si riunì ad Eugenio IV, e a Niccolò Piccinino, per fargli la guerra, e per togliergli la Marca d'Ancona. Grande fu l'esercito, che contra di lui fu messo, che dicesi ascendesse a 30mila, tra cavalli, e fanti, e imminente fu per esso il pericolo di perdere la Marca, in quella circostanza. Se ciò non ebbe luogo, dee attribuirsi a Filippo Maria, Duca di Milano, e Suocero di Sforza. Sebbene suo interno nemico, non amava

(*a*) *Denin. rivol. d' Ital., lib.* 17 *cap.* 5.

però, ch' egli rimanesse privo affatto del suo Stato. Un tale avvenimento avrebbe data una preponderanza decisiva al Re Alfonso negli affari d' Italia, ciocchè il Duca di Milano non dovea riguardare con indifferenza. Lega però fu fatta tra lui, e le Repubbliche di Venezia, e di Firenze, in difesa del Conte; onde Alfonso fu obbligato di abbandonare l' impresa della Marca, e di rientrare nelle sue contrade, siccome fece.

A questo sistema di politica che s' introdusse in Italia nel secolo XV, e per cui un potentato credea necessario di doversi occupare degli affari e degl' interessi dell' altro; a queste leghe, che vicendevolmente, e con frequenza si formavano, e si scioglievano, secondo l' importanza delle circostanze, deesi attribuire, se il Duca di Milano, e Alfonso, Re di Napoli e di Sicilia non diventarono ai loro tempi, padroni assoluti d' Italia.

Fra tanti conflitti un congresso generale fu riunito in Ferrara da Niccolò V, che nel 1447 avea succeduto nella cattedra di S. Pietro ad Eugenio IV, a fine di proporre una pace tra le potenze Italiane. Il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, e Alfonso Re di Napoli v' inviarono i loro ambasciatori. Ma la guerra ricominciò impegnata più che mai per la morte del Duca di Milano, seguita nello stesso anno. Molti furono i pretendenti a quel Ducato. Francesco Sforza vi pretendeva come genero del Duca, e per i diritti di Bianca sua moglie. Carlo Duca d' Orleans per le ragioni di Valentina

Visconti sua madre. I Veneziani si lusingarono di divenirne i padroni nello scompiglio generale di tante cose, e nel conflitto di tanti differenti interessi, che doveano urtarsi. Alfonso, Re di Napoli mise in campo dei diritti a quel Ducato, in virtù di un preteso testamento di Filippo Maria, con cui lo dichiarava suo erede.

Intanto i Milanesi si eressero in Repubblica, e dichiarata la guerra ai Veneziani elessero per loro Generale Francesco Sforza. Essi non videro, che aprivangli un campo, onde acquistare tutto il peso nella condotta degli affari, ed usurpare la sovranità. Alfonso, che quanto era guerriero, altrettanto era profondo politico, previde inevitabile questo risultato, e credè esser cosa imprudente di prender parte nella briga, e di misurarsi con Francesco Sforza, in favore del quale si dichiararono altronde i Fiorentini. Perciò mutato consiglio giudicò di dimenticare allora i suoi diritti sul Ducato di Milano, e di tentare la conquista della Toscana in un epoca, in cui le altre Italiane potenze erano occupate, o interessate nella guerra della Lombardia. Ma la sua intrapresa contro i Fiorentini non ebbe altro successo, che quello di fare con loro la pace nel 1448, a condizione che Rinaldo Orsino, Signore di Piombino, dovesse pagarli l'annuo tributo di 500 Fiorini di Oro. In questo frattempo, occupossi Alfonso a riordinare interiormente il Regno di Napoli. Quantunque possessore di altri potentissimi sta-

ti ereditarj, elesse questo per suo soggiorno, vi stabilì la sua Regia sede, e così ne divenne, per così dire, il ristoratore. Ad imitazione del Consiglio di già esistente in Valenza, istituito avea in Napoli il Sacro Consiglio di S. Chiara, di cui egli fu il capo. A questo tribunale portavansi i ricorsi fatti al Re intorno alle determinazioni della gran Corte della Vicaria, e delle altre Corti inferiori della Città, e del Regno. Fu perciò detto Tribunale delle appellazioni, e acquistò tal credito, e tal eminenza, che Alfonso ordinò, che avanti al medesimo si traducessero per via di appellazione, non solo le cause di tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia, ma bensì di Aragona, di Valenza, e degli altri suoi Regni oltramontani. Riordinò inoltre il Tribunale della Regia Camera, e lo riunì a quello della Regia Zecca. Divise il Regno in 12 Provincie, e lo accrebbe con Benevento, Terracina, e Pontecorvo. Finalmente dispose alcuni provvedimenti per il decoroso sostentamento de' giovani d' ingegno privi di sostanze, affinchè avessero comodo di apprendere l' eloquenza, e le scienze.

Non durò che circa tre anni la pace da Alfonso conchiusa co' Fiorentini. Egli nel 1451 entrò nuovamente in guerra, avendo contro di questi, e contro di Francesco Sforza di già nuovo Duca di Milano, ai quali si erano riuniti i Genovesi, e Lodovico Marchese di Mantova, fatta lega colla Repubblica Veneta, con Lodovico Duca di Savoja, con Giovanni Marchese di Monferrato, e con i

Senesi . In tale occasione la campagna fu intieramente affidata a Ferdinando Duca di Calabria suo figlio , cominciando esso ad amare il riposo . Cinque anni circa continuò la guerra , e molte varie circostanze ne interruppero alternativamente i successi . I Fiorentini fecero rientrare in Italia Renato d' Angiò , per contrapporlo ad Alfonso , ed ai suoi Alleati . La presa di Costantinopoli da Maometto II , che seguì nel 1453 fece vedere ad Alfonso nuovi pericoli nel suo Regno , e fu cagione , che pace , e lega fosse stabilita fra lui , i Fiorentini , il Duca di Milano , e i Veneziani per anni venticinque . A cagione della nuova venuta de' Francesi in Italia nel 27 Giugno 1458 cominciarono pure a combinarsi , e ad identificarsi i di lui interessi del nuovo Duca di Milano . Vide questo , che quando Napoli fosse potuto cadere in mano de' Francesi , le pretenzioni del Duca d' Orleans sul Milanese avrebbero acquistati de' nuovi appoggi , e de' nuovi rapporti , onde poter prevalere ; conobbe Alfonso che Sforza , dopo che si era insignorito dello stato di Milano era divenuto necessariamente suo naturale alleato , e che amendue doveano sostenersi contro le forze de' Francesi . Affine di rassodare maggiormente fra loro tali interessi di Stato furono contrattati due matrimonj . Ippolita Maria , figlia del Duca Sforza , fu data in isposa ad Alfonso figlio maggiore del Duca di Calabria , e Leonora , sorella di questo , fu data in isposa a Sforza Maria , terzogenito del Du-

ca di Milano. Forte di tale alleanza, rivolse Alfonso le sue armi contro di Genova, che non avea voluto comprendere nel trattato di Lodi. Angustiati i Genovesi in quella circostanza offrirono a Carlo VII Re di Francia la Signoria del loro stato. Giovanni d' Angiò, figlio del Re Renato ne prese possesso per il Re Francese nel 1458. Questo accidente colpì al vivo l' animo d' Alfonso, che assalito da subitanea, e violenta febbre morì nel 27 Giugno dello stesso anno, 64.° della sua età. Lasciò per testamento la Sicilia, l' Aragona, e Valenza a Giovanni Re di Navarra suo fratello, e diede Napoli a Ferdinando suo figlio naturale, che per suo successore nel Regno avea di già fatto riconoscere.

Biasimano gli Storici, che con discernimento hanno scritto le cose di Napoli, che Alfonso all' occasione del famoso Parlamento, tenuto nella Capitale nel 1442, accrescendo senza proporzione il numero de' Baroni, in un Paese non assai esteso, gli rendesse più potenti, e assoluti, concedendo loro la giurisdizione criminale. Fu questo un errore imperdonabile, che dopo la di lui morte sconvolse il Regno, il quale, mancato Ferdinando I suo figlio, divenne preda di nazioni straniere. È inutile il ripetere quì, che per debellare la potenza feudale, il Re Ruggiero stabilì nelle Provincie i Giustizieri, e Camerarj, accordando ai primi l' autorità del mero, e misto impero, e il diritto di giudicare le cause criminali, e ai secondi quello di decidere le

cause civili : che Federico II , sebbene tollerasse la Camera de' Pari , e le piccole giurisdizioni in mano de' Baroni , creò i Visitatori anche contro di questi ultimi , ordinando che nessuno di loro , come nessun Prelato , avesse il diritto di esercitare nelle sue terre , l' ufficio del giustiziere ; finalmente che nel Regno degli Angioini , di rado, e a qualche Principe del sangue accordavasi con giurisdizione criminale , la investitura di un Feudo , o Principato , duratura solamente a vita . Alfonso non solo attribuì ai signori delle città , e Terre con vassalli , quella infima giurisdizione come a loro coerente , indirizzata a giudicare le brevi liti , e piccole cause sommarie , ma bensì il mero , e misto impero , e la giurisdizione criminale . Fece egli ciò ad oggetto di ottenere , come ottenne , dai Baroni la dichiarazione di legittima successione al Regno , in favore di Ferdinando suo figlio naturale , e per assicurare più solidamente il Trono a quest' ultimo . Ma non conobbe, che avrebbe potuto acquistare più felicemente un tal risultato , avvalendosi delle circostanze , che andavano a svilupparsi in Europa , e a dare i mezzi alle grandi Monarchie di accrescere , e di riunire le loro forze , onde poter eseguire le importanti intraprese con costanza , e con successo .

Avea ottenuto Carlo VII Re di Francia verso il 1445 delle sorprendenti vittorie contro gl' Inglesi . Profittando della riputazione personale , che aveasi acquistata , e del pretesto , che conveniva tenere sempre in piedi forze sufficienti per opporle alle

improvvise invasioni di nemici, che aveano sparso il terrore nell' animo de' suoi sudditi, conservò un corpo di novemila uomini di cavalleria, e sedicimila d' infanteria, assegnò i fondi per il soldo di queste truppe, le distribuì a suo piacere nelle differenti piazze del Regno, e nominò gli uffiziali per comandarle, e per disciplinarle. La più distinta nobiltà si premurò di entrare in questo servizio, e si accostumò a dipendere immediatamente dal Monarca, a eseguire i suoi ordini, e a riguardarlo come il giudice del merito, e la sorgente delle grazie, e degli onori. La milizia feudale, non comparabile a un corpo di soldati costantemente esercitati alla disciplina, e alla guerra, perdè insensibilmente il suo credito, e la forza delle armate non si calcolò in seguito, che in rapporto al numero delle truppe regolari, che vi si trovavano. In tal modo il Trono acquistò una forza a lui propria. Riparando alla passata naturale sua debolezza, ottenne i mezzi di mettere nelle operazioni militari il vigore, e il concerto, e attaccò di fronte i difetti introdotti dal sistema feudale nelle costituzioni militari. Il piano di Carlo VII preparò una rivoluzione importante negli affari, e nella politica delle Potenze Europee. Togliendo ai nobili la direzione della forza militare dello Stato, sorgente dell'autorità, e del credito immenso che aveano, quel Principe diede un colpo terribile all' Aristocrazia feudale, e la ferì

mortalmente, nel principio medesimo, e nel cuore della sua esistenza (*a*).

Alfonso, ad esempio di Carlo VII, avrebbe potuto introdurre nel Regno di Napoli un numeroso corpo di truppe regolari, e da esso immediatamente dipendenti. Principe potente, e sostenuto dalle forze de' molti imponenti Stati che possedeva, avea a sua disposizione i necessarj mezzi per eseguirlo. L' asserto ritorno di Renato, e le sue pretenzioni al Trono, la potenza de' Veneziani, divenuta allora formidabile nell' Adriatico, e minacciante da quella parte le frontiere del Regno, gline porgevano il plausibile pretesto. Così com' era temuto da' Papi, e da' Baroni avrebbe contenuta la insubordinazione di questi Regoli, ne avrebbe diminuita la influenza, e il credito nella direzione degli affari importanti: avrebbe scossa la dipendenza pericolosa dei Parlamenti di quel tempo per la fissazione delle tasse, e avrebbe accresciuta, e consolidata, in una parola, l' autorità del trono. Con tali basi trasmesso a Ferdinando suo figlio, e fortificato dal genio, dalla sapienza politica, e provvida amministrazione interna di questo, sarebbe passato durevole ne' suoi successori, e sarebbe di-

---

(a) *Robertson. Tableau des progrés de la Societé en Europe depuis la destruction de l' Empire Romain, jusqu' au commencement du seizieme siecle.*

venuto superiore agl' insulti de' Papi, e de' Grandi. Quindi, quantunque Alfonso sia stato un Principe celebratissimo, per le infinite virtù, che lo adornavano, e l' autore di un' aurea età, che altamente illustrò il Regno di Napoli, non fu per tanto esente dal commettere qualche errore. Oltre a quelli di cui si è fatto menzione, deve rimarcarsi, ch' egli distrasse le sue forze nelle guerre inutili della Toscana, e della Romagna, che non seppe profittare delle circostanze di agitazioni, e di attacchi, nelle quali si urtarono le diverse Potenze d' Italia, per dare al Regno di Napoli la robustezza di cui era capace, e che finalmente, per la estrema sua liberalità profuse le più supreme regalie, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua Corona.

Le leggi, che Alfonfo lasciò si sono perdute nella massima parte, e alcune sole rimaste leggonsi sparse ne' Registri del G. Archivio, e ne' volumi delle *Prammatiche* del Regno. Così egli le chiamò, siccome sotto i Normanni, e gli Svevi furono chiamate *Costituzioni*, e sotto gli Angioini *Capitoli*.

CAPITOLO XII.

Brighe fra i pretendenti al Regno di Napoli dopo la morte d' Alfonso. Giovanni d' Angiò, figlio di Renato ne conquista la massima parte; per non saper profittare della vittoria lo perde in seguito, e, obbligato a fuggire, e ritirarsi a Marsiglia, lo abbandona interamente a Ferdinando figlio naturale di Alfonso. Mezzi che questo tiene per fortificarsi sul trono paterno. Guerre esterne, e interne nelle quali fu per molto tempo occupato. Per la morte di Lorenzo de' Medici arrivano nuovi cambiamenti in Italia. Ludovico il Moro, che volea usurpare la sovranità di Milano, contro i diritti del suo nipote Giovanni Galeazzo Sforza, non trovando ostacolo maggiore di Ferdinando, per attraversare i suoi disegni, invita Carlo VIII Re di Francia a far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli. Negoziazioni di Ferdinando per impedire questo avvenimento. Sua morte, e suo carattere personale; spirito delle leggi da lui emanate, e sua politica per diminuire la potenza Baronale.

MOlti furono i pretendenti al Regno di Napoli dopo la morte d' Alfonso. Il Papa lo riguardò devoluto alla Santa Sede, come suo Feudo: Il Principe di Viana, figlio di Giovanni di Aragona fece brighe co' Baroni per occuparlo esso stesso. Ma gli sforzi di Calisto III, che coll' attraversare Fer-

dinando, e col proteggere qualche suo competitore, non avea altro in vista, che di far grande Pier Luigi Borgia, suo nipote, furono vani, e finirono colla di lui morte, accaduta il 6 Agosto del 1458. Il Principe di Viana abbandonò l'impresa; e altro competitore non restò a Ferdinando, che Giovanni d'Angiò, figlio di Renato. Chiamato questo dai principali Signori del Regno, lo portò al momento di vedersi sbalzare dal Trono. La battaglia, che Giovanni gli diede vicino al fiume Sarni, il 7 Luglio 1460, gli fece perdere la maggior parte delle Provincie, e lo ridusse alla sola Città di Napoli, e ad alcune poche terre. Se Giovanni dopo una tale vittoria si fosse subito diretto verso la Città di Napoli, tutto sarebbe stato perduto per Ferdinando. La caduta della Capitale decideva intieramente gli affari contro di lui. Ma Giovanni non conobbe, che più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra, come esprimesi uno storico giudizioso, e s'intrattenne al contrario a conquistare alcune Terre nelle Provincie. Intanto Ferdinando ricevè nuovi rinforzi da Pio II, successore di Callisto III, e da Francesco Sforza Duca di Milano. Il famoso Schanderberg improvvisamente, e con opportunità arrivò da Albania a soccorrerlo con molte navi, e numero di truppe. Il principe di Taranto, suo gran nemico fu strangolato da due suoi servi; ed essendosi trovato un testamento, in cui Ferdinando

era istituito erede dei suoi stati, egli s'impossessò de' beni di Otranto, di Taranto, e dei tesori di quel Principe, che non erano pochi. Così Ferdinando ristabilì le sue forze, e i suoi affari, diede battaglia a Giovanni nelle vicinanze di Troja, lo sconfisse intieramente, e l'obbligò ad abbandonare l'impresa di Napoli, e a ritirarsi, siccome fece, in Marsiglia il 1464.

Disbrigato in tal modo Ferdinando del suo nemico, due cose ebbe principalmente in vista, per rassodarsi nel Regno. Diedesi in prima a spegnere, per quanto potè, i Baroni, che erano stati suoi emoli, e della di cui potenza potea temere. Marino Marzano, Principe di Rossano, e Duca di Sessa fu proditoriamente col figlio, fatto arrestare da lui, e condotto prigione a Napoli, fu spogliato dei suoi stati. Era egli quasi un piccolo Re, per quanti ne possedea. Estinse pure Giacomo Piccinino, e abbassò i Caldoreschi, togliendo loro la maggior parte de' loro feudi. Dopo di che cercò di fortificarsi col contrattare alleanze esteriori. Diede in matrimonio Leonora, sua figlia ad Ercole di Asti, Duca di Ferrara, e Beatrice Maria, a Mattia Corvino Re d'Ungheria. Sposò egli stesso, in seconde nozze Giovanna sua cugina, figlia di Giovanni, Re d'Aragona, col far riconoscere peraltro, suo successore al trono di Napoli, da tutti i Baroni del Regno, Alfonso Duca di Calabria, suo primogenito. Rese marito di Maria, sua figlia bastarda An-

tonio Piccolomini, nipote di Pio II, dichiarandolo Duca di Amalfi, e gran giustiziere del Regno, e conciliandosi così sempre più l'attaccamento di quel Pontefice, con cui peraltro avea avuto qualche motivo di scontentezza, per aver continuato a ritenere Benevento, Terracina, Pontecorvo, e la Sovranità di Orsino, che Alfonso suo Padre avea rivendicato dalla Santa Sede. Occupossi in seguito Ferdinando in altri utili provvedimenti nell' interno del suo stato. Ristabilì i grandi Uffiziali della Corona. Riordinò le Provincie, nelle quali pose in luogo de' Giustizieri, i Vice-Re, concedendo privilegj alle Città, ove risedevano. Pubblicò nuove leggi, e regolamenti: riformò i Tribunali, e diede a questi migliore modo di procedura giudiziaria, prescrivendo che meno attaccati alle forme, riguardassero la sola verità del fatto. Il grande oggetto delle sue provvidenze, tendeva ad accrescere le ricchezze de' suoi sudditi, vera forza della nazione. Conosceva egli la prodigiosa fertilità dello Stato che possedeva, e la naturale attività dei Napoletani. Quindi introdusse fra loro nuove arti, e specialmente quella della stampa, e le manifatture di seta, e di lana, e le favorì con privilegj, ed incoraggimenti. Esentò per facilitare il traffico tutti i Mercatanti dai tributi, e volle che le loro cause fossero conosciute dal rispettivo loro Console: stabilì il Consolato degli orafi: ridusse al pagamento di una sola volta il diritto della contrattazione de'

grani, e quello del buon danaro, quando che l'uno e l'altro si esigeano ogni volta che i generi si contrattavano: abolì tutte le leggi, e i statuti fatti per l'avanti, che restringevano, o sottoponevano a' vettigali la estrazione de' prodotti del Regno, e così rese facile, e libero il commercio: restituì a tutti i sudditi l'uso, e la proprietà de' pascoli, de' boschi, e delle acque: formò un piano di economia, e di finanze tale, che sorprende, se i principj se ne rapportano ai lumi del suo secolo: abbellì la Città di Napoli, e ne accrebbe talmente la popolazione, che fu duopo dar maggiore estenzione alle mura, che la circondavano. Cominciarono le nuove mura dalla Chiesa del Carmine sino a S. Giovanni a Carbonara, e dentro vi rimasero il Convento del Carmine, le strade del Lavinaro, e della Duchesca, la Piazza detta *Orto del Conte*, il Monistero di S. Caterina a Formello, e S.Giovanni a Carbonara. Si fecero a questo recinto quattro porte, cioè quella del *Mercato*, la *Nolana*, che anticamente era più dentro, e si dicea di *Forcella*, la *Capuana*, che prima era verso il Castello, nella quale Ferdinando ordinò, che si scolpisse in marmo la propria coronazione, che poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta, e quella di S. Giovanni a Carbonara, che oggi più non si vede, per essere stata occupata da' nuovi edifizj, nell' ultima ampliazione seguita nel secolo XVI. La fabbrica è bene intesa: ella è tutta di piperno, e di passo in passo vi sono molti torrioni della

stessa pietra, il cui Architetto fu Giuliano da Majano, Fiorentino. Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l'effigie del Re su di un cavallo, con l'iscrizione *Ferdinandus Rex nobilissimae Patriae*.

Principe di alte viste, conoscendo che i Veneziani voleano fare delle conquiste contro il Ducato di Milano, governato dopo la morte di Francesco Sforza, da Galeazzo Maria suo figlio giovine di strana mente, Ferdinando nel 1467, fatta lega collo stesso Duca, e co' Fiorentini, fu il principale istromento per attraversare le mire di quegli ambiziosi repubblicani, e per indurgli all'accettazione della pace, che ebbe luogo due anni appresso. Nel 1476 il detto Galeazzo Maria Sforza fu assassinato nella Basilica di S. Stefano in Milano, e quello Stato fu posto sotto la Reggenza della Duchessa Buona di Savoja sua Madre. Nel 1478 ebbe pure luogo la celebre congiura de' Pazzi contro Giuliano, e Lorenzo de' Medici in Firenze. Volse allora Ferdinando lo sguardo sulla situazione politica dell' Italia, per vedere se vantaggioso partito potea tirare dai disordini, ne' quali questo paese trovavasi involto. Già i Turchi continuavano i loro progressi nelle regioni di Costantinopoli, e nella Grecia, e fin dalla Bosnia erano comparsi nel Friuli, ove aveano saccheggiato, e messo a fuoco più di 50 ville. Tali avvenimenti tenevano necessariamente rivolta da questa parte l'attenzione de' Veneziani. In Milano, ossia nella Lombardia, la Reg-

genza era obbligata di stare in guardia sulla condotta dei fratelli di Galeazzo Maria, i quali cercavano tutti i modi per usurparne lo Stato, contro i diritti di Gian Galeazzo Maria, suo figlio. Il Papa Sisto IV, a Paolo II succeduto nel 1471, era entrato negl' interessi del Conte Girolamo Riario, suo nipote, che riguardava ne' Medici il solo ostacolo al suo ingrandimento, dopo di essere divenuto Signore d' Imola. In tali emergenze, preso pretesto Ferdinando Re di Napoli, che i Fiorentini si erano uniti, senza di lui, co' Veneziani, e col Duca di Milano, ma sperando in realtà di poter fare delle conquiste nella Toscana, unitosi col Papa, e co' Sienesi, dichiarò contro di quelli la guerra nel 1478, che durò circa due anni. Alcune rivoluzioni furono fomentate in Genova in quell' epoca, per togliere questo stato alla reggenza di Milano, e per divertire così le di lei forze, onde non potere accorrere in favore de' Fiorentini. Di già le truppe di Ferdinando, e del Papa invaso aveano una parte del territorio di questi ultimi. Castellina, Poggibonzi, Vico, Gettardo, ed altre ville caddero in potere di Alfonso II, Duca di Calabria, e figlio di Ferdinando, mentre che Sanseverino, Generale Napoletano, e uomo di grande riputazione, attaccò la parte di Pisa, le diede il guasto, e si avanzò presso che alle porte di quella Città. L' esercito de' Fiorentini era in iscompiglio, per il poco di accordo, e di armonia, che passava fra quei Generali. L' interno del

loro stato era in disordine per l' interdetto, fulminatovi dal Papa Sisto IV . Una terribile pestilenza faceva strage in Firenze , quasi intieramente abbandonata da' suoi abitatori , costretti a rifugiarsi nelle campagne . Tutto , in una parola , faceva predire disgrazie , e cambiamenti nella Repubblica . Ma questa , sostenuta da un Genio qual' era Lorenzo de' Medici, ne rimase esente con gloria. Una tregua era di già stata accettata dal Papa , e da Ferdinando , avuto riguardo allo stato in cui trovavansi gli affari d' Italia . Lorenzo de' Medici si propose allora di andare a Napoli, e rivestito della qualità di Ambasciatore plenipotenziario della Repubblica, fu bene ricevuto, e accolto da Ferdinando. Tale fu la facondia , e l'eloquenza con cui egli gli parlò: tale la sodezza delle ragioni, colle quali gli espose i veri interessi delle potenze Italiane , e tale la impressione , che queste ragioni fecero sull'animo del Re, vecchio, e sperimentato nell'arte del governo, che la tregua si convertì in pace, e in lega offensiva , e difensiva fra lui, e i Fiorentini. Da questa lega , che ebbe luogo il 6 Marzo 1480, e che in seguito fu accettata dal Papa, e dal Governo di Milano , ne restarono esclusi i Veneziani. Essi la viddero così male, che per vendicarsi di Ferdinando, il quale in tutto si dichiarava loro nemico, fecero conoscere al gran Turco, che il di lui progetto era quello di volere occupare il Regno di Cipro. Lo persuasero quindi a prevenirlo

coll' invadere egli stesso gli stati di Napoli, mettendogli in vista le ragioni, che come ad Imperatore di Oriente gli si competevano sopra Brindisi, Taranto, e Otranto. In fatti, ai 26 Luglio 1480, fu talmente investita quest' ultima Città da un esercito maomettano, che in poco tempo resosene padrone, portò il guasto in tutta la costiera del mare Adriatico. Alfonso, Duca di Calabria trovavasi tuttavia in Toscana. Conculcata la pubblica fede verso i Senesi, che nella guerra Fiorentina si erano dichiarati suoi alleati, e colla occasione d' alcune discordie, che erano insorte tra quei Cittadini, era entrato nella Città, e se ne era fatto proclamare Principe. Alla notizia della presa di Otranto non tardò egli ad accorrervi col suo esercito. I Fiorentini videro col massimo piacere una tale per loro favorevole circostanza, e fecero parte della gran lega, che nel 1481 ebbe luogo tra le Potenze Cristiane, per opporsi al comune nemico. Ma questo non lasciò l' Italia, che dopo la morte di Maometto II, seguita il 3 Maggio dello stesso anno.

Cessato il generale pericolo, non tardarono molto tempo le Potenze Italiane a riprendere le antiche loro brighe, e contese. Ferdinando rivolse le sue forze, per difendere il Duca di Ferrara, suo genero, attaccato fieramente dai Veneziani, e dal Papa. Egli fomentò contro di quest' ultimo i Colonnesi, e i Savelli, potenti Baroni Romani, e impedì così, che l'armata Papale potesse agire ostil-

mente in quella circostanza. Finalmente mosse i Fiorentini ad impadronirsi della Città di Castello. Dopo di che gli eventi della guerra furono vicendevolmente bilanciati per alcun tempo. Ma il 21 Agosto 1482, il Duca di Calabria restò intieramente sconfitto, nelle vicinanze di Roma, dal magnifico Roberto di Rimini, mentre i Veneziani facevano grandi progressi dalla parte di Ferrara.

Vedendo Ferdinando, che gli affari erano sfavorevoli al Duca suo genero, si aperse la strada delle negoziazioni col Pontefice Sisto IV. Questo vi si prestò altrettanto, quanto che l' Imperatore Federico III occupavasi per convocare un Concilio generale a Basilea, e minacciava di volerlo far deporre. Il Re di Napoli promise al Papa di dare al Conte Geronimo, di lui nipote 40 mila scudi per tre anni, e dagli altri collegati col Duca di Ferrara fu permessa pure allo stesso Conte la Signoria di Rimini, di Faenza, Ravenna, e Cervia. Fu inoltre rappresentato al Papa, come quella guerra era mal consigliata per parte sua, e come era pericoloso al suo stato, e all' Italia tutta, che Ferrara cadesse nelle mani de' Veneziani, la di cui potenza estendevasi a passi giganteschi a danno comune. Gustò Sisto IV queste osservazioni, e pace, e lega fu conchiusa fra lui, il Re di Napoli, il Duca di Milano, e i Fiorentini. La guerra di Ferrara continuò non pertanto, e non ebbe fine, che nel 1484, con pace gloriosa per la Repubblica di Venezia. Ciò fu attribuito alle gelosie di stato,

che insorsero tra i collegati, ordinario esempio nelle numerose coalizioni.

Dopo la pace di Bagnolo i Fiorentini entrarono in guerra contro i Genovesi. Innocenzo VIII successore di Sisto IV, nel pontificato, prendendo interesse per la sua patria, fece sentire a Ferdinando Re di Napoli, che adottasse il partito di neutralità in tale circostanza. Lo promise quel Re, ma alle promesse non corrisposero i fatti. Riunito Innocenzo questo motivo a quell' altro, ch' egli non volea più lungamente soffrire, che il censo, per il Regno di Napoli, fosse stato ridotto da Alfonso I ad una semplice ghinea, prese partito con gli Aquilani per fare la guerra a Ferdinando, allorchè gli si ribbellarono con altri Baroni, e Signori del Regno nel 1485. Ma Lorenzo de' Medici, il quale teneva allora in bilancia gli affari d' Italia, e che avea un grande ascendente sull' animo d' Innocenzo VIII cercò di ristabilire la pace tra lui, e Ferdinando nel 1486.

Nel 1491 cessarono di vivere Innocenzo, e Lorenzo de' Medici. Per la morte di quest' ultimo, era mancato colui, che era l'anima della lega tra la repubblica Fiorentina, il Re di Napoli, e il Duca di Milano, lega che fondata durava sulla gelosia del potere de' Veneziani, i quali maggiori di ciascheduno de' confederati, null' altro aspettavano, se non se le occasioni, che loro aprissero la via all' Impero di tutta l' Italia. Non esistendo più l' uomo, il quale sapeva conciliare così bene

i dispareri, che soventi nasceano tra Ferdinando, e Lodovico il Moro, Principi d' ambizione, e di potenza quasi pari, l' Italia cadde in molte calamità, e mutazioni di Stati (*a*). Dominava allora Lodovico il Moro il Ducato di Milano, non come Governatore, ma come Principe. Era di già in possesso delle primarie fortezze della Lombardia. I grandi militari, sue creature, erano attaccate ai suoi interessi. Teneva egli, in una parola, nelle mani tutta la potenza dello stato, e generalmente conoscevasi la sua maligna intenzione di volere usurpare i diritti di Gran Galeazzo suo nipote. Non trovando ostacolo maggiore ai suoi disegni, che il Re di Napoli, interessato a sostenere il marito d' Isabella d' Aragona, sua nipote, e figlia d' Alfonso Duca di Calabria, pensò che l' unico mezzo per sostenersi era quello di risvegliare a Ferdinando nuovi potenti nemici. Procurò ricercarli in Italia; ma naturalmente sospettoso, o nulla contò sulla buona fede, e sincerità de' medesimi, o temè, che non fossero abbastanza forti per garantirlo. Ricorse perciò alle armi forestiere, e invitò Carlo VIII, Re di Francia, che trovavasi allora il Monarca più grande dell' Europa, a fare valere i suoi diritti sul Regno di Napoli, in virtù del testamento di Carlo d' Angiò, Duca della Mena, e a discacciarne Ferdinando. Conosciuti da questo tali intrighi, si mise egli in negoziazione

(*a*) *Guicciardini istoria d' Italia lib. I.*

tanto colla Corte di Francia, come con quella di Papa Alessandro VI, per evitarne gli effetti. Ma la sua morte, che quasi improvvisamente seguì il 26 Gennajo del 1494 troncò la negoziazione colla sua vita

Secondo il Guicciardini, sarebbe stato tenuto Ferdinando in conto di buon Principe, se avesse continuato a regnare colle massime medesime, che egli usò nel principio del suo Governo. Quantunque, per la sua arroganza, oppressione, e violazione di fede si avesse acquistato l'odio d'una parte de' suoi sudditi, pur nondimeno, per la sua prudenza, e sue grandi abilità, avea innalzato il Regno ad un grado di grandezza, a cui arrivato non era sotto qualunque dei suoi predecessori. Egli fu letterato, e grande Mecenate, e protettore della letteratura. Fiorirono nel suo Regno uomini insigni e celebri per talenti, e per dottrina. Se Roma, e le altre Città d'Italia si gloriarono in que' tempi d'un Pico della *Mirandola*, di Marsilio *Ficino*, Bartolomeo *Platina*, Raffaele *Volterrano*, Ermolao *Barbaro*, de' *Poliziani*, *Ursini* e tanti altri, il Regno di Napoli gloriossi di un *Panormita*, di un *Sannazzaro*, di un *Pontano*, e de' moltissimi che fecero parte della celeberrima accademia, che da quest' ultimo prese il nome, e che il pregio de'loro lumi tramandarono nelle loro opere. Chi bramasse aver contezza de' medesimi, può vedere le opere del Sarno, e dell'autore della Sto-

ria civile del Regno (*a*).

Ristabilì pure Ferdinando l'Università di Napoli, e le leggi che emanò fecero, cadere quasi in assolu-

(a) *Leggendo ciocchè sul proposito narra il Giannone al cap.* 3. *del lib.* 28. *della sua storia rilevasi, che la nobiltà particolarmente coltivava in quell' epoca le arti, e le scienze. Piacemi quindi di trascrivere l'espressioni con cui il dotto storico tramanda onorata memoria di Andrea Matteo Acquaviva, Duca di Atri, e di Teramo, insigne non men nelle armi, che nelle lettere. Osservando, che dall' esempio di lui, tutta la sua posterità, e la lunga serie de' Duchi di Atri, coltivò le amene discipline, e si rese perpetua fautrice degli Uomini dotti, egli prosiegue a dire = sin da questo principio nel risorgimento delle lettere in Italia, e in Napoli fu questo Duca, come di lui scrisse il Pontano:* principem virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes, tractantem Ducum artes, muneraque Imperatoria utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, et decore, et laude. *E quanto stima facesse di lui questo scrittore si vede, che oltre i tanti elogj, che sono sparsi nelle sue opere, gli dedica i due suoi libri* de magnanimitate. *Tutti gli altri Letterati dell'Accademia di Pontano di questi tempi gli resero estremi onori. Pietro Summonte gli dedicò le sue opere. I libri degli* epigrammi *del Sannazzaro sono pieni di sue lodi. Alessandro di A-*

ta dimenticanza quelle de' Longobardi. Lo spirito di queste Leggi fu la retta amministrazione della giustizia, lo stabilimento de' buoni costumi, il freno sulle usure, e sopra tutto la protezione della civile libertà de' suoi popoli. Avea rimarcato per esperienza Ferdinando, che tutti i cambiamenti di stato nel Regno di Napoli aveano avuto luogo dalla troppo grande potenza de' Baroni, e dalla loro instabilità, e prese come un principio di sana, e utile politica quello di reprimerli, e di abbassarli.

Conoscevasi da per tutto sulla fine del secolo XV, che la consolidazione del potere monarchico si era ottenuta con la declinazione del di-

lessandro gli dedicò i suoi libri de' giorni geniali. *Il Minturno nel libro de' suoi* epigrammi, *il Giovio in quello de' suoi* elogj, *e tanti altri rapportati dal Nicodemo, non finiscono di altamente lodarlo. Ci restano ancora di questo Eroe i* suoi commentarj, *e i quattro libri delle* disputazioni morali, *che impresse fin dal* 1526. *Fu con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. Gio: Antonio Acquaviva suo figlio fu secondo il testimonio di Attangio, assai dotto, e buono. Gio: Girolamo, suo nipote, per giudicio dello stesso, fu gran Maestro nella Poetica, e in altre discipline liberali. E ultimamente Giosia Acquaviva XVI Duca di Atri, non men nelle arti, che nelle lettere, fu celebratissimo.*

ritto Feudale . Da per tutto si erano adottate le più savie misure per fare svanire i pessimi effetti, risultanti da questa istituzione . I Feudi erano stati in alcuni luoghi, saviamente moltiplicati, per indebolirli, in altri erano state emanate delle leggi per contrabilanciarne il potere, e l' abuso, e per dare una medesimità d' interessi alla gran massa delle Nazioni . In una parola, procuravasi di togliere nell'Europa i rapporti, che facevano inclinare la Feudalità all' anarchia , e di farne risultare de' nuovi, dando loro una tendenza all' ordine , che voleasi stabilire . Luigi XI avea portato in Francia un colpo mortale alla potenza feudale . Egli attaccò l' aristocrazia con una maniera più diretta . Non impiegò nè quelle misure ardite, che dimostrano un gran carattere, nè quei mezzi generosi, che provano l' amico della umanità . Timido, bassamente atroce, artifizioso ne' suoi discorsi, senza fasto nelle sue azioni , nemico delle virtù, senza morale quantunque superstizioso, popolare per politica, e non per amore degli uomini, poco curante della sua parola, come de' suoi giuramenti, fece delle cose utili, ma con procedimenti così odiosi , che diede il dritto di calunniare le sue intenzioni, quando anche eran pure . Non pertanto il suo Regno fu rimarchevole, a cagione delle felici innovazioni, che vi apportarono l' aurora della industria, e del commercio, e spogliando i grandi de' loro privilegj oppressivi , vi resero più arditi i suoi successori, e prepararono la felicità, e la glo-

ria della nazione. Non meno che in Francia Luigi XI, Ferdinando, ed Isabella combatterono in seguito la feudalità nella Castiglia, e in Aragona. Questa avea ceduto in Inghilterra al Governo misto. Massimiliano, dividendo l' Alemagna in dieci circoli le avea dato una forma più regolare, quando la Fiandra rivalizzava con l' Italia intorno alla industria, ed al commercio, e quando dalle rive del Reno sino a quelle del mar Caspio, questo stesso commercio chiamava il popolo alla libertà, rompea i ferri della schiavitù, popolava le solitudini, e fecondava i cantoni ove più avara mostravasi la natura. Ferdinando fece similmente la guerra ai Baroni, per consolidare così il potere del Trono nel suo Regno di Napoli. Per altro, quanto cercò di abbassare questi nell' interno dei suoi stati, altrettanto sostenne i Colonnesi, i Savelli, gli Orsini, e gli altri Baroni, che aveano fortezze, e Castelli nelle vicinanze di Roma, per mantenere occasioni di guerre continue ai Papi suoi vicini, e suoi naturali nemici. Degno successore di Federigo II, e come quello di vasto genio, e di mente elevata, ebbe per suo piano favorito quello d' innalzare il Governo Provinciale, sola base di savia amministrazione in uno stato. Il suo Regno durò anni 36, a cominciare dal 1458 fino al 1494.

CAPITOLO XIII.

Si discute nel Consiglio di Carlo VIII se debba intraprendersi, o no, la conquista del Regno di Napoli. Prevale l' affermativa. Arrivo del Re Francese in Italia, che non trova ostacolo ovunque passa: sua entrata trionfante nella Città di Napoli, e suoi maneggi, per indurre Federico, figlio di Alfonso a cedergli i suoi diritti sopra il Regno. Lega di quasi tutte le Potenze Europee contro il Re Carlo: questo parte da Napoli frettolosomente. Battaglia di Fuornuovo. Il Re Ferdinando ritorna nel Regno, sostenuto da' Veneziani, e dagli Spagnuoli, e acclamato dai Napoletani. Malgrado alcuni favorevoli successi delle truppe Francesi, tutto cade in di lui potere: sue nozze con Giovanna sua Zia, e sua morte. Il Regno di Napoli in meno di cinque anni ebbe cinque Re. Morte di Carlo VIII Re di Francia, e suo ritratto fisico-morale.

Fu sotto Alfonso I, figlio, e successore di Ferdinando, ch' ebbe luogo la celebre spedizione in Italia di Carlo VIII Re di Francia. Questo avvenimento è degno di tutta l' attenzione. Contribuendo a legare gli affari, e l' interessi de' differenti Stati, a tramandare nel mezzo giorno dell' Europa quel metodo di negoziazioni continue, guidate dagl' Italiani, con una sottigliezza tortuosa, e raffinata, af-

fine di conciliare gl' interessi, ed equilibrare la potenza de' Principi, tra quali il loro paese era diviso; presentando i vantaggi d' una infanteria, più leggermente armata, e disposta in colonne profonde, e riserrate, che fece fare de' prodigj ai soldati della Romana Repubblica; produsse la più rimarchevole rivoluzione nel sistema politico, e militare delle Nazioni Europee, e loro diede una nuova faccia. Erasi proposta nel Consiglio di questo Re la invitazione, da Lodovico il Moro fattagli di occupare il Regno di Napoli. Quelli, che per fama erano creduti in Francia generalmente i più Savj, e i più esperimentati negli affari d' alta importanza sconsigliarono la intrapresa. Osservando, che le conquiste lontane, sono sempre perniciose al Conquistatore, la riguardarono l' effetto d' un apetito di gloria nel Re, per natura poco intelligente nelle azioni umane, apetito, fondato piottosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio (*a*). Altri, pensando più alla preda, che al male, che potea risultarne, la sollecitarono (*b*). Essi fecero conoscere al giovine Principe, come la conquista di Napoli facilitava quella della Grecia. Presentarono in tale aspetto alla di lui immaginazione la gloria delle sue armi, ch' egli si figurò già d' essere padrone di Costantinopoli, e di vedere a lui sottomesse fin anche le vicine Provincie dell' Asia. Fra gli altri, furono questi Stefano di

(a) *Guicciardini stor. lib.* 1.
(b) *Macchiavelli frammenti storici*.

Vers, e Guglielmo Brissonetto, Vescovo di Sant Malò. Stette dubbioso il Re sulla deliberazione da prendersi. Egli avea di già intesa la nuova lega, fatta tra Alfonso II, e il Papa Alessandro VI, che mutato pensiere, si era riunito al primo, divenuto Suocero di Giuffrè Borgia, marito di Sancia sua figlia naturale, e creato perciò Principe di Tricarico, e Conte di Chiaramonte, Lauria, e Carinola. L' ambasciatore Francese a Venezia avea conosciuto, che quel Senato era deciso di volere conservare la più rigorosa neutralità in tale circostanza. La mala fede di Lodovico il Moro, la sua naturale simulazione, e dissimulazione, che teneva in continua diffidenza i Principi Italiani a suo riguardo, avea fatto nascere inoltre nell' animo di Carlo qualche sospetto, e poco mancò che le accennate considerazioni non lo facessero desistere dall' impegno. Ma le persuasive del Cardinale di San Pietro in Vincola, nemico acerrimo del Papa fecero cambiare pensiero al Re, e lo decisero a proseguire l' impresa. Non valsero ad impedirla le operazioni militari, concertate tra Alfonso, e Papa Alessandro VI. Essi stabilirono di portare la guerra ne' stati di Lodovio il Moro, di mandare un' armata considerevole nella Romagna, sotto la condotta di Federico, fratello del Re, come pure di spedire una flotta imponente nelle coste di Genova, per mettere in sollevazione quella Città. Ma queste combinazioni furono prevenute dalle armi francesi, e rimasero senza successo. Il Duca d'Orleans fu in

viato a tempo, con un considerevole corpo di uomini a Genova, affine di contenerla. D' Aubigny Generale Francese marciò con una sorprendente celerità sopra il territorio d' Imola, e rese inutili le operazioni del nemico nella Romagna. Carlo arrivò ad Asti, il 22 Settembre 1494, e dopo che da quella Città si partì, sparse ovunque passò, lo spavento, e la sommissione.

E sorprendente che l' Italia, difesa, per la sua felice situazione, dalle maestose fortezze delle Alpi, che resistè un tempo, al valore marziale di Federico I, alla politica attiva, e previdente di Federico II, forzandolo a segnare con isdegno l'atto di indipendenza di molte Città, quali nè seppe nè potè asservire: che fece sparire le fortezze, che il dispotismo Germanico avea innalzate per contenerla: che finalmente avea fatto cadere sovvente quasi che moribonda, *l' Aquila* de' Cesari nelle belle, e pingui pianure della Lombardia, non presentasse nessun' ostacolo alle armi di Carlo. Ma trovossi allora ben differente lo stato di questa parte del Globo. Mille cambiamenti ne aveano, per così dire, rinnovata la faccia. Essa non offriva più all' Europa lo spettacolo di quelle Repubbliche, create in mezzo alle tempeste politiche, forti ed invincibili, malgrado le perpetue dissensioni, e le animosità de' partiti, sempre divise nell' interno, ma sempre di accordo per la difesa comune, per cui combattendo il paesano, nell' atto che cessava di essere schiavo, diventava un Eroe. Gl' Italiani in-

vece di dare al loro spirito quell' impulso, che dovea renderli guerrieri; invece di sottomettere imperiosamente la natura umana a quelle istituzioni, che la modificano colla molle del genio, di una volontà forte, dell' amor della Patria, e della umanità, come fecero gli antichi Greci, ai quali sotto molti rapporti si somigliarono, rivolsero il loro spirito ingegnoso a tirar partito dalla ignoranza degli altri popoli, e portarono nel commercio quella finezza di politica, che adoperarono in poi nell' arte di governare. La ricchezza, acquistata dalla industria ottenne solo fra i medesimi le distinzioni, e gli onori. Un Argonauta che avesse acquistato il toson d' oro si preferiva a un Achille, che avesse rovesciate le Città. Ciò deesi attribuire in gran parte a che i Legislatori moderni si trovarono in circostanze, meno favorevoli degli antichi. Poterono questi portare la mano sopra l' Arca Santa: il loro Codice non ebbe mai l' Altare per nemico: Mosè prevalse sempre ad Aronne; e il Genio benefattore degli uomini non fu mai tra loro riguardato, come un empio. La natura della nuova Religione, che fece d' altronde tanto bene al Mondo, chiuse l' adito ai primi, onde imprimere un nuovo carattere alla loro nazione, indebolire i perniciosi effetti della influenza del loro clima, aggrandire le anime, e temprarne il coraggio, Quindi gl' Italiani spingendo il genio de' popoli verso le arti, e la politezza, egli è vero, che ne sentirono in tutto il bello, che suonarono i primi la lira incantatrice, ed intuonarono

la trombetta eroica, popolarono le campagne di uomini, e i mari di vele; ma non pensarono a combinare con saviezza il loro sistema militare, specialmente allorquando la loro tranquillità non fu alterata, per molto tempo, da spedizioni straniere. All' epoca, in cui Carlo VIII penetrò nel loro paese, eglino si trovarono in posizione tale, che non sapevano più nè conservare la pace, nè fare la guerra. Gelosi gli uni degli altri, lasciar non potevano di agitarsi, e di travagliarsi, ma le loro guerre sembravano piuttosto combattimenti burleschi, che vere battaglie; tantochè quella virtù, che, come esprimesi sul proposito il Segretario Fiorentino, per una lunga pace si solea nelle altre Provincie spegnere, fu dalla viltà di tali guerre in Italia spenta. Carlo marciò alla testa di una cavalleria composta di quelle compagnie di genti d' arme, ch'erano state incorporate da Carlo VII, e conservate da Luigi XI. La sua infanteria era formata in gran parte di Guasconi armati, e disciplinati alla maniera degli Svizzeri. Con tali milizie, e con la gross'artiglieria, che lo precedeva, e che l' Italia non avea ancora vista, non trovò nessuna resistenza. Giunto in Toscana, e resosi padrone delle principali fortezze di questo stato, diede la libertà al popolo di Pisa, il 9 Novembre dello stesso anno. Nel 17 la Città di Firenze, che altre volte riuniva entro le sue mura centomila combattenti, gli presentò le chiavi, e gli prestò il giuramento di fedeltà. Entrò da trionfante in Roma, il 19 Dicembre, per la

porta del Popolo, nell' ora stessa, che Ferdinando Duca di Calabria vi usciva col suo esercito, per la porta di S. Sebastiano. Il Papa Alessandro, rifugiatosi nel Castello di S. Angelo, per timore di cadere nelle mani del nemico, ma più per sospetto d'essere deposto dal Papato, fu pavido spettatore de' cannoni francesi, che battevano le deboli muraglie, che lo difendevano. Egli dimandò grazia, e l' ottenerla come esprimesi un grande storico, non gli costò, che un cappello di Cardinale, dato a Brissonet, e la consegna, da lui fatta al Re Francese di Zizim, fratello di Bajazet. Carlo ricevuto in seguito nel Vaticano, vi fu dal Papa dichiarato solennemente Imperatore d' Oriente, e dopo questa cerimonia si avvanzò verso il Regno di Napoli. Di già Aquila, e quasi tutto l' Abruzzo aveano innalzati i suoi stendardi, Fabrizio Colonna si era reso padrone di molte fortezze in nome suo, ed egli più fortunato di Cesare avea di già vinto, senza vedere. Alfonso II, spaventato da questi avvenimenti risegnò il Governo del Regno a Ferdinando suo figlio, e andò a ritrovare in un monastero di Monaci Olivetani, nella Città di Mazara in Sicilia, quella tranquillità d' animo, che non si trova nelle Corti. Questo giovine Principe, generalmente stimato attendeva alla testa di 50 squadroni, e di 6000 fanti, l' armata nemica, nell' importante posto di S. Germano. Ma vista la sollevazione di tutto il Reame contro di lui, e il tradimento de' Capuani, tra quali s' era rifugia-

to, abbandonò il continente de' suoi stati, e si ritirò nella piccola Isola d' Ischia, distante trenta migli dalla capitale. V' entrò Carlo da trionfante, il 26 febbrajo del 1495, padrone di quasi tutto il Regno, e arbitro dell' Italia, sopra un cavallo bianco, vestito degli abiti imperiali, colla corona in capo, col globo d' oro nella destra, e collo scettro nella sinistra, sotto un Baldacchino, portato da più grandi Signori del paese, e vi prese i titoli di Augusto, d' Imperatore, di Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme. Non è vero, ch' egli restasse ozioso, e immerso unicamente ne' piaceri, dopo la sua entrata in Napoli, senza pensare in nessun modo a rassicurarsi nella sua conquista, siccome hanno osservato alcuni storici di que' tempi. Entrò anzi in trattato con Ferdinando, per indurlo a fargli rinunzia di tutti i suoi diritti al Trono, offerendogli in cambio di farlo signore d' una Provincia nel centro della Francia. Questa condizione non fu accettata da Ferdinando, e l' altra, che domandò egli, che la Calabria gli fosse data in feudo per possedersi, come vassallo del Re di Francia non gli fu prudentemente accordata. Non volle Carlo lasciare nel Reame conquistato un Principe, che v'era stato Re, e che avrebbe profittato del primo favorevole momento, per rimettersi sul Trono perduto. Il trattato venne così disciolto, e i Francesi andarono avanti alla intiera occupazione del Regno. I progressi rapidi di questi ultimi spaventarono l'Europa. L'avere la-

sciato Carlo guarnigioni sue, nelle piazze fortificate de' territorj, per cui era passato, e la ricusa di evacuarle, quando ne venne richiesto da varj potentati, fecero comunemente pensare, ch' egli sotto il manto di voler portare le sue armi contro il Turco, copriva il disegno d'insignorirsi d' Italia tutta. Perciò lega contro di lui fu fatta tra il Papa, i Veneziani, il Duca di Milano, l' Imperatore Massimiliano, e Ferdinando e Isabella Sovrani di Spagna. Ciascuno de' collegati trovò in questa lega il suo conto, e interesse particolare. Ma perchè tali dettagli appartengono più alla storia d' Italia, che alle rivoluzioni del Regno di Napoli, tralascio di presentarli. E' da rimarcarsi solo, che quella circostanza apprese il segreto d' impedire a un Monarca di elevarsi a un grado di potenza incompatibile con la libertà generale. Incominciossi allora a sviluppare il gran piano della politica moderna, diretta a conservare un giusto equilibrio di potere, e di forza fra le potenze Europee. Nelle diverse guerre, delle quali l' Italia divenne in appresso il teatro, e in mezzo alle continue ostilità, che l' imprudente Luigi XII, e l' ambizioso Ferdinando di Aragona esercitarono in questo Paese, dopo la fine del XV secolo, sino al Regno di Carlo V, gl' Italiani hanno messa tutta la loro attenzione a conservare la bilancia politica fra le parti belligeranti. La grande massima dall' Italia penetrò oltra i monti, e la pratica se ne rese ben presto universale. Dopo questa epoca noi osserviamo lo

sviluppo di una comunicazione reciproca, che ha riunite così strettamente le nazioni Europee, persuase de' vantaggi di questa sublime misura, la quale nella pace previene gli sconcerti lontani, e possibili, e nella guerra impedisce le conquiste rapide, e distruttive (*a*). Intese Carlo la formidabile lega de' Principi, contro di lui confederati. Egli avrebbe dovuto prevederla, e prevenirne gli effetti colle disposizioni, anticipatamente prese per combatterla, e per renderla inutile.

Si controverte fra gli storici, se il Re Francese avesse dovuto restare tuttavia a Napoli, o ritornarsene precipitosamente in Francia, come fece. Era difficile, osserva l'Abate Denina nella sua storia delle rivoluzioni d' Italia (*b*), che nella precipitosa risoluzione, o per così dire nella furia, con cui Carlo riprese il camino di Francia, i regnicoli non ravvisassero, o instabilità di consiglio, o debolezza, e timore. Tanto bastava al popolo, naturalmente incostante, e cupido di novità, per ribellarsi. Mostrando debolezza, o timore, si dà sempre dell'audacia al suo nemico. Secondo lo stesso Autore, il maggior errore, che commise Carlo fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse, che al fuggire gli fosse stata chiusa la strada, si fermò poi, senza bisogno, in Siena, e in Pisa, dando campo, con tal ritardo, a' collegati di contrastargli il passo nella Lombar-

(*a*) *Robertson. Introd. a' l' histoire de Charles V.*
(*b*) *Lib.* 9 *cap.* 3.

dia, siccome fecero. Il Guicciardini sembra indeciso a concludere se il primo, o secondo espediente doveasi adottare. Perchè l' ultimo fu adottato, egli fa conoscere quali furono i falli commessi da Carlo, per rassodare, più che non fece, dopo la sua partenza, la sua conquista nel Regno di Napoli. Fra le altre cose gli rimprovera, che non pensò a confermare gli animi di coloro, i quali furono naturalmente alieni alle armi di Aragona: che interpose molte difficoltà, e lunghezze alla restituzione degli stati, e de' beni della fazione Angioina, la quale era stata scacciata da Ferdinando il vecchio; finalmente, che a molti fu tolto, e ad altri fu dato senza ragione.

Partì Carlo da Napoli il 20 Maggio, tre mesi dopo di esservi entrato, spinto dalla premura di ritornare in Francia, e presò dal timore di poter essere attaccato, ne' suoi proprj stati, dall'Imperatore Massimiliano, e dal Re di Spagna. Lasciovvi per suo Vice-Re, e suo Luogotenente generale Gilberto di Borbone, Duca di Monpensieri, Principe del Sangue, buon uomo dice Mezairay (*a*); ma poco saggio, e poco amante delle fatiche, e del travaglio. Cinque mila uomini restarono sotto i suoi ordini. D' Aubigny ebbe la carica di Contestabile, e il governo della Calabria: Giorgio di Sully quello del Principato di Taranto; e il Siniscalco di Boc-

(a) *Abregè croniq. tom. 4 pag. 62 vie de Charles VIII.*

cauria fu fatto Governatore, e si fece dare le cariche di gran Maestro della Casa del Re, e di gran Tesoriere. L' armata, che Carlo portò con se non era che di 9 mila uomini, e quella della lega era forte di 40 mila in circa. Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, molto giovine, ma cupidissimo di gloria era di quest' ultima il Capitan Generale. Rincontraronsi ambedue le armate a Fuornuovo, villaggio del Parmegiano, 9 miglia di là da Piacenza. Era stato messo in consulta dai confederati, dice il Guicciardini, se si dovesse, o nò, dare battaglia. Alcuni erano d'avviso, convenire far ponte d' argento al nemico, che dimandava il passo, ed essere pericoloso di rimettere alla discrezione, all' evento della fortuna, e all' incertezza delle armi la sorte d'Italia. Opinarono altri, ch'era una grande infamia per la milizia Italiana, il dimostrare di non aver l' animo d' opporsi all' esercito francese. L' Ambasciatore Spagnuolo, conoscendo che il suo Re nulla rischiava, se la battaglia si fosse perduta, e molto guadagnava, se l' esito ne fosse stato felice, fece vedere, che l' inazione della lega in quel momento, faceva ricadere in uno stato più favorevole che prima, per il Re di Francia, gli affari d' Italia. Il suo avviso prevalse, e si venne all' attacco il dì 6 Luglio susseguente. É inutile il descrivere quì i successi di quel fatto d' armi. I Francesi combatterono da leoni, e gl' Italiani rianimarono il loro coraggio per far conoscere, che gli avanzamenti de' primi nel loro paese gli aveano più

spaventati, che vinti. Radolfo Gonzaga, zio del Marchese restè morto, poco distante dal nipote. A Rinuccio Farnese fu rotta la testa. Piccinino fu fracassato da' cavalli: Bernardino da Montone, con sei altri Capitani Italiani restarono pure vittime sul campo di battaglia; e il Marchese di Mantova a costo di tanti disgraziati, s' aprì finalmente un passaggio per salvarsi (*a*). Tal' è, per l' ordinario, il vantaggio d' una truppa agguerrita, che combatte col suo Re contro una moltitudine mercenaria. Ma Carlo non vinse, come osserva taluno, che per ritornarsene in Francia, lasciando ancora la metà della sua piccola armata vicino a Novara nel Milanese, ove il Duca d' Orleans fu ben presto assediato, e da dove fu obbligato di sortire con gli avanzi d' una guarnigione, estenuata dalla miseria, e dalla fame.

Quanto le truppe ordinate, e ben disciplinate maggiori vantaggi riportino sulle truppe mercenarie, e senza disciplina, si può conoscere da alcuni fatti d' armi ch' ebbero luogo nel Regno di Napoli, dopo la partenza di Carlo VIII. Eravi di già Ferdinando ritornato, per tentare di rimettersi sull' avito trono. I Veneziani, e gli Spagnuoli sostenevano le di lui intraprese con armate di mare, e di terra, comandate per i primi da Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e per i secondi da Consalvo Ernandes di Cordova, a cui fu dato il soprannome di Gran Capitano. Regio, e Se-

(a) *Memoires de Commines lib.* 8 *cap.* 6.

minara erano cadute nelle loro mani, e Ferdinando trovavasi in quest' ultima Città. D'Aubigny, che comandava in Calabria, si determinò d'attaccarlo, e si avanzò colle sue truppe fino a Sanguinara. La battaglia essendosi data, gli squadroni francesi penetrarono in mezzo a quelli del nemico, e lo sbaragliarono intieramente. Ferdinando si difese con molto coraggio, ma il cavallo gli venne sotto ucciso. Egli stesso sarebbe restato o morto, o prigione, se Giovanni di Capua, fratello del Duca di Termini, non gli avesse prestato il suo per darsi alla fuga. Ecco il solo espediente, che salvò pur anche tutti i suoi. Volò Consalvo a nascondersi, a traverso delle montagne, in Reggio, e tale fu il terrore di Ferdinando, che non credendosi fuori di pericolo in nessuna Città di Terra, ripassò in Messina. Se d'Ambigny avesse continuate le sue operazioni militari, e avesse inseguito il nemico, questo sarebbe stato fatto da lui prigioniero, e il Regno di Napoli sarebbe stato conservato a Carlo VIII. Ma egli non adottò tale savia misura di guerra, e l' errore imperdonabile da lui commesso, portò dietro di se perniciosissime conseguenze.

Nello stesso anno del 1495 Ferdinando ripreso ardire, fece vela nuovamente dalla Sicilia, e in un istante comparve sulle coste di Napoli. Salerno, la costa d' Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. La Capitale ne fece altrettanto. Monpensieri commise allora l' alto sbaglio d' uscire fuori della Città, per contrastare lo sbarco al nemico, mentre

dovea rimanervi dentro, affine di contenere il tumulto popolare, e di resistere al primo in sito più forte. Costretto di ritirarsi co' suoi nel Castel nuovo, fu da colà spettatore dell'entrata di Ferdinando nella Città, il dì 6 Luglio, ricevutovi con tutte le acclamazioni del Popolo, intieramente per lui dichiarato. Gli arditi successi di Percy contro il Conte di Matalona, non fecero, che sospendere per un momento l'esito incerto delle cose, e alimentare così qualche resto di speranza nel cuore de' Francesi, e de' loro partigiani. Ma perduta essendo dai medesimi la Calabria, Capua, la Puglia, Salerno, Aversa, Nola, Mondragone, Atella, e la più gran parte delle terre; morto Monpensieri in Pozzuolo, il 5 Ottobre 1496, o di febbre, come alcuni vogliono, o di veleno, come pensano altri, e costretto allora di ritirarsi in Francia d'Aubigny, con poco avanzo di truppe, tutto il Regno rimase in potere di Ferdinando, ad eccezione di Gaeta, e di Taranto. Cominciò allora quest' ultimo ad assettare gli affari del suo Stato, e sposò Giovanna, figlia del Re Ferdinando I. Ma poco godé della gloria, e della riputazione, che s' era acquistata. Egli s' infermò a Somma, terra posta presso le falde del Monte Vesuvio, e da colà condotto a Napoli vi morì nel 7 Ottobre dell' anno 1496, 28.mo di sua età, e 2.° del suo Regno, compianto non solo dai Napoletani, ma dall' Italia tutta, per la nobiltà dell' animo, e per le regie virtù, che in lui sommamente risplendeano. Non avendo lasciati figli, gli suc-

cedette nel Regno, Federico di lui zio, Principe di grande moderazione, e prudenza, d'un calmo, e mite temperamento, e incoraggitore della letteratura. Perciò il Regno di Napoli ebbe 5 Re in meno di 5 anni, cioè Ferdinando il Vecchio d'Aragona, Alfonso suo figlio, Ferdinando suo nipote, Carlo VIII Re di Francia, e Federico, fratello d'Alfonso, succeduto a Ferdinando il Giovine.

Nel 1497 morì Carlo VIII nel Castello d'Ambosia, mentre dubitavasi in Italia, ch'egli pensasse a rientrarvi con forze maggiori delle passate. Guicciardini fa di lui il seguente carattere (*a*). Fu Carlo dalla puerizia di complessione molto debole, di corpo non sano, di statura piccolo, e di aspetto. (Se tu gli lievi il vigore, e la dignità degli occhi) bruttissimo, e di altre membra sproporzionate in modo, ch'ei pareva quasi più simile a mostro, che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre dai suoi, non riteneva con loro, nè maestà, nè autorità. Alieno da tutte le fatiche, e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza, e di giudizio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù, che dal vizio. Inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto, che con consiglio: libera-

(a) *Lib.* 2.

lità, ma inconsiderata, e senza misura, e distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata, che constanza; e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione d'animo. La mancanza di educazione lo rese tale. Luigi XI creduto non avea di potere altrimenti assicurarsi dell' obbedienza di suo figlio, che tenendolo in una somma ignoranza. Coloro ai quali affidato lo avea, aveano perfettamente adempito alle sue mire, e alle sue intenzioni. Il Cardinal Brissonet, che della amministrazione del Regno si era reso arbitro, fece commettere a Carlo mille errori. Voltaire (*a*), accolpandogli l' accomodamento, che Carlo fece a Roma con Papa Alessandro VI, osserva che un Re è sovente ben servito da' suoi sudditi quando sono Cardinali, ma raramente quando vogliono esserlo. Ma Brissonet non servì bene Carlo VIII, nè avanti, nè dopo d' essere Cardinale. Si attribuisce a lui, che il Re non inviasse i necessarj sussidj nel Regno di Napoli a Monpensieri, e che secondasse le premure, che perciò segretamente gli fece Alessandro VI, il quale amico sempre del buon successo, per ingrandire così la sua famiglia, s' era dichiarato intieramente favorevole a Federico Re di Napoli.

(*a*) *Essai sur l'esprit, et les moeurs des nations.*

INDICE

DEL PRIMO TOMO.

CAPITOLO I.

Il Ducato di Benevento dopo il 589 *comprendeva poco meno di ciò, che oggi giorno forma il continente del Regno di Napoli. Confini di detto Ducato. Quali ne fossero i Duchi fino al* 758. *Governo, leggi, costumi, e Religione degli antichi Beneventani.* pagina 9

CAP. II.

Se le conquiste del Nord fecero più bene, che male all' Europa: origine della potenza temporale de' Papi e delle loro negoziazioni co' Re Francesi. Venuta di Carlo M. in Italia. Il Ducato di Benevento trovavasi allora diviso in dodici Provincie, governate da Conti, e Gastaldi. Carlo se ne rese padrone, ma non ne alterò il Governo, e le leggi. Il Duca Aregiso rompe il giuramento di fedeltà, che gli avea prestato, e si dichiara Principe indipendente. Grimoaldo suo figlio, che gli succede ne fa altrettanto. Rivoluzioni accadute nel Ducato di Benevento dopo la di lui morte fino all' 887. pag. 16

CAP. III.

Progressi del Governo feudale in Europa: rivoluzioni accadute nel Regno di Napoli in mezzo ai disordini di questo Governo dall' 887 fino al principio dell' XI sccolo. pag. 28

CAP. IV.

Situazione del Regno di Napoli al principio del secolo XI. Arrivo de' Normanni, e loro intraprese dal 1015, fino al 1059. Circostanze che favorirono quelle di Roberto Guiscardo. Della potenza a cui pervenne: sua morte, e suo carattere: governo, e cambiamenti da lui introdotti nelle Provincie da esso conquistate. pag. 34

CAP. V.

De' Successori di Roberto Guiscardo, e della loro politica nel dichiararsi del partito de' Papi per opporsi alla potenza degl' Imperatori d' Occidente. Questa politica cambiasi quando Ruggiero II riunisce in lui solo tutte le Provincie, che compongono il Regno delle due Sicilie, e prende il titolo di Re. Egli trionfa contro Onorio II, Innocenzo II, l' Imperatore Lotario II, e contro molti Baroni Napolitani suoi nemici, e dà nuova forma al suo Regno. Del Governo da lui introdottovi, e delle leggi da

lui emanate. Si osserva brievemente quanto accade nel Governo di Guglielmo I, e di Guglielmo II suoi successori. pag. 52

CAP. VI.

Breve Regno del Re Tancredi, dopo la morte di Guglielmo II: guerra contro di lui mossa dall' Imperatore Arrigo VI che dopo la morte del primo, occupa il Trono delle due Sicilie. Crudeltà da questo usate contro i fautori di Tancredi. I Baroni del Regno, e la stessa Imperatrice Costanza sua moglie cospirano contro d' Arrigo: morte di lui, e dell' Imperatrice Costanza. Federico Ruggiero suo figlio resta sotto la tutela d' Innocenzo III: Carattere di questo Pontefice. Egli si dichiara del partito dell' Imperatore Ottone IV Estense, contro del quale divenuto nemico, rivolta in seguito la maggior parte de' Principi della Germania, che eleggono in Re de' Romani Federico Ruggiero. Regno di quest' ultimo, e sue contese di circa 30 anni co' Papi. Amministrazione interna de' suoi stati, e savièzza delle leggi da lui emanate: sua morte, e suo carattere: progressi della giurisprudenza, delle scienze, e delle arti ne' secoli XII, e XIII. pag. 66

CAP. VII.

Innocenzo IV pretende come feudo della Chiesa il Regno delle due Sicilie. Il Re Corrado da Alemagna cala in Italia, e sottomette le città, che aveano inalzate le bandiere della Chiesa. Morte di Corrado: Manfredi suo fratello prende l'amministrazione del Regno, e opponendosi alle pretenzioni de' Papi, ne resta pacifico possessore. Urbano IV offre il Regno a Carlo d'Angiò. Venuta di questo in Italia nel 1266: *morte di Manfredi, e conquista fatta da Carlo di tutto il Regno. Infelice spedizione di Corradino e sua morte. Carlo diventa uno de' più potenti Principi del Cristianesimo, e adotta molti mezzi per adornare la Città di Napoli. Spirito delle leggi da lui emanate. Nicolao III cerca di diminuire la potenza di Carlo. Si vuole che tenesse mano alla rivolta scoppiata contro i Francesi in Sicilia nel* 30 *marzo* 1282. *Pietro d'Aragona si rende padrone di quell'Isola, e v'è proclamato, e riconosciuto per Re. Il Principe di Salerno primogenito di Carlo è fatto prigioniero in un' azione marittima da Ruggiero di Loira. Morte del Re Carlo.* pag. 86

CAP. VIII.

Inutili tentativi di Carlo II per riacquistare la Sicilia. Condizioni colle quali fa pace con Federico terzogenito di Pietro d'Aragona, che resta in

possesso di quell' Isola. Bonifacio VIII succede a Celestino V nella cattedra di S. Pietro nel 1294. Carattere di questo Pontefice; stato dell' Italia in questi tempi. Carlo II avrebbe potuto rendersene il padrone, mediante la protezione aperta, che Bonifacio VIII gli accordava; ma egli preferì alle conquiste, il far coltivare nell' interno de' suoi stati, le arti della pace. Morte di questo Re. Roberto suo terzogenito gli succede nel Regno. Natura degli studj, che si professavano in Italia, al principio del secolo decimoquarto. Roberto fu un esimio Mecenate de' Letterati. Egli si oppose alle intraprese d' Arrigo VII, e di Lodovico il Bavaro in Italia, ma non arrivò giammai a rendersene il solo padrone, benchè molte circostanze favorevoli glie ne avessero presentati i mezzi. Sua morte, e rimarche intorno alle leggi da lui emanate. pag. 104

CAP. IX.

La Regina Giovanna I sposa Andrea, fratello di Luigi Re d' Ungheria. Avendo questi assunto il titolo di Re, è strangolato per opera de' Reali di Napoli, nella Città d' Aversa. Venuta di Luigi Re d' Ungheria in Italia, per vendicare la morte del fratello, e conquista da lui fatta del Regno di Napoli; la Regina Giovanna, che vedendo di non potersi opporre al nemico, si era ritirata in Provenza, vi ritorna dopo la partenza di Luigi,

e questo benchè fosse nuovamente rientrato in Italia, la lascia in possesso del Regno, dopo la sentenza di Urbano IV, che la dichiara innocente della morte d' Andrea. Essa è coronata Regina col suo sposo Luigi, Principe di Taranto, nel 1352. Sua guerra sconsigliata per ricuperare la Sicilia, e sua saviezza nell' opporsi all' ambizione de' Visconti di Milano. Essendo morto Luigi, suo secondo marito, sposa in terze nozze Ottone di Branswich, e prende il partito di Clemente VII, nel gran scisma d' Occidente. Urbano VI le risveglia contro, Carlo di Durazzo. Giovanna adotta in questa circostanza per suo successore Lodovico Duca d' Angiò, ma Carlo avendole tolto il Regno, la fa morire. Inutile spedizione di Lodovico per opporsi a Carlo. Contese fra quest' ultimo, e Urbano VII. Carlo si fa coronare in Alba Reale, Re d'Ungheria, ma dopo tre mesi v' è assassinato. pag. 119.

CAP. X.

Contese tra Ladislao, e Lodovico di Angiò intorno al Regno di Napoli. Ladislao trionfa contro del suo competitore. Suoi maneggi per rendersi padrone di Roma, e dello Stato Pontificio. Lega tra i Fiorentini, e Papa Alessandro V contro di lui. Essi invitano Lodovico II d' Angiò a rientrare in Italia. Vittoria di quest' ultimo a Rocca Secca contro di Ladislao. Lodovico non sapendo profittarne, il suo nemico ristabilisce i suoi affari, e rimane so-

lo Padrone del Regno. Condotta di Ladislao con Papa Giovanni XXIII. Sua morte e suo carattere. Giovanna II sua sorella gli succede nel Regno. Essa sposa in seconde nozze Giacomo di Borbone, Conte della Murcia. Stato delle Potenze d' Italia, in quel tempo. Giovanna offesa da' mali trattamenti di Giacomo, trova la maniera di disbrigarsene, e abbandona l' amministrazione degli affari a Ser Gianni Caracciolo suo Confidente. Le rivalità tra lui e Sforza Attendolo, gettano il Regno nelle guerre civili. Lodovico III Duca d' Angiò è invitato da Sforza e da Martino IV a farne la conquista. Adozione di Giovanna nella persona di Alfonzo V Re di Aragona. Motivi d' altra sua adozione posteriore, in favore di Lodovico III d' Angiò. Morte di Ser Gianni Caracciolo, di Lodovico III, e della Regina Giovanna. Suo testamento in favore di Renato, fratello di Lodovico III. Riforme da Giovanna fatte nell' amministrazione della giustizia, e Leggi da essa emanate. pag. 133

CAP. XI.

Morta la Regina Giovanna, ricomincia la guerra tra Alfonso e Renato per l' occupazione del Regno di Napoli; Alfonso è fatto prigioniero da una armata navale di Filippo Maria Duca di Milano. Lega offensiva e difensiva stabilita allora fra questi due. Renato costretto di abbandonare la sua intrapresa, si ritira in Provenza. Alfonso rima-

ne solò, e senza competitore nel Regno. Carattere e qualità personali d' Alfonso. Parlamento generale del Regno da lui tenuto nel 1442. Sue misure per rendersi solido nella conquista di Napoli. Stato delle cose d' Italia in quei tempi. Tribunali stabiliti da Alfonso in Napoli. Divisione da lui fatta del Regno: sue guerre con diverse Potenze d' Italia, e sua morte. E' biasimato di avere accresciuto il numero de' Baroni, con giurisdizione criminale. pag. 152

CAP. XII.

Brighe fra i pretendenti al Regno di Napoli dopo la morte d' Alfonso. Giovanni d' Angiò, figlio di Renato ne conquista la massima parte; per non saper profittare della vittoria lo perde in seguito, e obbligato a fuggire, e ritirarsi a Marsiglia, lo abbandona intieramente a Ferdinando, figlio naturale di Alfonso. Mezzi che questo tiene per fortificarsi sul trono paterno. Guerre esterne, e interne, nelle quali fu per molto tempo occupato. Per la morte di Lorenzo de' Medici arrivano nuovi cambiamenti in Italia. Lodovico il Moro, che volea usurpare la sovranità di Milano, contro i diritti del suo nipote Giovanni Galeazzo Sforza, non trovando ostacolo maggiore di Ferdinando, per attraversare i suoi disegni, invita Carlo VIII Re di Francia a far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli. Negoziazioni di Ferdinando per im-

pedire questo avvenimento. Sua morte, e suo carattere personale; spirito delle leggi da lui emanate, e sua politica per diminuire la potenza Baronale.

pag. 168

CAP. XIII.

Si discute nel Consiglio di Carlo VIII se debba intraprendersi, o no, la conquista del Regno di Napoli. Prevale l'affermativa. Arrivo del Re Francese in Italia, che non trova ostacolo ovunque passa: sua entrata trionfante nella Città di Napoli, e suoi maneggi, per indurre Federico, figlio di Alfonso a cedergli i suoi diritti sopra il Regno. Lega di quasi tutte le Potenze Europee contro il Re Carlo: questo parte da Napoli frettolosamente. Battaglia di Fuornuovo. Il Re Ferdinando ritorna nel Regno, sostenuto da' Veneziani, e dagli Spagnuoli, è acclamato dai Napoletani. Malgrado alcuni favorevoli successi delle truppe Francesi, tutto cade in di lui potere: sue nozze con Giovanna sua Zia, e sua morte. Il Regno di Napoli in meno di cinque anni ebbe cinque Re. Morte di Carlo VIII Re di Francia, e suo ritratto fisico-morale.

pag. 185

REGISTRATO

7579

Pag.	linea	Errori	Correzioni
5	1	altra in Firenze	in Firenze
2	9	nesson ve ne sono che abbiano riscosso .	nessuno ve n'è che abbia riscosso
15	18	eraoo riguardata	era riguardato
26	30	nell' agosto del 971	dell'871
27	30	nell' aono 987	nell' anno 887
28	8	fioo al principio del II secolo	del XI secolo
idem	9	Carlomagno	Carlomanno
31	11	nell' 892	nell' 890
idem	20, e 22	fu conquistato da Guido Duca di Spoleto	da Guidone III Duca di Spoleto
32	10	Ausiliari , a mandatevi	ausiliarie , mandatevi
46	27	deposto Alessandro VII	deposto Gregorio VII
idem	29	riconobbe allora Alessandro	riconobbe allora Gregorio .
54	18	nel Concilio Laterano	nel Coocilio di Laterano
60	60	Goglielmo I gli auccedette nel 1151	nel 1154
63	19	obligationibus partem Feudi	obbligantibus partem Feudi
67	31	Muratori anno 1198	anno 1188
71	24	giogo . Il nuovo	giogo , il nuovo
73	29	nella Cattedale di S. Pietro	nella Cattedra di S. Pietro
75	7	intrecciate le cose	intralciate le cose
76	30	Giovanni di Brenna	Giovanni di Brienne
90	17	influenzata da Maofredi	predominata da Manfredi
92	22	Maofredi , egli	Manfredi , e gli
97	28	Le Decretali alle altre	Le Decretali , e le altra
102	20	contro la Città di Firenze	la Città di Firenze
114	4	di farli dichiarare eretici	il tentare di farli dichiarare eretici
121	27	da Clemente XI	da Clemente VI
128	20	non solo si contentò	non si contentò solo
126	5	in Avignone 72 anni	In Avignone 70 anni
idem	7	fino alla morte di Gregorio XI	fino al 1376 due anoi prima della morte di Gregorio XI
128	9	nella minorità di Carlo III	nella minorità di Carlo VI
147	15	Alfonso non vedendola	Alfonso vedendola
170	23	Ercole di Asti	Ercole d'Este
178	13	ghinea	Chinea
185	20	Alfonso I	Alfonso II
189	4	colla molle	con le mulle
196	9	9 miglia di la da Piacenza	9 miglia al di là di Parma

1539